

436

rivista anarchica

Anarchik • genitori • comunicazione • pluralismo e sperimentazione • post-elezioni • impegno militante • psichedelici • Bologna/emporio Camilla • 9999 fine pena mai • aborto farmacologico • Castel Bolognese (Ra)/bacheca anarchica, incontro educazione libertaria • ricordando Sabatino Catapano • Imola (Bo) antifascisti in Spagna '36 • Reggio Emilia/attività • Piove di Sacco (Pd) e Altamura (Ba)/primo maggio • ricordando Sante Cannito • Roma/un incontro tra riviste • Svizzera/sciopero delle donne • 2 reportage: Roma/"morte ai rom", Volterra (Pi)/nell'ex manicomio • lettera da New York • transumanesimo • musica&idee • ricordando Paolo Ciarchi • Tunisia/rock e rituali • intervista a Patrizia Laquidara • olio di palma • arte • Brasile/Bolsonaro e gli indigeni • conoscenza, potere, libertà • internet • 10 recensioni • "A" 104 • nopoteribuoni tour • Venezia/Biennale • ricordando Angelo Pagliaro • un racconto • lettera dal futuro • 6 lettere (dal presente) • i nostri fondi neri • Firenze/20-22 settembre, 9ª Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria

mensile • € 5,00 • estate 2019 • anno 49 • n. 6 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 5,00 / **abbonamento annuo € 50,00** / sostenitore da € 100,00 in su / alle persone detenute che ne facciano richiesta "A" viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: una copia € 7,00 / **abbonamento annuo € 70,00**.

I pagamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

Copia omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A. Diffusore cercasi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A

cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi

022896627
0228001271

arivista@arivista.org
www.arivista.org

@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

Piazziamola

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio online

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

Se A non ti arriva...

Il **n. 435 (giugno 2019)** è stato spedito in data **27 maggio 2019** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.


A SETTEMBRE ESCO!
CON IL PEGGIO DI ME!





sommario




FAMIGLIA
FRIZZANTE!


Cucine del Popolo









Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC


Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:

EuskalFotos/Shutterstock.com

Nonsolo**scritti**

Non siamo certo l'unica rivista a farlo. Disegni, graphic novel, tavole, fumetti stanno vivendo una loro positiva stagione nel mondo dell'editoria in lingua italiana (e non solo). Anche noi di "A" abbiamo accentuato la nostra attenzione per la comunicazione, diciamo così, non "parolaia": quella appunto che non si limita a usare le parole, ma vi aggiunge (o a volte addirittura sostituisce) altri strumenti più o meno artistici. Ne è un esempio il numero di "A" che hai in mano.

Qualche mese fa si è fatto vivo in redazione un fotoreporter romano, **Claudio Sisto**, proponendoci di collaborare con dossier fotografici di carattere politico-sociale dalla capitale. Detto fatto. A marzo ("A" 432) è uscito un suo dossier sullo sgombero dell'area ex-Penicillina, questa volta (p. 40/44) sugli scontri a Torre Maura tra fascisti e antifascisti.

Avevamo pubblicato un suo bel dossier sull'annuale festa europea dei rom nel sud della Francia nel giugno 2013 ("A" 381): **Barbara Giampietri**, fotografa spezzina con un bel portfolio di mostre sul mondo artistico, cinematografico, del popolo del vento e in altri campi, ci offre su questo numero (pp. 51/55) un angosciante reportage dai resti del manicomio di Volterra (Pi).

Valeria De Paoli ha addirittura una sua rubrica ("Senza confini") di sole tavole. Le sue consuete 3 pagine sono dedicate questa volta (pp. 73 – 75) all'olio di palma. Valeria lavora nella cooperazione internazionale e ne ha anche scritto... con le sole parole. Disegno e scrittura, spesso affiancati: il massimo.

Anastasiya Norenko si è fatta viva un paio di mesi fa, proponendo un suo disegno. Lo abbiamo pubblicato, ci ha preso gusto, un altro suo disegno compare a pagina 76.

Nerosunero, un noto artista e illustratore (e abbonato sostenitore), ci ha inviato un suo graffiante disegno. Lo trovate a pagina 120.

Ci sono poi, sparse in questo numero (alle pp. 3, 56, 123), tre tavole un po' criptiche di Anarchik, disegnato da **Roberto Ambrosoli**.

Sul prossimo numero pubblicheremo un reportage di 9 pagine del nostro collaboratore marchigiano **Matthias Canapini**. Tema: la guerra in Iraq. Si era già occupato, con foto e scritti, del terremoto in Italia Centrale, degli effeti della guerra in Vietnam, Cambogia, Bosnia, e del rugby sociale.

Tutto ciò per sottolineare come "A" sia aperta alla comunicazione non solo "testuale", ma - in varie possibili forme - artistica, e non solo fotografica. E sempre il prossimi numero avrà una bella, ma bella bella, maxi-copertina (maxi perchè fronte e retro) del nostro (dopo 3 copertine sue, possiamo definirlo tale?) **ErrePush**.

Facciamo (nuovamente) appello alle persone interessate a contattarci, a proporci i loro progetti o opere, disegni o graphic novel, vignette o fotografie e quant'altro.

Non possiamo garantire la pubblicazione. Per le opere artistiche come per gli scritti, è sempre la redazione a decidere dopo aver ricevuto e valutato. A tutte e tutti risponderemo, comunque, come sempre.

Buona lettura di questo numero(ne) estivo (+ 24 pagine, stesso prezzo).



Genitori non si nasce

di **Daniela Mallardi**
foto di **Veronica Dalla Valle De Toni** di "Non Una Di Meno" di Vicenza

La "famiglia naturale" non esiste. E la genitorialità non attiene all'ambito della natura, ma a quello della scelta e dell'assunzione di responsabilità. Una riflessione su ciò che la psicoanalisi può dirci sulla famiglia e sulle sue diverse configurazioni.

Dal 29 al 31 marzo 2019, si è tenuto a Verona il Congresso Mondiale delle Famiglie (World Congress of Families, WCF), un evento pubblico internazionale che si è posto come obiettivo quello di "unire e far collaborare leader, organizzazioni e famiglie per affermare, celebrare e difendere la famiglia naturale come sola unità stabile e fondamentale della società". L'impatto mediatico del Congresso è stato notevole. Anche la scrittrice Dacia Maraini si è espressa a proposito definendo la kermesse nient'altro che un'inquietante teatralizzazione di fantasmi fascisti.

Ma esiste la "famiglia naturale"? Come si articola il discorso della genitorialità nel rapporto natura-cultura? E soprattutto che cosa la psicoanalisi può dire circa la famiglia e le sue diverse configurazioni?

Partiamo da una premessa d'ordine generale: non si può assolutamente parlare di famiglia "naturale"; tale posizione dipende dalla convinzione che esista una sola natura cui appartenere, quella umana, e che l'unica



in questa e nelle due pagine successive:
Partecipanti alla manifestazione dello scorso 30 marzo a Verona organizzata da "Non Una Di Meno"

differenza sia quella fra maschile e femminile.

Che la procreazione rimandi al registro biologico e passi necessariamente dall'incrocio tra gameti maschili e femminili è un dato inconfutabile (sebbene la stessa procreazione sia ormai sganciata dalla nozione di naturalità con la contraccezione da un lato e la fecondazione artificiale dall'altro). Risulta, però, altrettanto inconfutabile quanto la genitorialità possa essere costruita anche "dopo la nascita" poiché ogni famiglia prevede una propria organizzazione interna che disciplina e regolamenta i rapporti tra i soggetti che la compongono.

La logica sottostante alla famiglia naturale è stata storicamente segnata dall'idea del matrimonio, in quanto istituto giuridicamente normato, come unione tra maschio e femmina. Ma la famiglia è una costruzione sociale mutevole nel tempo e nello spazio. Ed è lo stesso cristianesimo a testimoniarlo.

Il teologo André Wénin, sottolinea quanto nei racconti biblici non si rintracci una singola linearità di famiglia, bensì una pluralità di sue geometrie: dalla coppia "classica" di Abramo e Sara, passando per la parentela allargata di Giacobbe, fino ad arrivare al nucleo monoparentale di Agar e Ismael (senza contare gli episodi di adulterio, incesto e stupro) lo sguardo è difatti molto lontano dal proporre l'ideale della "sacra famiglia". D'altronde di Gesù, Giuseppe risulta essere padre putativo e Maria madre surrogata, senza tuttavia che questo impedisca all'uno e all'altra di assumersi la funzione genitoriale, ovvero di scegliere di crescere un figlio come fosse biologicamente proprio. Il concepimento di Gesù – proprio perché non avvenuto dall'effettiva unione tra Giuseppe e Maria – risulta essere artificiale e non "naturale".

La famiglia è rappresentabile quindi non come luogo di generazione (non solo almeno) bensì come luogo di trasmissione. Trasmissione di cosa? Della storia delle persone che l'hanno fondata, degli affetti, della cultura, del patto di accordo nel "dare spazio" a un figlio. La non obbligatorietà del circuito sessualità, concepimento, filiazione e genitorialità (si pensi anche solo alle coppie adottive) apre la via alla consapevolezza per cui la famiglia non sia un prodotto "naturale" e che il "romanzo familiare" di un bambino non sia solo una faccenda biologica ma anche e soprattutto psichica. Quando si decide di avere un figlio, si inizia a mettere in moto tutto un investimento affettivo e di pensiero rispetto al come sarà "una volta arrivato a casa" e questo può accadere non solo nelle coppie "tradizionali" ma anche nelle coppie che, ad esempio, si rapportano, per la prima volta, ai figli avuti da precedenti unioni.

La bugia dell'istinto genitoriale

Generare un figlio non implica essere conseguentemente madri o padri: si può generare un figlio abbandonandolo, trascurandolo, ignorandolo. Si può allora essere definiti comunque padre o madre? È questa la bugia dell'istinto paterno e dell'istinto materno come se la genitorialità fosse una spinta interna, congenita e immutabile, ad agire nel miglior modo possibile. Ma se talvolta la cronaca di alcuni padri e alcune madri fa i conti con l'orrore, che ne è del supposto "istinto"? L'installazione dell'accesso alla vita è in realtà un fenomeno tutt'altro che automatico per l'essere umano.

La generazione è, necessariamente, un fatto di cultura prima che di natura e l'idea di famiglia si presta a leggere la dialettica, ambigua e non ovvia, tra queste due dimensioni. C'è un ordine che va oltre l'anatomia ed è l'ordine simbolico in cui vale solo l'assunzione etica di responsabilità. Non è allora di natura che si deve parlare quanto di scelta: la genitorialità fa gioco proprio lì, in seno a una decisione.

Quando Françoise Dolto asseriva che "la genitorialità è sempre adottiva" è perché ogni figlio, anche se biologicamente proprio, viene adottato psichicamente dal genitore, viene cioè marchiato di un interesse particolareggiato, calando su di lui il proprio amore in modo soggettivo lasciando che cresca secondo il proprio desiderio. Tuttavia, spesso questo non accade e anzi il desiderio del genitore viene incosciamente anteposto a quello del figlio, con tutta una serie di aspettative e di prolungamenti individuali dinanzi ai quali il bambino, qualora non riesca a sottrarsi, troverà incidenza nel "sintomo".

Da un punto di vista psicoanalitico, il figlio si trova nella posizione di rappresentare la verità del legame che unisce i due genitori: ciò che un figlio eredita non è solo il patrimonio genetico ma la declinazione particolare con cui la parola del padre viene accolta dalla madre e il posto che quest'ultima riserva al primo. Ma si dà il caso che la funzione del padre e la funzione della madre possono anche essere esercitate in modo non necessariamente coerente con l'appartenenza biologica. Nelle famiglie omosessuali, al pari delle eterosessuali, il genitore che assume la funzione paterna introduce una legge, un taglio normativo rispetto alla coppia, totalizzante ed esclusiva, composta da chi detiene la funzione materna e il bambino; o ancora: nelle famiglie monoparentali, la difficoltà dell'unico genitore, al di là che sia un uomo o una donna, sta proprio nel saper bilanciare tali due posizioni, facendole coesistere in un'altalena delicata.

Non è il genere a determinare la genitorialità

Quando si parla di coppie "adeguate" alla crescita di un figlio si fa riferimento a quelle munite di un certo tipo di assetto mentale che è da intendersi quale una propensione all'ascolto, alla domanda, al desiderio e quindi all'amore ma soprattutto alla rinuncia che un figlio comporta, una rinuncia "adulta" che ridimensiona la propria "onnipotenza" a favore di un altro.

Non è quindi il genere dell'uno o dell'altro genitore a determinare quanto possa essere "idonea" la geni-



torialità ma l'incontro dei rispettivi apparati psichici, nonostante i pregiudizi di forma e di fatto che ancora coesistono nei confronti delle famiglie omosessuali. Il fondamento dell'amore non può essere schiacciato sulla differenza anatomica dei sessi in base alla presenza o meno dell'attributo fallico ma deve invece essere basato sulla differenza dei soggetti.

La psicoanalisi è oggi chiamata sempre più a riflettere sui significati e sulle posizioni del desiderio; nel ricondurre i fenomeni a un supposto funzionamento naturale e oggettivo si rischia di perdere la complessità della realtà. La vera sfida, come scrive lo psicoanalista Antonino Ferro, è che "il mentale" sposti sempre più sullo sfondo "il biologico" finanche svincolando l'esercizio delle funzioni genitoriali da un'adesione di genere: "ciò che conta è che ogni bambino abbia il suo Presepe, la sua festa, che sia accolto e amato come un prodigio".

Il mandato dei professionisti della salute mentale deve interrogarsi su come, nel solco delle variazioni del binomio natura-cultura, questo prodigio possa essere osservato magari attraverso la formulazione e l'affiancamento di nuovi costrutti oltre quello classico della concettualizzazione psicoanalitica del triangolo padre, madre e figlio. Se è vero che in origine era il verbo, la parola, allora è quanto mai necessario pensare a ulteriori narrative circa la mobilità dei legami sociali all'interno delle diverse istituzioni familiari.

Daniela Mallardi

Bibliografia

A. Ferro, "Nel presepe moderno anche le coppie gay", in Corriere della Sera, 6 gennaio 2013, p. 33

F. Gambini, "Sparta incontra Orwell. Considerazioni psicoanalitiche attorno all'idea di coppia e di famiglia", in Anthropos & Iatria, Rivista italiana di Studi e Ricerche sulle Medicine Antropologiche e di Storia delle Medicine, Edizioni Nova Scripta, Genova, 2011, Anno XV n. 3

V. Lingiardi, "La famiglia «inconcepibile»", in Infanzia e Adolescenza, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma, 2013, Vol XII, n. 2, pp. 74-85

A. Wénin, "Storie di famiglia. Riflessioni a partire dalla Genesi", in Le trasformazioni della famiglia: incidenze cliniche ed educative, Quaderni di Psicoanalisi, Associazione Freudiana, Scuola di Psicoanalisi di Torino, Torino, 2005, pp. 34-42



La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Telefoni senza fili

L'informazione sfugge di mano.

Lo noto sempre più spesso, e non sempre la cosa è volontaria. In alcuni casi, la trasformazione della notizia di bocca in bocca segue il meccanismo elementare del telefono senza fili, in una atmosfera di intensificazione enfatica che appartiene al sistema dei tempi difficili.

L'esempio facile dal quale nasce questa mia riflessione è il caso di Rosa Maria Dell'Aria, la prof. di Palermo iniquamente sospesa a seguito del rilievo di una personcina ammodo, con carica politica, che tempo prima aveva dichiarato in tutta serenità di non leggere un libro da tre anni. La sanzione era ed è di per se stessa insensata, come il fatto che la sollecitazione – poi raccolta da MIUR e Ufficio Scolastico regionale e conseguentemente messa in pratica – sia in prima istanza arrivata da una Senatrice e sottosegretario del Ministero ai Beni Culturali. Ella – che tempo fa a ridosso della nomina confessava una scarsa consuetudine con l'"oggetto cultura" e una lettura "per intrattenimento" (forse in riduzione per le scuole materne?) di Kafka (che credo non riposerà mai più in pace dopo questa affermazione) – deve avere una curiosa idea di formazione.

Tutti questi dati hanno contribuito a fare dell'incresciosa vicenda una parabola esemplare di due stati di fatto trascurati: ci sono bravi insegnanti, incredibilmente capaci di far crescere bene e in autonomia i loro studenti; quando questi bravi insegnanti vengono ingiustamente puniti, a volte il passaparola è estremamente efficace, utile e persino necessario. Esso rappresenta la voce delle persone di buonsenso che coralmente e spesso in modo spontaneo intervengono a dire come la pensano.

Fin qui, l'aspetto positivo della vicenda. Il fatto è che siamo un popolo di teatranti, e nel bene e nel male questo dato resta. E quindi dopo il resoconto virale di questa vicenda, ne sono spuntati altri, più o meno analoghi. È il "più o meno" che ci rovina. Quel "più o meno", mal confortato dai fatti, ci fa perdere l'elementare correttezza di non fare di tutte le erbe un fascio e di raccogliere dati attendibili su una vicenda prima di esprimere un parere. L'accelerazione del trasferimento del messaggio si traduce in una accelerazione del giudizio che non è in alcun modo cosa buona. Così succede che sul web fioriscono storie di abusi apparentemente analoghi ma spesso molto diversi. I dettagli riscrivono facilmente il significato dei fatti. E dare rilevanza strumentalmente ai dettagli sbagliati è una strategia frequente nella comunicazione mediatica.

Elementare autoritarismo nella catena di comando

Parliamoci chiaro: non ho in alcun modo desiderio di penalizzare una categoria alla quale appartengo – quella degli insegnanti – e che già ha i suoi problemi di diffamazione costante. Noi che ci muoviamo nell'ambito della formazione siamo stati, fin qui – ed è a mio parere inutile negarlo – una corporazione sostanzialmente inutile, incapace di una voce unitaria sulle questioni primarie che dovrebbero interessarci: la libertà di parola e di pensiero, il diritto a una formazione reale e libera da pregiudizi, la ricostruzione di una storia completa non solo legata ai vincitori, e così via. D'altro canto – e anche questo è innegabile – ci è sempre stato difficile far emergere le palesi violazioni della libertà di docenza, spesso travestite da elementare autoritarismo nella catena di comando.

Nel caso della prof. Dell'Aria, per esempio, il preside dell'Istituto Tecnico Vittorio Emanuele III di Palermo avrebbe potuto non applicare il provvedimento richiesto e motivare il suo diniego. Perché non lo abbia fatto è misterioso, dato che lui di persona fin qui si è rifiutato di spiegarlo. Misterioso è altresì il motivo per cui i canali mediatici abbiano ampiamente parlato di un ritiro della sospensione senza che questa mai accadesse – tant'è che i legali della prof. Dell'Aria stanno procedendo per le vie legali.

E in tutto questo, la sola persona che paga davvero è questa donna che da 40 anni fa il suo dovere in sordina, e che ora finisce suo malgrado nei panni del diavolo, su ogni giornale.

Nicoletta Vallorani

Pluralismo e sperimentazione

di **Francesco Codello**

Un modo diverso e più libero di stare insieme non è solo possibile, è anche urgente e necessario.

«L'alternativa anarchica è quella che propone la frammentazione e la scissione al posto della fusione, la diversità al posto dell'unità, propone insomma una massa di società e non una società di massa.» (Colin Ward)

Molto significative queste affermazioni di Colin Ward, ma anche molto impegnative. Innanzitutto perché bisogna avere la consapevolezza, ma anche la capacità, di dimostrare che le forme organizzative che si basano su un accentramento di direzione non hanno funzionato come le promesse dichiaravano. In altre parole, significa che l'organizzazione della vita sociale, nelle sue varie declinazioni, quando è centrata su una sequenza gerarchica non soddisfa le necessità del vivere comune.

Il modello sociale dominante in tutto il mondo prevede strutture centrali di governo e in nome di razionalità, efficienza, e positivo rapporto tra costi e benefici, appare ai più l'unico sistema organizzativo proponibile.

Possiamo però, con altrettanta evidenza, constatare come questo modello fallisca sistematicamente in tutte le organizzazioni dei servizi sociali (istruzione, sanità, produzione, distribuzione, ecc.) tranne ovviamente in quelle istituzioni che si reggono proprio su questo meccanismo (penso ad esempio allo Stato, all'Esercito, al Governo, ecc.).

Un'osservazione disincantata, o almeno un po' aperta, non può non verificare come la rigidità gerarchica e la burocratica struttura sociale non siano in grado, vista la sempre maggiore complessità della vita sociale, di aiutarci nella gestione dei servizi essenziali alla nostra vita quotidiana. Sta prendendo piede allora una certa consapevolezza che questo fallimento sistemico può essere superato solo progettando un'alternativa basata su una rete di elementi connessi tra loro direttamente, invece che mediante un centro.

Torna quindi più che mai attuale quella illuminante definizione di anarchia, scritta per l'Enciclopedia Britannica nel 1910, che dobbiamo a Pëtr Kropotkin, secondo cui, in una società senza governo, l'armonia sociale è il risultato di una continua acquisizione e riacquisizione di equilibrio tra un gran numero di forze e influenze. Queste si esplicano in una «fitta rete composta da una infinita varietà di gruppi e federazioni di ogni tipo e dimensione: locali, regionali, nazionali o internazionali, che possono essere temporanei o pressoché permanenti; unificati da ogni possibile scopo: produzione, commercio e consumo, tutela sanitaria, istruzione, protezione reciproca, difesa del territorio e così via; che permettono di rispondere a un numero sempre crescente di bisogni sociali, artistici, scientifici, letterari.»

Pensare la complessità in modo attento e disincantato

Queste affermazioni, come è facile comprendere, contengono numerose parole chiave che meriterebbero di essere approfondite e discusse. Solo per citarne alcune, voglio ricordare: equilibrio, federazioni, temporalità, scopi, ecc. (su tutte queste sarebbe interessante riflettere e discutere).

Ma quello che, prioritariamente, a mio avviso, è necessario fare, è assumere uno sguardo diverso, obliquo direi, rispetto a quello del Potere, il quale produce inevitabilmente un condizionamento complessivo e ingannante. Occorre dunque pensare la complessità in modo attento e disincantato.

Infatti, dietro il rimando alla complessità dei

problemi, si può insinuare un'interpretazione fuorviante rispetto alla nostra sensibilità. Molto spesso lo "spettro" della complessità viene sollevato per indurre impotenza oppure per giustificare la necessità dello Stato, della gerarchia, dell'accentramento.

La complessità, viceversa, è sicuramente una dimensione importante anche per il nostro punto di vista, in quanto ci permette di non incorrere nelle semplificazioni sloganistiche che caratterizzano tanta opinione politica attuale. Sappiamo bene quanto, di fronte a un determinato problema, sia necessario scrutarlo da punti di osservazione diversi per potergli conferire la dignità reale e soprattutto per cercare di risolverlo.

Detto questo, seppur in maniera schematica, ritengo importante sottolineare come un mutamento di paradigma, anche nell'immaginario libertario, si imponga in modo evidente. Se pensiamo infatti a una complessità e varietà di forme sociali che convivano tra loro e che, reciprocamente, si uniscano e si sciolgano liberamente, a seconda dello scopo e delle singole sensibilità in campo, bisogna alimentare una visione di una società diversa, libertaria, che si caratterizzi per una spiccata vocazione pluralista e sperimentale.

Provare e riprovare

Una «massa di società» dunque, al posto di una società uniforme, rigida, sclerotizzata e arbitraria. Ma questo comporta, inevitabilmente, alcune problematiche che meritano di essere almeno accennate, nell'ovvia impossibilità di affrontarle approfonditamente in un articolo.

Pensare e realizzare una pluralità di esperienze che possano rispondere ai bisogni e agli scopi che uomini e donne di tutte le età si trovano a dover affrontare è pertanto inevitabile. Ci deve però essere un elemento qualificante e caratterizzante lo stare assieme, anche nel caso dell'idea della molteplicità di federazioni.

Questo punto di condivisione è, per noi anarchici, il rifiuto di ogni forma di dominio e la più ampia e completa possibile solidarietà e uguaglianza. Dentro questo orizzonte però abbiamo bisogno di costruire una massa di società che abbia la possibilità concreta e reale di sperimentare soluzioni diverse e variegate nei confronti dei vari problemi che di volta in volta si presentano nella vita quotidiana.

Non dobbiamo pertanto temere la sperimentazione, anzi dobbiamo incoraggiarla sempre e comunque, senza però incorrere nel suo deterioramento, rappresentato dallo sperimentalismo fine a se stesso. Non è una sfida facile coniugare pluralità e unificazione liberamente riconosciuta e negoziata, ma non credo ci siano alternative se non fughe in avanti velleitarie e/o inconcludenti, quando non controproducenti. Scegliere la soluzione antiautoritaria rispetto a quella autoritaria, più comoda e apparentemente più efficace, ogni qualvolta ci troviamo assieme agli altri di fronte a una questione organizzativa, impegna la nostra volontà e coinvolge intensamente la nostra dimensione etica della vita. Ma abbiamo bisogno che funzioni, che sia veramente utile per permettere di vivere meglio la nostra esistenza.

Noi, spesso, non possiamo sapere se la soluzione che abbiamo in mente sia veramente praticabile e in che misura funzioni meglio di altre. Inoltre appare del tutto evidente che, come già sosteneva Proudhon, non è pensabile immaginare una società senza conflitto, si tratta allora di farne una forza e non una debolezza.

Come si vede niente è facile e scontato, ma neanche impossibile. Non ci resta che provare e riprovare, procedere per approssimazioni continue, non temendo difficoltà, insuccessi, problematiche che magari non ci appaiono subito evidenti.

Abbiamo dalla nostra la convinzione e l'esperienza che solo la qualità e la coerenza di mezzi e fini può garantirci una chiave di lettura e di valutazione del cammino che intraprendiamo per rendere evidente a quante più persone possibile che questo mondo non è ciò che il dominio ci vuol far credere e che, soprattutto, un modo diverso e più libero di stare assieme è non solo possibile ma sempre più urgente e necessario.

Francesco Codello



Il lato nascosto delle elezioni

di **Andrea Papi**

Un vero e proprio mutamento genetico irreversibile. Questo si evidenzia, secondo il nostro collaboratore, dall'analisi della partecipazione e dei risultati elettorali delle ultime elezioni (europee e locali). Una disaffezione dal voto che ha più a che vedere con il disinteresse per la dimensione sociale e solidale della società che con la volontà di riprendere in prima persona la responsabilità delle scelte per il futuro.

I risultati delle ultime elezioni europee del 26 maggio scorso mettono in evidenza come sia ormai un dato di fatto che l'immaginario collettivo abbia subito una definitiva mutazione. Nella società italiana senza dubbio, ma anche in varie maniere nel resto d'Europa e del mondo occidentale.

Tenendo conto che il periodo di riferimento della mia esperienza è quello post-sessantottino, di cui le attuali giovani generazioni non solo non hanno memoria ma presumo neanche un vago sentore, mi sento di affermare con certezza che ora il "mondo" in cui viviamo non solo non è più lo stesso, cosa di cui ci eravamo accorti da un pezzo, ma che il cambiamento assestatosi corrisponde a un vero e proprio mutamento genetico irreversibile.

Il riferimento alla mia "epoca" esistenziale è importantissimo. Permette di avere una panoramica comparativa che ci mostra con grande realismo la qualità dell'avvenuta trasformazione. Il Sessantotto di mezzo secolo fa è stata l'ultima vera rivolta generazionale antisistema, per tanti versi collegata al contesto socio-politico occidentale di tipo otto-novecentesco, quando le propensioni collettive erano ancora caratterizzate da tensioni che per comodità chiameremo di tipo socialistico. Le collocazioni di destra e sinistra, per esempio, avevano un senso comprensibile e sensato, dal momento che i riferimenti teorici e immaginativi che ne scaturivano si rivolgevano da una parte a progettualità sociali utopiche tendenti a realizzare situazioni alternative anticapitaliste di tipo social-solidaristico, dall'altra di converso si schieravano a difesa dei poteri liberal-capitalistici vigenti. In tutta evidenza, il mondo per come lo vivevamo ci sembrava sostanzialmente diviso in due aspirazioni contrapposte. Da una parte il desiderio di una società futura più giusta e più equa, dall'altra il "piacere" di essere immersi nel consumismo liberista.

Maggiore sicurezza (economica ed esistenziale)

Oggi tutto ciò si è completamente volatilizzato, portandosi via le aspirazioni e gli scenari da "sol dell'avvenire". Le masse dei diseredati e non abbienti, una volta potenzialmente rivoluzionarie, non sembrano desiderare più nessun tipo di società alternativa all'esistente, mentre danno l'idea di aspirare a cambiare le proprie condizioni di vita senza porsi il problema di modificare questo mondo in senso socialistico. La propensione immaginativa non esplora più territori utopici di là da venire. Ciò che generalmente sembra albergare nei desideri collettivi invece è una maggiore sicurezza, sia economica sia esisten-

ziale. Nonostante il presente non soddisfi per nulla perché sta rendendo tutti più poveri, non è affatto ripudiato. Più che altro si aspira a volerlo diverso, più accettabile di com'è, auspicando che "chi ha in mano le redini del gioco" sia in grado di migliorarlo nel senso desiderato.

Oggi si è contro la "casta" politicante perché si ha la netta impressione che agisca solo a proprio vantaggio, occupandosi esclusivamente dei propri privilegi senza curarsi dei bisogni della collettività, per conto della quale in fondo è diventata "élite" politica e dirigente. Non si è contro il potere in quanto tale, ma contro il modo personalistico con cui viene usato e gestito. Non si rifiuta la gerarchia, mentre si vorrebbe che fosse più efficiente e più giusta. Non è in discussione il sistema, ma il modo in cui viene gestito.

Il "popolo", nella mia epoca generazionale si sarebbe detto le "masse", in generale oggi sembra soprattutto aspirare ad essere governato bene. Non interessa che chi governa sia di destra o di sinistra. L'una o l'altra collocazione non rappresentano ormai più nulla di ideale cui guardare. Si vorrebbe invece che i capi e i dirigenti sapessero provvedere con competenza ed efficienza ai bisogni di tutti, pensando che sarebbe rassicurante e farebbe sentire protetti e curati. Per questo c'è una richiesta sempre più insistente di capi forti e autorevoli che sappiano "ben comandare". Per questo la Lega salviniana attrae e riscuote successo, in questa fase dribblando ogni altra forza politica. Suscita l'idea di essere forte e decisa, di sapersi imporre e di aver le idee chiare sul da farsi, dichiarando fra l'altro in continuazione che agisce per l'interesse del "popolo", in particolare dei più deboli. Nell'immaginario collettivo è riuscita ad accreditarsi come la forza politica che più di ogni altra sta dalla parte dei deboli e degli oppressi e sa come difenderli e proteggerli.

Ma per comprendere meglio gettiamo uno sguardo non "canonico" sui risultati elettorali. Ufficialmente la Lega ha ottenuto il 34,26%, il PD il 22,74%, il M5S il 17,06%, ecc.. Pochi cenni sui media al fatto che alle urne hanno espresso voti il 56% degli aventi diritto di voto, mentre si è astenuto il 44%. Praticamente nessun cenno alle schede bianche e nulle, che secondo qualche indiscrezione trapelata ammonterebbero all'incirca attorno ad un abbondante 5%. Chi non ha votato complessivamente corrisponderebbe perciò a circa la metà degli aventi diritto, esattamente come chi invece lo ha fatto. Dal momento che fra l'altro gli eletti prenderanno poi decisioni per tutti, compresi quelli che si sono astenuti, è importantissimo sottolineare che le percentuali reali del consenso non corrispondono a quelle ufficializzate, ma andrebbero dimezzate. All'incirca alla Lega spetterebbe il 17%, al PD l'11%, al M5S l'8%. Così, divenuta ormai una costante che si ripropone puntuale ad ogni elezione, l'effettiva capacità rappresentativa nei fatti è molto ridotta rispetto a quello che si pretenderebbe di far apparire ufficializzandola.

Tutto il sistema perde di valore

Circa la metà della popolazione, dunque, non sta esprimendo preferenze tra le offerte politiche elettorali. I motivi sono molteplici e anche disparati. O perché c'è sempre meno gente interessata a dire la propria, o c'è sempre più indifferenza per le cose della politica o, come per gli anarchici, si sceglie coscientemente di astenersi perché si vorrebbe un'autentica democrazia diretta antisistema, o per un'avanzata sfiducia nei governanti e un sopravvenuto desiderio di ritirarsi in disparte.

Anche se non viene mai affrontata seriamente, questa costante mina lentamente alle fondamenta l'impostazione e la filosofia delle democrazie rappresentative applicate, demotivandole e mettendone a nudo contraddittorietà e incoerenza insite. Tutto il sistema perde a poco a poco di valore e di senso. È ormai soltanto un rituale, il cui unico scopo rimane quello di attribuire consenso alle forze che sono più brave a estorcerlo. Una reale entità sempre più dubbia, che esprime élite politiche cui viene delegato un potere che poi nessuno, se non se stesse e gli organismi istituzionali addetti, potrà controllare e indirizzare, non certamente la base popolare che le ha delegate, la quale in fondo sarebbe costituzionalmente il vero depositario della sovranità politica.

È innegabile che la politica istituzionale sia sempre più delegittimata da chi ne dovrebbe essere il "naturale" fruitore. Un simile sguardo apre la vista su un panorama social-politico esplorato soltanto in sordina, territori sociali praticamente ignorati alla luce del sole, sfuggenti e tendenzialmente refrattari ad essere incubati in un *unicum* uniforme funzionale ai poteri dominanti, dove potenzialmente può maturare qualsiasi tensione resistente ai sistemi di potere vigenti. Dove, proprio per l'endemica refrattarietà alimentata dalla costante pressione di un'ingiustizia sociale incombente, sarebbe teoricamente possibile il sorgere di reti e ambiti non inquadrabili e potenzialmente autonomi.

L'astensione non è altro che una riluttanza, in alcuni casi un rifiuto cosciente, a partecipare al rito elettorale, sempre più stanco, sempre più sordo alle grida di dolore e insofferenza che provengono dal basso, sempre più incapace di rappresentare alcunché in modo autentico. Nonostante non abbia senso considerarla un atto di per sé sovversivo, al tempo stesso è però anche una specie di "cartina al tornasole" in grado di aiutare a far affiorare gli aspetti oscuri e occultati del degrado della politica, di mettere in mostra la decadenza della democrazia rappresentativa. Se ascoltata e letta con intelligenza non ideologica può aiutarci a comprendere come proporci, nel tentativo rinnovato e aggiornato di diffondere culture e pratiche autogestionarie e libertarie, proseguendo il cammino… verso le idealità anarchiche.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Prospettive di intervento

della **Federazione Anarchica Italiana**

La FAI è la principale organizzazione all'interno del movimento anarchico di lingua italiana. Fondata nel settembre 1945 a Carrara, è composta da una dozzina di gruppi e da individualità. Al suo recente 30° congresso (Reggio Emilia, 19/22 aprile) è stata approvata questa mozione di indirizzo generale.

1. Mantenere e rafforzare il nostro intervento contro il governo con un'iniziativa complessiva capace di contrastare su ogni piano l'azione razzista e sovranista dell'esecutivo, mettendo in discussione tutti i decreti e i provvedimenti con lotte unificanti tese a costruire un'opposizione di classe duratura nel tempo. Sarà importante contrapporsi alla decisione governativa di aumentare l'IVA, provvedimento che colpirà duramente i più poveri soprattutto al sud.

2. Sviluppare una cultura antiautoritaria nei posti di lavoro come nella società, che riesca a modificare gli orizzonti reazionari, dando vita a lotte sociali in grado di rompere il presente disegno autoritario a partire da una pratica di azione diretta che faccia a meno della delega e delle mediazioni istituzionali.

3. Sostenere le lotte autogestite dei lavoratori e delle lavoratrici promosse autonomamente e dal sindacalismo di base, soprattutto nelle sue componenti libertarie, portate avanti dal basso e con modalità orizzontali. La forza del sindacalismo e della lotta di classe si dispiega solo se praticata in modo unitario, radicale e indipendente da qualsiasi ceto politico o burocratico contro l'inerzia delle grandi confederazioni, completamente assorbite nel sistema e interne alla logica del capitale.

4. Agire nelle battaglie femministe contrastando tutte le discriminazioni e le violenze di genere, relative alla cultura sessista, omofoba, transfobica e patriarcale. Identificare alcuni nodi essenziali dell'oppressione patriarcale sessista e di genere quali: imposizione del binarismo, familismo, militarismo, clericalismo e oppressione religiose, discriminazioni in ambito lavorativo, lavori di cura, autodeterminazione nella gestione del corpo e libera scelta di aborto o maternità. Intervenire con il contributo della specifica elaborazione anarchica, ricercando, ove possibile e praticabile, il contatto con i movimenti di lotta attivi sulla questione e con esperienze che possano essere individuate come interessanti o che possano anche essere sollecitate/attivate.

Impegno antimilitarista

5. Continuare e rafforzare l'impegno antimilitarista in una società sempre più militarizzata dove la spesa militare dello stato italiano si aggira sui 65 milioni di euro al giorno con la presenza dell'esercito tricolore in 11 teatri di guerra e la riproposizione governativa in forme ambigue della leva (mini naja). È necessario abolire le spese militari, riconvertire l'industria bellica in attività di utilità sociale. Spez-

ziamo i meccanismi della guerra e lottiamo contro la militarizzazione del territorio.

6. Dare slancio ad un approccio libertario alle lotte ambientali. L'inquinamento, le catastrofi climatiche, la desertificazione e il riscaldamento globale sono prodotti del capitalismo, così come quella *green economy* che crea solo nuovi mercati riservati ai ricchi, mentre i poveri continuano a morire e ammalarsi, e il pianeta a morire con loro. Le grandi conferenze di Stati producono solo sterili proclami. Porre con forza la questione del superamento del sistema capitalista come passo necessario, anche se non sufficiente, per arrivare a una soluzione dei problemi ecologici. Portare la nostra proposta politica nelle piazze dove i giovani e le giovani stanno scendendo in massa.

7. Partecipare alle lotte contro le grandi opere (volute dai governi, dai padroni, dalle mafie, dai partiti e dai sindacati istituzionali) e contro la distruzione dei territori, degli ambienti e delle relazioni sociali affinché l'orizzonte dei singoli conflitti locali si inserisca nel più generale ambito della lotta per la trasformazione sociale. Tali opere sono inutili, antieconomiche e devastanti e servono esclusivamente per finanziare i carrozzoni elettorali e istituzionali dei governi, nella classica operazione dove si privatizzano i profitti e si socializzano i costi, non solo finanziari ma anche ecologici, umani e sanitari. Bisogna uscire dalle secche dell'ambientalismo istituzionale e capire come la questione ecologista sia strettamente legata al sistema di relazioni gerarchiche e autoritarie.

8. Rilanciare la prassi del municipalismo libertario nei territori con lo scopo di sedimentare un percorso sociale che valorizzi la cultura dell'autogoverno attraverso proposte pratiche e concrete che rifiutino il rituale della delega elettorale e si collochino, invece, in una dimensione associativa comunalista di azione diretta e di federalismo autogestionario dal basso.

Solidarietà e mutuo appoggio

9. Costruire percorsi di informazione, solidarietà attiva e lotta contro le politiche securitarie e razziste che questo governo, in continuità con i precedenti, sta mettendo in atto con una innegabile accelerazione qualitativa. È necessario rovesciare la vulgata razzista e spezzare il consenso che queste politiche trovano soprattutto fra gli sfruttati. Non soltanto chi attraversa le frontiere, ma chiunque si trovi in condizioni di povertà, espulso dal centro delle città e senza alcun paracadute sociale a cui aggrapparsi diventa il nemico. Sotto attacco è anche chi si oppone a un modello sociale fondato sullo sfruttamento, sull'oppressione e sull'autorità. È fondamentale dotarsi di strumenti comunicativi adeguati, costruire percorsi solidali attraverso il mutuo appoggio; rilanciare la lotta alle frontiere e ai lager di Stato; opporsi agli strumenti repressivi – vecchi e nuovi – che colpiscono duramente tutti coloro che osano alzare la testa.

10. Rilanciare l'impegno anticlericale, che oggi assume ancora più importanza alla luce delle tante iniziative intraprese da esponenti del governo e da settori clerico-fascisti per comprimere e negare le pur esili libertà civili così come oggi si danno. Opporsi all'utilizzo di fondi pubblici per il finanziamento delle istituzioni religiose. Portare avanti una lotta senza distinzioni a tutte le religioni e al loro tentativo di condizionamento e di asservimento delle società umane. Ignoranza, superstizione e religione sono sempre state la base per modelli di dominio e di asservimento delle coscienze.

11. Sostenere il rilancio del settimanale anarchico «Umanità Nova» che nel 2020 compie 100 anni di vita essendo uscito come quotidiano già nel 1920. Caso unico nella storia dell'editoria rivoluzionaria, il nostro giornale continua le sue pubblicazioni settimana dopo settimana in modo autogestito senza stipendiati, senza pubblicità e qualsiasi forma di finanziamento pubblico. Serve un impegno collettivo per sostenere questo prezioso strumento che diffonde le nostre idee, coordina le nostre attività e contribuisce ad accrescere la cultura politica, con sottoscrizioni, abbonamenti, diffusori, eventi vari e soprattutto con feste per il settimanale.

Riaffermare l'internazionalismo

12. Riaffermare con forza l'internazionalismo libertario e di classe e l'impegno nella cooperazione e nella solidarietà tra sfruttati e sfruttate. Rafforzare le lotte e le esperienze in grado di abbattere frontiere, muri, patrie e che favoriscano la costruzione di un mondo di liberi/e ed uguali in un tempo in cui riemergono i concetti di patria e di nazionalismo.

Mantenere costante il nostro impegno nell'organizzare queste lotte e coordinarci con realtà locali portatrici di istanze libertarie, con organizzazioni e federazioni sorelle, trovando nell'IFA, l'Internazionale di Federazioni Anarchiche, il nostro riferimento più forte.

Per contattare la FAI:

Commissione di Corrispondenza
della Federazione Anarchica Italiana
Gruppo Anarchico Germinal
Via del Bosco, 52
34131 Trieste
cdc@federazioneanarchica.org

Mettete psichedelici nei vostri cervelli

di **Piero Cipriano**

È l'appello che il nostro collaboratore Piero Cipriano, psichiatra riluttante, rivolge a tanti politici. E ricostruisce la storia del movimento psichedelico.

I fascisti sono ignoranti, d'accordo. Ma non sono solo ignoranti. Sono anche spaventati. Se no perché diventare fascisti, e poi razzisti, e poi intolleranti? Per spavento. Paura. Da ciò deriva quel loro bisogno di tradizione, di conservazione, di repressione del nuovo del diverso del radicale del progressista del rivoltoso. E la rabbia. Hanno sempre tutta questa rabbia. Per cui, come i cani rabbiosi, che spaventati ringhiano, loro pure ringhiano, ascoltate Giorgia Meloni mentre arringa, a me viene sempre l'immagine di un piccolo cane, di quelli impauriti, che ti ringhiano da dietro la ringhiera.

Ora la più alta autorità fascista che abbiamo in Italia (Italia popolo pavido che, disse il poeta triestino Umberto Saba, non ha mai fatto una rivoluzione, perciò è un popolo, da sempre, visceralmente fascista), il ministro degli internamenti e della proibizione, l'ex comunista padano Matteo Salvini se la prende, dopo aver *respinto* (si dice respingere quando non soccorri e le persone annegano) compiaciuto in mare un po' di invasori africani, se la prende con la cannabis. Ma ignorante che non è altro, non se la prende con la cannabis illegale che sempre più spesso è modificata, ibridata, potenziata con un eccesso di tetraidrocannabinolo (thc) che (lo dico da psichiatra) ad alcuni davvero fa male e dunque non la consiglierei soprattutto a un adolescente.

Se la prende con la cannabis legale che si vende nei cannabis shop, che è un po' come la birra analcolica, come se un nemico dell'alcol lanciasse il suo anatema alla birra analcolica (perché non te la prendi con l'alcol che lui sì che miete vittime, che ti fai i *selfie* col boccale di birra?).

La cannabis legale che ha solo cannabidiolo (cbd), ovvero l'altro maggiore principio attivo, quello non psicoattivo, diciamo quello calmante, se vogliamo metterla semplice.

Che poi, lo so che stiamo assistendo a un darwinismo sociale e politico inverso (i più ignoranti, spiegatemi come è possibile, sono lì al potere, a fare i ministri, un Di Maio che non sa infilare un congiuntivo, un Salvini che parla per slogan, un prestanome primo ministro, come è potuto accadere ancora mi domando) ma uno che vuol guidare un popolo, una nazione, ha il dovere (un po') di informarsi, prima di proferire stupidaggini.

Andarsi a leggere qualcosa sul sistema degli endocannabinoidi, per esempio, prima di decretare il cannabinoide il male assoluto, e gridare al popolo adorante: stiamo combattendo la droga (intanto si ingozza di nutella e beve birra).

Gli può essere utile sapere, per esempio, che è vero che il thc se alto venti volte di più ha effetti psicoattivi e può essere rischioso, ma assumere cannabis con cannabidiolo e thc in rapporto 1:1 non comporta rischi di effetti psicoattivi tali da imporre la proibizione. A parte che esistono decine se non centinaia di altri principi attivi della cannabis che non conosciamo. Ma è sempre più assodato che la cannabis sia una pianta davvero terapeutica, per epilessie, tumori, sclerosi, ansia, eccetera.

Insomma oggi primo giugno che scrivo questo pezzo, oggi proprio, leggo che la Cassazione, quasi interpretando il volere dell'uomo forte che ha appena vinto le elezioni europee, stabilisce che i derivati della cannabis *light* (foglie, fiori, olio, resina) non possono essere commercializzate. Chi li vende commette un reato. Mille negozi, duemila aziende agricole, quindicimila lavoratori nel settore cannabis *light* diventano illegali, e il mercato nero ringrazia.

Negli USA, intanto...

Il ministro degli internamenti e dei respingimenti e della proibizione ribadisce: "Siamo contro qualsiasi tipo di droga, e a favore del divertimento sano".

Ora detto da uno che si ingozza di birra e nutella (ci sono le prove, milioni di *selfie*), e non si rende conto che pure questo suo divertimento che lui reputa sano è droga, fa sorridere.

Per fortuna fuori dall'Italia c'è un mondo, e nel mondo da qualche parte c'è sale in zucca, infatti mentre il nostro ministro sproloquia (con questa e con altre strategie di distrazione di massa del suo popolo fascista) contro i cannabis shop, Denver (città che dal 2006 ha già legalizzato la cannabis) con un referendum ha legalizzato nientemeno che i temibili funghetti psichedelici.

Sento la notizia e penso: gli farebbe un gran bene, a Salvini e ai suoi impauriti e rabbiosi elettori, una curetta con funghi psilocibinici.

In effetti da qualche mese, confesso, questo è la mia nuova ricerca. Mi sto occupando di psichedelici. Il mio prossimo libro sarà su questo argomento. Mi sa che lo spedirò a Salvini (sempre che sia rimasto sulla cresta dell'onda, e non sia stato rimpiazzato da qualche altro uomo della provvidenza), perché si faccia un'idea.

Tutto il mondo è un manicomio chimico

Ma torno da capo. Chi sono io? Nel 1994, ventiseienne, mettevo piede nella terza clinica psichiatrica dell'università di Roma, la Sapienza. La dirigeva Paolo Pancheri. A quel tempo era lo psichiatra psicofarmacologo più in auge in Italia (la rivalità era con Pisa, con la scuola di Giovanni Battista Cassano). Tutti noialtri cosiddetti *pancheriani*, di riflesso, ci consideravamo le promesse della psicofarmacologia italiana.

Io venivo da un paese democristiano d'Irpinia, figlio di proletari, famiglia del PCI, mi ero presto smarcato professandomi anarchico e non potevo certo tollerare di mettermi sdraiato su un lettino di un freudiano e sganciargli i soldi che mi passava quel *working class hero* (direbbe Alberto Prunetti) pulitore di strade che era mio padre, non ce la potevo fare, regalare il mio tempo, il mio danaro, e soprattutto, la mia anima, a uno psicanalista borghese che dietro di me prendeva appunti e taceva.

Pensai che i farmaci, conoscendoli bene, potessero dare risposte più pronte, un proletario aveva

bisogno di farcela in due mesi, non in vent'anni di psicanalisi. Ricusai la psicanalisi e mi gettai nella psicofarmacologia.

Dopo vent'anni dal mio ingresso nella psicofarmacologia, capito il trucco (dare psicofarmaci come fossero antifebbrili per febbri psichiche, con la differenza che il paracetamolo passata la febbre non lo dai più, gli psicofarmaci continui a prescriverli per tutta la vita), ho pubblicato *Il manicomio chimico*, dove racconto di questo immenso manicomio molecolare a cielo aperto.

Foucault disse: "Tutto il mondo è un manicomio". Ora tutto il mondo è un manicomio chimico. Gli psicofarmaci, le molecole attualmente sul mercato e prescrivibili, non sono la soluzione per l'ansia (le benzodiazepine determinano dipendenze feroci), non per la depressione (gli antidepressivi, come gli antibiotici, dopo qualche anno non funzionano più), non per le psicosi (gli antipsicotici sono come sabbia messa negli ingranaggi mentali, rallentano, paralizzano, creano neurolepsia, ovvero paralisi del sistema nervoso).

Insomma, se la psicanalisi ti fa passare il tempo, qualche lustro, allettato (dà semmai una dipendenza diversa, una dipendenza dall'analista) la psicofarmacologia ti rende dipendente per tutta la vita dal farmacista.

Quale potrebbe essere la soluzione allora? O meglio, se la soluzione terapeutica deve essere una sostanza, o una molecola, quale potrebbe essere?

Premetto che, a causa della mia *ipocondria minor*, non sono mai stato uno psiconauta, in vita mia di drogastico (a parte il sesso) ho sperimentato solo alcol, caffè, mate e ginseng. Poi leggo l'estate scorsa un libro di una chimica, Agnese Codignola, *LSD*, ed è una folgorazione. Da allora, sto leggendo tutto quanto è stato scritto sull'argomento psichedelico, da Hofmann a Huxley, da Leary a Grof, da Castaneda a Pollan.

Storia del movimento psichedelico

Com'è andata la storia del movimento psichedelico? Per *serendipity*, come sovente accadono le scoperte. Nell'aprile del 1943 il chimico svizzero Albert Hofmann ci ripensa e torna su una sostanza che ha sintetizzato nel 1938, l'Lsd-25 (la venticinquesima provetta di dietilammide di acido lisergico).

L'ha sintetizzata studiando la *Claviceps purpurea* (o *ergot*), un fungo che provoca una malattia dei cereali. Insomma, sintetizza la sostanza e si espone ai suoi effetti allucinogeni (che pure sono noti da secoli, perciò lui non è del tutto impreparato) e decide di assumerne 250 microgrammi, sperimentandolo su di sé.

Subito capisce di aver sintetizzato una sostanza di straordinaria potenza, e però di gestione molto *difficile* (*Lsd. Il mio bambino difficile*, è il titolo del libro in cui riassume la vicenda).

A questo punto diversi personaggi si occuperanno di Lsd e molecole simili. Humphry Osmond, in Canada, a partire dal 1953, usa l'Lsd per trattare gli alcolisti. Ricordo che siamo negli anni '50, quando inizia l'era psicofarmacologica, col neurolettico cloropromazina, con l'antidepressivo imipramina, con la benzodiazepina clordiazepossido. E l'Lsd è solo una delle centinaia di molecole in gioco che devono guadagnarsi il titolo di psicofarmaco. Ronald Sandison, in quegli anni, mette a punto la terapia *psicolitica* (piccole somministrazioni ripetute a dosi crescenti di Lsd). Una sola a dose alta, invece, costituisce la terapia *psichedelica* di Osmond. Entrambi si propongono di ottenere la *Ego dissolution*, uno stato di coscienza modificato, dai risvolti terapeutici.

Perfino Aldous Huxley che nel 1932, nel romanzo distopico (e profetico) *Il mondo nuovo* aveva immaginato una società in cui tutti assumono una molecola (il *Soma*) e ne denunciava il pericolo, si lascia convincere da Hofmann e si fa somministrare da Osmond il farmaco *psichedelico* (termine coniato da Osmond proprio), prima la mescalina e poi l'Lsd.

Dopo aver sperimentato i due psichedelici, il giudizio di Huxley cambia. Lo scrive in *Le porte della percezione*, *Paradiso e inferno*, *L'isola*. Al punto che, quando sta per morire, si fa accompagnare da un'iniezione di Lsd somministrata da sua moglie.

Poi guadagna la scena lo psicologo di Harvard Timothy Leary, che dopo aver assunto i funghi magici messicani intuisce la potenzialità degli psichedelici: dove non riescono le varie forme di psicoterapia, inclusa la psicanalisi, possono gli psichedelici.

Nel 1961 inizia a sperimentare il principio attivo dei funghi magici (la psilocibina, nel frattempo sintetizzata da Hofmann stesso) con l'intento di mettere a punto una *instant psychoanalysis* capace di destrutturare i circoli viziosi psichici e sostituirli con processi mentali più efficaci.

Lsd come strumento della psichiatria

Purtroppo le sperimentazioni di Timothy Leary e del suo socio Richard Alpert (sperimentano perfino sui detenuti, con risultati clamorosi: fuori dalla prigione, chi aveva assunto psilocibina sembrava meno propenso a delinquere) si rivelarono metodologicamente deboli se non selvagge (gli stessi sperimentatori, nel corso delle sperimentazioni, assumevano le sostanze; e questa è una pratica che di solito fanno gli sciamani, o i curanderi, non gli psicologi). Espulsi dall'università, intraprendono una deriva mistica, il discorso di Leary si impregna di metafore mistico-ufologico-cosmogoniche. Finché viene arrestato per possesso di marijuana e definito da Nixon "l'uomo più pericoloso d'America".

Malgrado i buoni propositi, Leary non sa gestire queste sostanze potenti che si ritrova a maneggiare, e getta cattiva luce su Lsd e simili.

Altri sperimentatori, in quegli anni, sono più prudenti. In Messico Salvador Roquet dalla fine degli anni '50 studia gli effetti della mescalina (il principio

attivo dei cactus Peyote e San Pedro). Ma, a differenza degli altri che in quegli anni si occupano di Lsd, lui è un etnobotanico, e proviene dalla stessa cultura indigena messicana che da secoli ha consuetudine con funghi magici e cactus psichedelici. Inizia a sperimentare Lsd e ketamina, psilocibina e Salvia divinorum, Peyote e ayahuasca.

Contrariamente a Leary, Roquet e collaboratori non assumono gli psichedelici nel corso delle sperimentazioni. Il suo schema è: 10-12 sedute in un anno, ogni seduta dalle 8 alle 20 ore. L'esperienza di ogni seduta la si può schematicamente suddividere in quattro fasi. Nella prima accadono le distorsioni sensoriali, nella seconda le visioni mistiche, nella terza emerge l'ansia associata a ricordi infantili, dunque angoscia per la catarsi dovuta alla dissoluzione della vecchia personalità con ricostituzione di un nuovo sé, nella quarta fase si organizza un nuovo modo di pensare e di essere.

Stanislav Grof, che a quel tempo assiste alle sedute di Roquet, crede fermamente nelle potenzialità dell'Lsd ("usato responsabilmente e con la dovuta cautela", sostiene, "potrebbe essere per la psichiatria ciò che il microscopio è stato per la medicina e il telescopio per l'astronomia").

Riprende le quattro fasi descritte da Roquet, e le suddivide in: una *fase estetica* (visioni coloratissime, senza valenza terapeutica), *una fase psicodinamica* (ricordi del passato, traumi), una *fase perinatale* (sensazione analoga al parto, come si rinascesse, si assumono posture neonatali) e una f*ase transpersonale* (quella della ego dissolution, dove la coscienza personale si fonde col cosmo, con esperienze potenti di telepatia, bilocazione, viaggi nel tempo, incontri con divinità, defunti). Quando l'Lsd viene reso illegale, e posto nella tabella 1 degli stupefacenti, Grof ripiega su metodi alternativi per procurare l'*ego dissolution*, e inizia a lavorare sul respiro (il cosiddetto metodo della respirazione olotropica).

A questo punto l'Lsd inizia la parabola che lo porta a non essere più un farmaco. Comincia, dal 1966, una campagna mediatica che demonizza la molecola di Hofmann.

Il New York Times racconta di una bambina resa selvaggia da (forse) una zolletta di zucchero all'Lsd. Il Time titola: *Epidemia di menti acide*. Gli allucinogeni, dopo le sperimentazioni selvagge di Leary, vengono usati in massa nei campus. Facile immaginare che l'assunzione non sia oculata (voglio dire: né per dosaggio né per utilizzo di prodotto puro), ma



selvaggia e spesso in poliassunzione con altre sostanze. Nessuna attenzione al *setting* di utilizzo (che è decisivo, nell'assunzione degli psichedelici, perché il *setting* condiziona fortemente gli effetti). Da lì nasce l'enfasi mediatica sui *bad trip* e su quel tipo di permanenza di allucinazione a lungo termine, possibile ma molto rara, che oggi viene definita HPPD, *hallucinogen persisiting perception disorder* (disturbo persistente della percezione da allucinogeni).

Ricapitolo. Fino al 1967 l'Lsd è ancora legale. Ma per questa escalation di demonizzazione mediatica, nel 1966 negli USA viene inserito nella lista dei narcotici, e nel 1968 ne viene vietato l'utilizzo per ricerca. Inizia una reazione a catena. L'ECOSOC (Economic and Social Council delle Nazioni Unite) ne chiede la limitazione ai soli ambiti di ricerca e terapia. Nel 1971 i rappresentanti dei paesi dell'ONU, riuniti a Vienna, stipulano la *Convenzione sulle sostanze psicotrope*, che dà una sterzata alquanto proibizionista.

Vengono formulati quattro elenchi di sostanze. Nella prima tabella, vi sono i principi attivi più pericolosi (attualmente sono 62), dove insieme a anfetamine, cannabis e ecstasy vengono inseriti Lsd e psilocibina. Nella seconda tabella (oggi) vi sono 17 sostanze, prodotte per lo più da aziende farmaceutiche, tra queste la morfina. Nella terza tabella sono 9 i principi attivi, tra cui i barbiturici. Nella quarta abbiamo 62 sostanze, tra cui le benzodiazepine. Ecco che gli psichedelici vengono a essere ritenuti più pericolosi della morfina e dei barbiturici.

Così nel 1971 Lsd e simili, da farmaci a dir poco promettenti, diventano droghe le più temibili.

Da droghe a farmaci

Però, dagli anni '70 a oggi, in modo carsico, queste molecole tornano a essere considerate promettentissimi farmaci.

Ancora una volta si ricomincia dalla Svizzera, dove con Hofmann tutto ha avuto inizio. A Soletta uno psichiatra, Peter Gasser, è il primo al mondo, da quando l'Lsd da farmaco è stato declassato a droga, a poter di nuovo utilizzare (e studiare) questo psichedelico.

Nel 1985 fonda l'*Associazione medica svizzera per la terapia psicolitica*. Nel 1988 l'ufficio federale di sanità pubblica lo autorizza (con altri quattro psichiatri) a sperimentale Lsd e MDMA (ecstasy). L'Lsd torna, per quattro anni e mezzo, a essere un farmaco. Poi il governo cambia e l'Lsd viene di nuovo vietato. Ma intanto, per "sessanta mesi felici", cinque specialisti hanno potuto somministrarlo a 171 pazienti. I risultati? Nel novanta per cento dei pazienti si verifica un cambiamento esistenziale profondo. E senza effetti avversi.

Gasser, nel 2007, ottiene di nuovo di poter somministrare, in modalità compassionevole, Lsd a malati terminali. Ancora con risultati molto buoni.

Intanto anche in altri paesi inizia la rinascita della ricerca psichedelica. Dal 2010 negli USA Charles Grob, psichiatra dell'università di Baltimora, sperimenta la psilocibina a dosi molto basse (20-30 mg), con risultati soddisfacenti. Stephen Ross, psichiatra di New York, somministra psilocibina a malati terminali. Anche in questo caso le persone stanno meglio. E così via. Altri sperimentatori. Altri studi. Altre ricerche.

Nel Regno Unito importante è l'attività del neurofarmacologo David Nutt, che dal 2009 dirige la cattedra di neuropsicofarmacologia dell'Imperial College. Nel 2007 su "The Lancet" pubblica un articolo dove domanda quale sia il criterio per definire se una sostanza è pericolosa o no.

Sul "Journal of Psycopharmacology" pubblica il caso di una ragazza affetta da un danno cerebrale da *equasy* (una sindrome mai sentita prima). Racconta di centinaia di persone che, ogni anno, conseguono una cerebropatia da *equasy*, bisognerebbe inserirlo in tabella 1, *l'equasy*, insieme a Lsd e psilocibina. Invece (la faccio breve) *equasy* sta per *equine addiction syndrome*, quella voglia compulsiva di andare a cavallo. Si sa che da cavallo a volte si cade, e se cadi da cavallo facile che ti rompi la testa. Solo negli USA, ogni anno, più di diecimila persone riportano traumi cerebrali da caduta da cavallo.

Lo stesso si potrebbe dire per boxe, rugby, sci, free climbing, andare in moto, fare ciclismo, e così via. Per cui, prosegue Nutt, nel demonizzare certe sostanze grande è stato il ruolo dell'informazione, appena accade un incidente da ecstasy o Lsd giù i titoloni, delle centinaia di decessi da paracetamolo, o da benzodiazepine, niente. Sono troppi, non fa notizia.

La reale pericolosità delle sostanze

Nel 2010 David Nutt pubblica su "The Lancet" una sorprendente analisi sulla reale pericolosità delle sostanze. La più pericolosa è l'alcol, subito dopo l'eroina, poi il crack, poi la metanfetamina, poi la cocaina, poi il tabacco, quindi anfetamine e cannabis. In fondo alla classifica l'Lsd e la psilocibina dei funghi magici.

Ma queste provocazioni di Nutt sono controproducenti, nel 2016 viene approvata la nuova legge inglese sulle sostanze psicoattive, lo *Psychoactive Substances Act*. Dove, per non sbagliare, si proibisce "qualunque sostanza per uso umano capace di produrre effetti psicoattivi". Tutte. Salvo le sostanze già legali quali alcol, tabacco, nicotina, caffeina, alimenti vari. Tutto vietato, a eccezione della più pericolosa delle droghe: l'alcol.

Per fortuna nello stesso anno, a neutralizzare questo provvedimento che azzera qualunque prospettiva di ricerca sulle sostanze psicoattive nel Regno Unito, inizia una serie di rigorose pubblicazioni da parte di un allievo di Nutt, Robin Carhart-Harris.

Non è un medico, ma uno psicologo, ha letto Stanislav Grof, *Realms of the human unconscious: observations from Lsd research*, e si è proposto di indaga-

re la coscienza con tecniche di *neuroimaging*. Inizia a fotografare il cervello sotto psilocibina, sottopone dieci persone a due RMN funzionali, prima e dopo l'iniezione di 2 mg di psilocibina. E cosa cambia nei cervelli? Si attivano le aree della memoria: zone limbiche, striatali e corteccia prefrontale mediale, aree visive e sensoriali si attivano proprio mentre i volontari riferiscono visioni e ricordi. Carhart-Harris passa poi a un esperimento con Lsd. Venti volontari sani, ricevono 75 mg di Lsd o di placebo, in vena. Registra i cambiamenti cerebrali con RMNf e altre tecniche di *imaging* cerebrale. Nel 2016, in aprile, pubblica lo studio dove rivendica di aver scoperto il *bosone di Higgs* delle neuroscienze.

Cervello gerarchico e cervello anarchico

Sì ma cosa significa tutto ciò? Carhart-Harris e Nutt provano a spiegarlo in questi termini. Il cervello è sottoposto a un'organizzazione gerarchica. Come fosse uno stato. Alcune aree rappresentano dei centri di comando rispetto ad altre. I centri di comando, le alte sfere, i vertici sarebbero il talamo, la corteccia posteriore cingolata, la corteccia prefrontale mediale. Aree di controllo e supervisione costituite, perlopiù, da neuroni serotoninergici. E l'Lsd si lega soprattutto ai recettori serotoninergici 5HT2A.

Queste aree di controllo vengono definite DMN (Default Mode Network), la cui attività è, di norma, inibitoria. Un cervello, per scegliere bene, non può tener conto delle migliaia di stimoli che riceve. Lsd e psilocibina sostituiscono la serotonina nel legame ai recettori serotoninergici delle aree DMN, aboliscono l'inibizione che la serotonina determina, slatentizzano la possibilità di una iper-percezione, danno vita a un cervello anarchico, a una mente entropica, dove domina il caos. Come uno stato senza più governo, ovvero una società anarchica, dove tutte le aree cerebrali, tutti i neuroni, si connettono con aree mai incontrate prima.

È la cosiddetta *ego dissolution*. È l'anarchia dell'io.

Il risultato di questa rivoluzione, rispetto all'ordine costituito mentale, non è il caos bensì una nuova organizzazione, non più disfunzionale, non più basata sui vecchi meccanismi. E questo è ciò che rende terapeutiche tali sostanze.

L'Lsd e la psilocibina, la mescalina e il dmt o l'ayahuasca fanno ciò che neppure vent'anni di psicoanalisi sono capaci di fare. Davvero una sorta di psicoanalisi subitanea. E penso non solo al tempo risparmiato, ma pure al denaro.

Le neuroimmagini di Carhart-Harris dimostrano che tutto quanto di stupefacente il soggetto (che ha assunto Lsd o psilocibina) esperisce, ovvero di appartenere a un diverso universo, dipende dalle molteplici, nuove, diverse connessioni che nel cervello si sono formate dopo l'interruzione del DMN.

Scrive Agenese Codignola nel suo libro LSD, "i neuroni, sganciati dalla rigidità delle vie obbligate, diventerebbero entità cosmopolite, libere e desiderose di comunicare le une con le altre, capaci di esprimere livelli di immaginazione creativa molto più complessi rispetto al normale e di modificare per sempre la percezione di sé e della vita".

Ricapitolando. Cosa dimostra, nei suoi studi con la RMNf, Carhart-Harris? Nell'ordine: che con Lsd si attivano neuroni serotoninergici, e grazie a loro accade l'*ego dissolution*, e quanto maggiore è il dosaggio di Lsd tanto maggiore è l'entropia cerebrale che determina (quindi l'*ego dissolution*) e dunque maggiore sarà il cambiamento di approccio all'esistenza che ne deriva.

Un dato che emerge, oltre alle dispercezioni, è una notevole attivazione semantica. Al cervello affluiscono più parole, perché non c'è il filtro del DMN. Chiaro che l'aumento della creatività verbale torna buona in una eventuale psicoterapia associata a Lsd o psilocibina. Con Lsd, inoltre, aumentano le sinestesie. Aumenta la suggestionabilità. Quindi possiamo immaginare che aumenti la suggestionabilità a quel che emerge nel corso di un colloquio psicoterapico. Diventa, in ogni caso, un potente acceleratore dei tempi della psicoterapia.

E ancora. Nel 2016 viene pubblicato su "The Lancet" uno studio sul ruolo della psilocibina nella depressione. Due dosi, di 10 e 25 mg a distanza di una settimana, hanno un effetto antidepressivo nei due terzi dei pazienti. Secondo Carhart-Harris, ciò avviene per l'effetto di inibizione della psilocibina sul DMN. Ciò che non sappiamo è: perché Lsd e psilocibina, legandosi ai recettori 5HT2A risultano tanto più potenti dell'agonista naturale, ovvero della serotonina?

La risposta prova a darla il farmacologo Bryan Roth, che è riuscito a fotografare l'Lsd legato al recettore serotoninergico, e ha visto che la sua durata d'azione è davvero lunga: una dozzina di ore se non giorni se non per sempre. Ciò perché il recettore serotoninergico, appena aggancia l'Lsd, lo ricopre con un lembo, lo inguaina, tenendolo fermo per ore o giorni. Un comportamento assolutamente raro. Ciò confermerebbe che anche il *microdosing* di psichedelici funziona, proprio perché bastano dosi molto basse per ottenere un effetto antidepressivo.

Direi che per ora può bastare così. È venuto il momento di rivalutare non solo cannabis, adesso, ma Lsd, psilocibina, mescalina, dmt e altri psichedelici.

Cari politici, soprattutto voi che siete spaventati dal nuovo, dal diverso, dall'alieno, dallo straniero e dallo strano, e volete rinchiudervi e rinchiuderci in confini e identità e campanilismi sempre più stretti, vi do un suggerimento da farmacologo: mettete psichedelici nei vostri cervelli.

Piero Cipriano

Camilla e le altre

di **Massimo Torsello**

A Bologna, lo scorso febbraio, ha aperto Camilla – Emporio di Comunità, la prima Food Coop (cooperativa di consumo) italiana. I soci (più di 400) sono contemporaneamente proprietari, fruitori e gestori, e tutte le mansioni vengono suddivise. La storia della loro esperienza.

Nel campo dell'economia solidale sono una delle nuove pratiche che cercano di sperimentare modelli di produzione e consumo differenti rispetto al modello unico imposto dal mercato capitalistico; assieme alle CSA (Comunità di Supporto all'Agricoltura), le cosiddette Food Coop (Cooperative di consumo autogestite) possono essere considerate come l'evoluzione dei Gruppi di Acquisto Solidale, da tempo in "crisi" (fatte le debite eccezioni) di progettazione e partecipazione.

In realtà le Food Coop, in quanto cooperative di consumo a tutti gli effetti, fanno parte della storia del movimento cooperativo mondiale nato in ambito operaio e socialista (ma anche cattolico-sociale) fin dalla metà dell'800.

Fino all'avvento del fascismo, il loro sviluppo in Italia è stato consistente, più che altro al nord, soprattutto come risposta al carovita e agli aumenti dei prezzi che periodicamente l'economia di mercato imponeva ai consumatori.

Dopo il ridimensionamento quantitativo e qualitativo operato dal regime fascista (che aveva cercato di piegare la cooperazione ad un modello economico corporativo), dalla fine della seconda guerra mondiale si ha una progressiva ripresa del movimento cooperativo in generale e, a partire dal boom economico degli anni sessanta in avanti, con la rinascita delle cooperative di consumo si è anche assistito ad un loro progressivo mutamento di indirizzo, conglobate anch'esse nei meccanismi del mercato con una deriva che ha portato (a partire dagli anni '80 del secolo scorso) a processi di concentrazione e sviluppo tali da sfociare nella grande distribuzione organizzata (GDO), con tutte le valenze negative incorporate in tale strumento, dal punto di vista dello sfruttamento del territorio, delle risorse e del lavoro di chi produce.

Collaborative e autogestite

Le Food Coop di cui parliamo qui, quelle cioè collaborative e autogestite, in cui i soci sono contemporaneamente proprietari, fruitori e gestori e in cui vige la stretta osservanza della suddivisione dei compiti e delle mansioni che tutti i soci sono tenuti a svolgere, nascono negli Stati Uniti a metà degli anni '70: in particolare a New York, dove un piccolo gruppo di hippie nel 1973 "ebbe l'idea di provare ad aprire un negozio di alimentari, invitando le persone a partecipare non solo per l'acquisto della merce, ma anche per la vendita, mettendo a disposizione parte del loro tempo per lavorare in negozio". Partiti con circa 1.000 soci, oggi la Park Slope Food Coop (www.foodcoop.com) ne conta più di 17.000.

Negli ultimi anni, anche in Europa si è sviluppato il movimento delle Food Coop collaborative e autogestite, soprattutto in Francia, e oggi anche in Italia è attiva la prima esperienza di questo tipo.

Il 9 febbraio 2019 apre ufficialmente a Bologna, Camilla – Emporio di Comunità, la prima Food Coop italiana (camilla.coop). 170 mq di negozio (di cui 40 mq dedicati a ufficio soci e sala riunioni) in cui i soci iscritti possono acquistare cibo e prodotti non alimentari di qualità, sani e provenienti da aziende etiche, rispettose dell'ambiente e dei diritti del lavoro.

Sono andato a visitare Camilla un sabato di aprile insieme ad altri partecipanti a Gas milanesi; siamo stati accolti e ospitati da Susanna (presidente

dell'emporio), Sergio (ex-sindacalista ora in pensione), Fabio (ricercatore al CNR) e altri membri della cooperativa in ordine sparso. In quattro ore di visita ci hanno illustrato filosofia, pratiche, organizzazione, punti di forza e punti deboli del progetto. Quello che segue è un breve resoconto della visita.

La prima Food Coop italiana

Ci sono voluti circa tre anni di gestazione da quando, nel gennaio 2016, un piccolo gruppo di aderenti al Gas Alchemilla e all'associazione Campi Aperti hanno cominciato a pensare al progetto; all'inizio il gruppo promotore, che aveva raggiunto la quota di circa 20 persone, si incontrava anche 3-4 giorni alla settimana per progettare la cooperativa e stendere la carta degli intenti. Poi si sono ampliati fino a circa 50 persone, che hanno formato il gruppo fondatore e hanno cominciato a suddividersi in gruppi di lavoro per sviluppare i diversi ambiti del progetto (individuazione della forma societaria, statuto, regolamento, obblighi normativi, rapporti coi fornitori, comunicazione, ecc). Dopodiché hanno cominciato a fare iniziative di promozione e raccolta adesioni.

Agli incontri proponevano di aderire alla coop in forma di "promessa di adesione", in cui i firmata-



dall'alto: **Bologna, l'emporio di comunità "Camilla" - Attività di formazione dei soci e il reparto dei prodotti confezionati**

ri dichiaravano la propria intenzione di aderire una volta formatasi ufficialmente la cooperativa. La raccolta delle adesioni è proseguita fino al raggiungimento della quota di 400 soci, individuata come soglia minima per poter aprire l'emporio.

Una volta trovata la massa critica, è stato individuato il locale e sono iniziati i lavori di ristrutturazione, quasi completamente autogestiti grazie alle competenze tecniche di alcuni soci. Attrezzature, arredi e suppellettili sono stati ricevuti in regalo o acquistati nei circuiti dell'usato, coerentemente con i principi del riuso e del riciclo.

Contro la logica dei grandi numeri

Camilla non è propriamente simile alle altre Food Coop, che tendono ad essere dei veri e propri supermercati (per quanto "alternativi") in cui si può trovare quasi di tutto; hanno preferito definirsi Emporio di Comunità, perché l'ambito di intervento è più ristretto e perché rifuggono dalla logica dei grandi numeri che rischia di degenerare nel puro economicismo: "L'emporio autogestito e solidale non ha finalità di lucro e mira al bene comune della comunità che lo sostiene. Grazie alla sua organizzazione interna e al rapporto diretto con i produttori – che sostiene con patti di collaborazione – offre ai soci la possibilità di nutrirsi di buon cibo a buon prezzo e, nel contempo, garantisce ai contadini e agli altri fornitori un degno compenso del loro lavoro.

Al contrario, il supermercato persegue una finalità di profitto e offre prodotti a basso prezzo grazie alla sua posizione di potere nella filiera, che consente ad esso di imporre ai produttori compensi sempre più bassi. Per molti decenni, i consumatori sono stati indotti ad inseguire il prezzo basso, come se i costi di produzione fossero comprimibili all'infinito. Ora sappiamo che questo era un inganno e il prezzo si paga sempre e comunque. Ciò che non paghiamo oggi in merce, lo pagheremo poi (noi o altri) in minor salute, minori salari, minore occupazione, minore salubrità dell'ambiente, ecc."

È proprio l'attenzione verso i produttori, considerati compagni di percorso, che caratterizza l'esperienza bolognese e ne rappresenta il valore aggiunto: "La lunga esperienza nei Gruppi di Acquisto Solidale e la presenza a Bologna di una solida rete di mercati contadini biologici promossi dall'associazione Campi Aperti ci ha consentito di ragionare concretamente sul problema della distribuzione commerciale e ipotizzare una soluzione al problema a partire dalla collaborazione tra soggetti ugualmente schiacciati dal sistema economico: da un lato i consumatori, che vedono progressivamente ridursi il loro potere di acquisto e le possibilità di scelta nei consumi e dall'altro i produttori (agricoli, ma non solo), che trovano nella vendita diretta la sola possibilità di sottrarsi al ricatto della Grande Distribuzione Organizzata e salvaguardare così il loro reddito".

"La priorità sono le relazioni"

La caratteristica comune con Park Slope e le altre Food Coop europee, rimane nel modello organizzativo, in cui la parola chiave è "autogestione": tutti i soci della cooperativa si impegnano ufficialmente a dedicare una quota del proprio tempo (3 ore al mese) alla gestione dell'emporio, svolgendo a turno le varie mansioni che permettono il buon funzionamento dell'attività. È una reciproca assunzione di responsabilità nei confronti degli altri soci e del progetto nel suo insieme, mediante la quale "grazie alla collaborazione di tutti i soci, le spese di gestione dell'emporio saranno ridotte al minimo e di conseguenza anche i prezzi di vendita saranno ridotti e il più possibile alla portata di tutte le tasche".

La sostenibilità economica del progetto è una questione importante ma in questa fase di avvio non è sentita come prioritaria: "Essendo un emporio – e quindi di fatto una impresa – deve avere una sostenibilità economica e per ottenere questo serve avere un elevato livello di efficienza organizzativa, ma quello che abbiamo imparato in tutto questo tempo è che l'efficienza non è la priorità; la priorità sono le relazioni che si creano tra i partecipanti, attorno ai valori forti che informano e sorreggono il progetto, valori che devono proteggere il progetto da derive efficientiste fini a se stesse.

Siamo convinti che il raggiungimento di una forte coesione attorno ai principi e una forte cultura dell'autogestione porteranno per vie "naturali" verso il miglioramento dell'efficienza organizzativa, fino al raggiungimento del giusto equilibrio tra le due componenti. Ma questo è un percorso complesso, va fatto un grosso lavoro culturale sulla pratica dell'autogestione; molti soci differenziano ancora "noi e voi": l'obiettivo è che tutti i soci si identifichino con il *noi*".

Dal punto di vista operativo, i soci sono organizzati in squadre di 6-7 soci che svolgono turni di lavoro di 3 ore, oltre a 3-4 soci presenti in ufficio. Ogni squadra ha un referente che coordina i lavori. Ci sono un totale di 44 referenti di squadra per il pomeriggio (apertura dell'emporio) e 16 referenti per la mattina (lavori di pulizia e ricevimento prodotti).

L'Ufficio Soci, composto complessivamente da 10-12 persone dedicate, è l'organismo che fa funzionare la macchina, dal punto di vista del coordinamento dei compiti; l'Ufficio Amministrazione è dedicato alla contabilità; hanno un unico socio dipendente, part-time, dedicato soprattutto alla gestione degli ordini coi fornitori.

L'organo decisionale della cooperativa è l'Assemblea dei soci, mentre il Consiglio di Amministrazione presiede alla gestione e realizzazione delle decisioni assembleari; sono inoltre attivi un certo numero di Cantieri, gruppi di lavoro che approfondiscono alcune tematiche specifiche (rapporto con i produttori, comunicazione, organizzazione, ecc).

I criteri di scelta dei produttori e le modalità di collaborazione con essi, ricalcano quelli dei gruppi di ac-

quisto più evoluti ed attenti, nonché quelli della rete Campi Aperti: materie prime e trasformati di natura biologica e/o biodinamica e/o naturale, provenienti da piccole realtà quanto più possibile locali, individuabili nell'ambito della cosiddetta "agricoltura contadina"; attenzione verso progetti sociali cooperativi e mutualistici (ad es. Sfruttazero - www.facebook.com/sfruttazero/ - interessante esperienza pugliese); relazioni aperte e trasparenti di reciproca conoscenza che sfociano in Sistemi di Garanzia Partecipata; la determinazione del "giusto prezzo" (cioè un prezzo che corrisponda al prezzo di produzione) a tutela del lavoro dei contadini e di coloro che partecipano ai prodotti di trasformazione dei prodotti agricoli.

Come accennavo prima, questo è a mio avviso il valore aggiunto dell'esperienza bolognese che sta già contaminando altri gruppi e diffondendo in altre città italiane: a Cagliari è in stato avanzato di lavori la Cooperativa Mesa Noa (www.facebook.com/foodcoopcagliari), mentre a Parma sono aperti i cantieri di Oltre Food Coop (www.oltrefoodcoop.it/); anche a Milano si è da poco costituito un gruppo con la stessa finalità (per maggiori info: max_1961@tiscali.it).

Diffondere la cultura del consumo critico

A parziale conclusione di questo breve resoconto, non posso tuttavia trascurare di riportare alcune potenziali criticità insite in questo progetto, che gli stessi soci di Camilla riconoscono e hanno ben presente: la relativamente bassa varietà di prodotti presenti in emporio (dovuta all'approvvigionamento diretto presso i produttori e alla decisione di non fare riferimento alle centrali di distribuzione – ad eccezione di quelle del commercio equo e solidale – che allungano la filiera) e il prezzo di vendita ancora relativamente alto (dato dalla somma tra il "giusto prezzo" riconosciuto al produttore e l'inevitabile ricarico – per quanto contenuto – finalizzato a coprire le spese di gestione dell'attività), possono costituire un disincentivo alla spesa (o quantomeno alla continuità di spesa), rischiando di rendere difficile il cammino a questo bel progetto di economia solidale.

Chi ci ha accompagnato nella visita è consapevole che quello da raggiungere è l'equilibrio tra l'offerta di prodotti di qualità ed un adeguato numero di soci in grado di garantire la sostenibilità economica, tant'è che la nuova campagna di adesioni è già cominciata. Ma la sfida si gioca anche sulla capacità di diffondere la cultura del consumo critico, della solidarietà e, in fin dei conti, di un progetto sociale e di una idea di società diversi da quello che ci impone il mercato.

In bocca al lupo!

Massimo Torsello



9999 *fine pena mai*

di **Carmelo Musumeci**

Fiammetta Borsellino. Come si sconfiggono la mafia e l'antimafia

In un incontro pubblico organizzato da Sandra Berardi dell'Associazione Yairaiha, Fiammetta Borsellino, figlia del magistrato Paolo Borsellino, dilaniato dal tritolo il 19 luglio del 1992, ha detto queste importanti parole: "Sapere che c'è chi è recluso in carcere senza possibilità di reinserimento è un fallimento dello Stato! Bisogna rivedere l'ergastolo! Più personale di sostegno, psicologi, educatori, sociologi, meno guardie carcerarie. Lasciarsi andare alla rabbia e alla vendetta non serve".

Penso che queste parole abbiano avuto più effetto deterrente sugli autori dell'assassinio di suo padre che tanti inutili decenni di carcere duro. L'ho detto tante volte che pretendere di migliorare una persona per poi farla marcire dentro sia una pura cattiveria, anche perché in carcere se uno rimane cattivo soffre di meno. La società vorrebbe chiudere i criminali e buttare via le chiavi, ma bisogna rendersi conto che prima o poi alcuni di questi usciranno. E molti saranno più cattivi di quando sono entrati. È difficile migliorare le persone con la sofferenza e l'odio. Il carcere in Italia non è la medicina ma è la malattia, che fa aumentare la criminalità e la recidiva. E molto spesso aiuta a formare cultura criminale e mafiosa. La galera è spesso una macelleria che non ha nessuna funzione rieducativa o deterrente, come dimostra il fatto che la maggioranza dei detenuti ritorna a delinquere in continuazione.

Il regime di tortura del 41 bis

Come si fa a tenere un uomo dentro per sempre, con l'ergastolo ostativo, molto spesso "colpevole" di avere rispettato le leggi della terra e della cultura dove è nato e cresciuto, senza dargli la speranza di poter diventare una persona migliore? Perché queste persone dovrebbero smettere di essere mafiose se non hanno la speranza di un futuro diverso? Cosa c'entra la sicurezza sociale con tutte le privazioni previste dal regime di tortura del 41 bis? Il carcere in Italia, oltre a non funzionare, crea delle persone vendicative perché alla lunga trasforma il colpevole in una vittima: quando si riceve del male tutti i giorni si dimentica di averne fatto. Mi permetto di ricordare ad alcuni politici, che fanno certe dichiarazioni per avere consensi elettorali, che il carcere, così com'è oggi in Italia, non rieduca nessuno, anzi ti fa diventare una brutta persona. Credo che "maggiore sicurezza" dovrebbe significare più carceri vuote, perché fin quando ci saranno carceri piene vuol dire che i nostri politici hanno sbagliato mestiere.

La nostra Costituzione stabilisce che la condanna deve avere esclusivamente una funzione rieducativa, e non certo vendicativa. E la pena non deve essere certa, ma ci dev'essere la certezza del recupero, per cui in carcere un condannato dovrebbe stare né un giorno in più né uno in meno di quanto serva. Io aggiungo che ci dovrebbe stare il meno possibile, per non rischiare di farlo uscire peggiore di quando è entrato.

In tanti anni di carcere ho capito che la mafia che comanda si sconfigge dando speranza e affetto sociale ai suoi gregari, facendoli così cambiare culturalmente e uscire dalle organizzazioni criminali. Molti ergastolani non sono più gli uomini del reato di 20 o 30 anni prima, non sono più i giovani di allora. Ormai sono uomini adulti, o anziani, che non hanno alcuna prospettiva reale di uscire dal carcere, se non da morti. Ora molti di loro sono persone che sanno di aver fatto errori, anche grossi, che stanno pagando e l'unica cosa che chiedono è una data certa del loro fine pena.

In carcere quello che manca più di tutto è proprio la speranza di riavere affetto sociale. Solo questo può sconfiggere la mafia e creare sicurezza. I padri della nostra Costituzione lo sapevano bene - forse perché alcuni di loro in carcere hanno trascorso tanti anni - se hanno stabilito che la pena deve avere solo una funzione rieducativa. Vivere in carcere senza avere la speranza di uscire è aberrante. La pena dell'ergastolo è un insulto alla ragione, al diritto, alla giustizia e, penso, anche a Dio. A me sembra che finora le politiche, ultraventennali, del carcere duro e del fine pena anno 9.999 abbiano portato più vantaggi alle mafie (almeno a quelle politiche e finanziarie) che svantaggi.

Credo che alla lunga il regime di tortura del 41 bis, e una pena realmente senza fine come l'ergastolo ostativo, abbiano rafforzato la cultura mafio-



sa, perché hanno innescato odio e rancore verso le istituzioni anche nei familiari dei detenuti. Penso che sia davvero difficile cambiare quando sei murato vivo in una cella e non puoi più toccare le persone che ami, neppure in quell'unica ora al mese di colloquio che ti spetta. Con il passare degli anni i tuoi stessi familiari incominciano a vedere lo Stato come un nemico da odiare e c'è il rischio che i tuoi figli, che si potrebbero invece salvare, diventino loro stessi dei mafiosi.

Sospensione e inerzia che distruggono

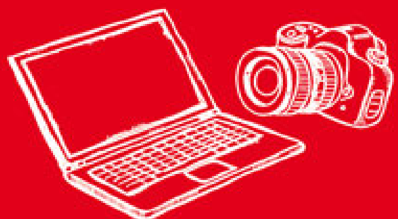
Sono rimasto perplesso di fronte al programma di costruire nuovi istituti penitenziari, perché nei Paesi in cui ci sono poche carceri ci sono anche meno delinquenti. Non citerò i dati sulla recidiva, ma per esperienza personale penso che il carcere in Italia non fermi né la piccola né la grande criminalità, piuttosto la produca. E questo probabilmente perché quando vivi intorno al male non puoi che farne parte.

Si vuole assumere nuovo personale di Polizia, ma siamo il Paese nel mondo che, in rapporto al numero di detenuti, ha più agenti penitenziari. Penso che sarebbe meglio se in carcere ci fossero più educatori, psicologi, psichiatri, insegnanti o altre figure di sostegno.

Sigmund Freud affermava che l'umanità ha sempre barattato un po' di felicità per un po' di sicurezza. Anch'io credo sia sbagliato cedere parte della nostra umanità per vivere in una società più sicura.

È vero che una società ha diritto di difendersi dai membri che non rispettano la legge, ma è altrettanto ragionevole che essa non lo debba fare dimostrando di essere peggiore di loro. Purtroppo, a volte, questo accade. Penso che il regime di tortura del 41 bis, insieme alle pene che non finiscono mai, non diano risposte costruttive, né tantomeno rieducative. Non si può educare una persona tenendola all'inferno per decenni, senza dirle quando finirà la sua pena, soprattutto nel caso, non raro, che essa non abbia ulteriori probabilità di reiterare i reati. Lasciandola in quella situazione di sospensione e d'inerzia la si distrugge e, dopo un simile trattamento, anche il peggiore assassino si sentirà "innocente". Grazie Fiammetta Borsellino delle tue parole. Un sorriso a te e uno al tuo cuore.

Carmelo Musumeci



Fatti & *misfatti*

Aborto farmacologico in Italia/ *Il confronto con l'Europa*

Dal 2009 la pillola abortiva RU486 fornisce alle donne un'opzione non chirurgica per l'interruzione della gravidanza. Si tratta di una pillola che non può essere venduta né utilizzata lontano dalla supervisione del medico e in Italia può essere somministrata solo in ambito ospedaliero e con obbligo di ricovero fino a tre giorni.

A Federica Di Martino, psicologa e fondatrice del progetto "IVG. Ho abortito e sto benissimo", abbiamo chiesto informazioni sulla pillola abortiva RU486 e sulle differenze relative alla sua somministrazione in Italia e all'estero.

■

Introdotto in Italia nel 2009, l'aborto farmacologico (cosiddetto RU486) sembrerebbe rappresentare per molte donne la scelta privilegiata, in quanto non assoggettata all'invasività di una, seppur breve e assolutamente sicura, operazione chirurgica.

Usiamo un timido condizionale, poiché i dati a nostra disposizione risentono di alcuni fattori, quali l'accessibilità limitata soltanto ad alcuni ospedali che effettuano le IVG o i tempi per effettuare l'aborto medico (sempre nel primo trimestre, fino a 49 giorni, mentre per il chirurgico è possibile protrarre a 90 giorni). Secondo l'ultimo report del Ministero della Salute sulla legge 194 il ricorso all'aborto farmacologico sembrerebbe in aumento, con una percentuale del 17.8% dei casi rispetto al 15.7% del 2016. Nulla a che vedere comunque con i dati di altri paesi europei, come ad esempio Finlandia e Svezia dove gli aborti farmacologici rappresentano il 98% del totale, in Francia il 60%, in Portogallo il 70%.

L'aborto farmacologico giunge nel nostro Paese con molti anni di ritardo rispetto al resto d'Europa, e a ben guardare c'è ancora molto su cui lavorare per permettere alle donne una accessibilità reale alle pratiche sanitarie nel rispetto pieno delle proprie scelte autodeterminative.

L'aborto medico è considerato dall'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) come un metodo sicuro per interrompere le gravidanze fino alla 9ª settimana; successivamente aumentano l'incidenza di aborti incompleti, gli effetti collaterali e le complicazioni.

Le linee guida del Royal College of Obstetricians and Gynaecologists lo indicano come il metodo privilegiato per gli aborti fino alla 7ª settimana, come un metodo adeguato per gli aborti tra la 7ª e la 9ª settimana e non escludono di poterlo proporre fino alla 12ª settimana.

La questione forse più rilevante su cui ci si sta battendo anche a livello politico riguarda il regime di *day hospital*, adottato nella quasi totalità dei Paesi europei, mentre in Italia è riuscita a farsi strada solo in alcune regioni quali Lombardia, Umbria, Emilia Romagna, Liguria, Puglia, Lazio e Toscana. Risulta difficile com-

Castel Bolognese (Ra)/ *Ripristinata la bacheca anarchica (dopo il vandalismo)*

*La storica bacheca accanto all'entrata della storica Biblioteca Libertaria "Armando Borghi", oggetto di un atto vandalico, è stata rifatta più bella e rimessa al suo posto, lungo l'arteria stradale principale della cittadina romagnola, il 18 maggio 2019. Eccola circondata da quattro soci della Biblioteca (*da sinistra: *Luciano Nicolini, Gianpiero Landi, Carla Atlante e Franco Melandri).*

■



prendere come l'aborto chirurgico, che prevede un'anestesia (locale o addirittura totale) avvenga in regime diurno, mentre per un trattamento farmacologico si preveda finanche un ricovero di 3 giorni.

Un'altra questione importantissima, ma anche molto controversa, riguarda nello specifico chi può praticare un aborto farmacologico. L'utilizzo del termine "praticare" di fatto mette in evidenza una cosa importante, che riguarda la somministrazione di più farmaci (in questo caso pillole) che verranno poi assunti dalla donna, in una forma di compartecipazione al processo abortivo che di fatto rappresenta una grande innovazione rispetto al chirurgico, in cui il corpo della donna è affidato al medico che opera su di lei, limitandone naturalmente il potere d'azione.

Anche su questo tema l'Europa adotta già da diverso tempo delle misure alternative a quella dell'aborto medicalizzato in ogni sua rappresentazione. In Gran Bretagna, già dal 2014, attraverso prescrizione medica, la somministrazione viene effettuata anche da ostetriche e personale paramedico e la riflessione si sta focalizzando anche sulla possibilità di effettuare l'aborto chirurgico.

In Svezia, dove la percentuale degli aborti farmacologici rappresenta la quasi totalità, il personale sanitario si occupa della somministrazione delle pillole, ma non solo, ha anche l'autorità di prescrivere contraccettivi e inserire dispositivi intrauterini.

La Francia sta portando avanti attraverso l'ANSFO (Association Nationale des Sages-femmes orthogénistes) una petizione nazionale per far sì che la pratica dell'aborto sia riconosciuta come una competenza ostetrica.

L'ultima frontiera in termini di riflessioni e rimodulazioni possibili sul controllo dell'aborto riguarda la possibilità di autogestirlo, soprattutto negli Stati Uniti, laddove le politiche repressive o i costi in alcuni casi proibitivi non permettono un accesso libero e soprattutto garantito a questa pratica della salute. Molte associazioni e reti pro-choice propongono dunque delle guide su come autogestire i propri aborti e in che modo trovare in maniera efficace farmaci adatti alle proprie esigenze; su alcuni siti è anche possibile essere supervisionati e guidati da personale medico nella scelta.

È giusto garantire il miglior accesso alle cure e alla tutela delle pratiche della salute anche in ambito riproduttivo, nella necessità evidente di poterci aprire a possibilità inedite per il nostro Paese che possano contribuire in maniera considerevole a migliorare l'esperienza dell'aborto.

Federica Di Martino

Educazione, arte e libertà/ *Convegno (e maltempo) a Castel Bolognese (Ra)*

Sabato 18 maggio si è svolto il convegno *Educazione arte anarchia*. Purtroppo una spietata "perfidia" del clima ha impedito lo svolgimento dei laboratori previsti. Soltanto ApARTe° ha fatto ugualmente il suo, pur con i pochissimi presenti, perché programmato per il prossimo numero della loro rivista.

Si è trattato della terza iniziativa dedicata alle tematiche dell'educazione libertaria che la BLAB (Biblioteca Libertaria Armando Borghi) ha organizzato e promosso sempre a Castel Bolognese. La prima, *Vaso, creta o fiore? – educare alla libertà*, è stata un ciclo d'incontri, tre conferenze pubbliche e due seminari ad iscrizione, svoltosi dal 21 ottobre al 16 dicembre del 2016. La seconda, *Educazione e libertà*, un convegno tenutosi il 22 ottobre 2017, di cui sono stati pubblicati gli atti dalla casa editrice La Fiaccola di Ragusa.

Per questa terza si è voluto fare una pubblica riflessione ad ampio raggio sulle convergenze teoriche e sulle possibilità operative in ambito libertario, tra arte, anarchia e educazione. Tre vere e proprie "galassie del pensiero", accomunate da una corrispondenza che le porta a confluire incrociandosi tra loro sul piano della libertà. Per potersi estrinsecare pienamente e coerentemente hanno infatti tutte e tre bisogno della più completa libertà d'espressione.

Diverse decine di partecipanti hanno ascoltato con grande attenzione le cose dette, mentre le sei relazioni sono riuscite ad approfondire in modo adeguato le questioni affrontate. "L'educazione alla libertà arricchita dall'esperienza artistica" – "La costanza dell'arte nelle esperienze libertarie dell'educazione" – "Il gioco della traccia nel *closlieu* di Arno Stern" – "Anarchica è l'arte…" – "Arte, motore di esperienze nelle scuole libertarie" – "Scuola e ricerca sul territorio… per fare insieme un film".

Le tematiche trattate hanno spaziato con bella disinvoltura tra proposte e visioni scaturite dalle tensioni anarchiche, artistiche e educative. Uno sguardo non convenzionale su ciò che ci circonda, alla ricerca di un impatto estetico in grado di rivoluzionare il rapporto con le cose, con gli altri, col mondo. Una spinta a un fare creativo capace di auto-educarci, libero da ceppi, imposizioni, costrizioni di sorta.

Abbiamo viaggiato mentalmente nella consapevolezza che educare è essenzialmente un'arte e poi una tecnica, un educare a essere, non a dover-essere, un auto-educarsi per essere liberi e autonomi. L'anarchismo, da sempre punto di riferimento significativo per artisti che amano la libertà e l'uguaglianza, considera l'arte come un'esperienza. All'arte che si subisce contrappone un'arte che si crea. Secondo alcune/i, l'artista quando crea è anarchico e vive un'esperienza alchemica. L'arte auto-educante, al di là degli stereotipi e di ogni perbenismo, oltre ad essere di sublime levatura è anche un tuffo nella "maleducazione".

Abbiamo condiviso e mentalmente vissuto un modo liberante di far segni, di lasciare tracce, di muovere il corpo, di ridefinire forme e riplasmare materiali. In una stanza immutabile nel tempo, al riparo dai condizionamenti esterni, un bambino prende un pennello, lo intinge in una ciotola di colore e traccia sul foglio dei segni liberamente, come nei *closlieu* di Arno Stern. Oppure nelle comunità o comuni libertarie auto-educanti, nel cammino dei tempi, dove si assiste all'espressione fattiva del fare artistico, un'arte auto-educativa del sociale, quasi una costruzione mobile oscillante nel vento.

Una comune tensione emotiva ha attraversato i presenti in attento ascolto attivo.



Sono convinto che per ognuno è stato un *trip* entusiasmante, fatto di segni, parole, suoni, movimenti del corpo, sguardi, sensazioni, emozioni, percezioni, che trasudano creatività autentica, tracce di sé negli spazi dell'azione e del pensiero, che fluiscono e rimarranno… al di là del tempo.

Gli atti verranno pubblicati, anche questa volta, dalla casa editrice anarchica La Fiaccola di Ragusa.

Per chi fosse interessato, sul sito della BLAB, bibliotecaborghi.org, è possibile ascoltare la registrazione delle relazioni presentate. Sempre sul sito è possibile vedere le foto del convegno.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Ricordando Sabatino Catapano/ *Quella risata contagiosa che ci manca già. Tantissimo.*

Data la vicinanza geografica ogni tanto qualcuno mi chiedeva: «Ma lo conosci Sabatino Catapano dell'Usi? Sta a Sarno…» facendo sempre capire che si trattava di uno particolare, ma non riuscivo a decifrare in quale senso fosse da intendere tale particolarità: era uno da cercare o da evitare accuratamente?

Quando alla fine lo incontrai, quasi vent'anni fa, mi furono subito chiare molte cose. Era un'assemblea di movimento, tutti anarchici, e, come sempre accade, qualcuno si stava dedicando a distinguo e puntini sulle i, finché Sabatino ne ebbe abbastanza e sbottò: «Tu si venut' ccà a fa' 'o purista? Nunn'ej capit', je so' cchiù anarchico 'e te!» – meraviglioso, ce ne innamorammo subito. Non solo con me, che ho l'età del suo figlio maggiore, ma con ragazzi che avevano quarant'anni meno di lui, era di una naturalezza totale, senza nessuna velleità di essere leader, guida o maestro. Era però uno che aveva vissuto molto e, se volevi, ti raccontava. Lo ha poi fatto anche in un libro, ma sentire quelle storie (a volte storiacce) dalla sua viva voce era un'esperienza indimenticabile. Convinto di essere comunista fino all'età di 38 anni, aveva incontrato,



Sabatino Catapano

in carcere, chi gli disse: «Guarda che, per quello che dici, tu non sei comunista, sei anarchico» – rivelandogli come la sua insofferenza per ogni forma di autorità avesse già un nome mai sentito prima, e come ci fossero altre persone (tra queste: Horst Fantazzini) che condividevano pienamente quelle idee che stava sviluppando in un percorso che lo portò dall'essere un giovane ribelle inconsapevole all'uomo solidissimo che ho conosciuto io.

Qualche volta, quando raccontava di qualche gesto deprecabile della sua giovinezza, sottolineava: «Ero un'altra persona», né era particolarmente fiero (ma senza ombra di pentitismo) della vita "illegale" che lo aveva portato alla lunga detenzione. Viceversa ci teneva moltissimo a chiarire che mai, pure avendone occasione, aveva avuto a che fare con la camorra – per Sabatino un potere simile a quello dello Stato. Una strada ripida che lo aveva portato anche alla detenzione in manicomio criminale come conseguenza punitiva delle proteste che portava avanti in galera, e che riuscì ad affrontare grazie alla sua forza e a quella, inesauribile, di Anna, compagna di una vita.

Non amava i dottrinari ma sapeva bene che con loro era inutile sprecare tempo, riservando le sue energie per condividere sogni e lotte con compagne e compagni tanto più giovani di lui e che lo hanno amato per la sua intelligenza, il desiderio di condivisione e il suo spirito ironico e acuto, che alla fine si esprimeva sempre in quella risata contagiosa che ci manca già tantissimo.

Giuseppe Aiello

Antifascisti imolesi in Spagna/ *Un bel ciclo di iniziative*

Il primo di aprile del 1939, 80 anni orsono, le truppe nazionaliste comandate dal generale Francisco Franco entravano in Badajoz, l'ultima roccaforte della Spagna repubblicana, ponendo fine alla guerra civile che aveva insanguinato per tre anni la penisola iberica.

La vittoria dei fascisti spagnoli, aiutati dall'Italia mussoliniana e dalla Germania hitleriana, era ormai completa e per il popolo spagnolo si apprestava un quarantennio di feroce dittatura, di repressione indiscriminata, di eliminazione fisica di ogni forma di opposizione, di ritorno al reazionario e criminale oscurantismo clericale che per secoli aveva oppresso quel paese.

Nel ricordo di quegli avvenimenti l'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana (Asfai), in collaborazione con la sezione imolese dell'Anpi, con il Centro Imolese di Documentazione Resistenza Antifascista (Cidra) e con la locale Biblioteca Comunale (Bim), ha organizzato una serie di manifestazioni e iniziative finalizzate, soprattutto, a documentare e mettere in risalto la massiccia partecipazione imolese alla guerra e alla rivoluzione spagnola. Complessivamente, infatti, furono trentacinque gli antifascisti imolesi accorsi in Spagna a fianco degli anarchici e dei combattenti dell'esercito repubblicano, quasi tutti provenienti dai paesi dell'esilio (Francia, Svizzera e Belgio soprattutto), in gran parte aderenti al Partito Comunista e inquadrati nelle Brigate Internazionali, ma anche numerosi anarchici e libertari arruolatisi nella Colonna Ascaso e nelle altre colonne anarcosindacaliste; poi socialisti e antifascisti senza partito. Sull'altro fronte furono un'ottantina i fascisti mandati in Spagna, quasi tutti – anche se non tutti – partiti con la promessa, effettivamente poi mantenuta, di sostanziose agevolazioni economiche al loro rientro in patria.

Naturalmente le iniziative messe in atto non si sono limitate alla sola realtà imolese, ma hanno interessato la cospicua mobilitazione che vide coinvolti migliaia di antifascisti italiani: sui circa quarantamila internazionalisti che combatterono in Spagna i nostri connazio-

nali furono infatti circa 3500, in maggioranza aderenti al Partito Comunista, seguiti a ruota da anarchici di tutte le tendenze.

Sono state allestite quattro mostre documentarie, tutte di grande interesse: una nella Bim, con materiale di grande rarità proveniente da alcuni fondi lì depositati, in particolare il fondo del socialista Vespignani e quello del medico fascista Sandrini. Volantini, documenti, carte originali, fotografie di grande interesse, tutto materiale praticamente introvabile. Esposizione corredata dalla riproduzione di numerosi manifesti della rivoluziona anarchica spagnola. Una seconda mostra quella del Cidra, centrata soprattutto sulla rara documentazione fotografica degli imolesi dello schieramento antifascista. Una terza mostra, già presentata tempo addietro a Imola, sui feroci bombardamenti fascisti della Catalogna e di Barcellona, realizzata dal Centro Filippo Buonarroti. La quarta, indubbiamente la più corposa, allestita dall'Asfai, con la proposta di materiale originale comprendente libri e opuscoli, giornali dell'epoca, documenti, fotografie e oggetti vari. Il tutto accompagnato da grandi cartelli esplicativi su quegli

Reggio Emilia/
Varie e non eventuali

Sono tra i gruppi anarchici più attivi e presenti sul territorio. Ecco qualche aspetto delle loro più recenti attività. Stiamo parlando delle compagne e dei compagni della Federazione Anarchica di Reggio Emilia, aderente alla Federazione Anarchica Italiana.

■

25 aprile

800 compagni e compagne hanno partecipato al 25 aprile rosso promosso dalle Cucine del Popolo a Massenzatico. Oltre 400 hanno mangiato i cappelletti antifascisti con antipasti, bolliti con salse di campagna, zuppa inglese e tanto lambrusco rosso vivo.

La giornata è stata aperta da Cecio e i suoi Spavaldi con una disinfestazione antifascista in tutto il paese. Alle 11 si è tenuta l'interessante e partecipata conferenza del compagno Franco Schirone sull'antifascismo rivoluzionario e sui movimenti della dissidenza comunista. Al pomeriggio è stato il momento di Colby – USI DJ che ha intrattenuto e fatto ballare i numerosi partecipanti.

In serata abbiamo proposto la pastasciuttata del partigiano che chiude sempre l'evento del 25 aprile.

La giornata ha impegnato una settantina di compagni e compagne che hanno dato una grande dimostrazione organizzativa all'insegna dell'autogestione e della solidarietà.

S.R.

qui sotto e a destra: **alcuni manifesti di iniziative e una foto del pranzo del 25 aprile**





avvenimenti.

Tre le iniziative pubbliche, la prima nella quale Alfredo Gonzales della Federación Anarquista Ibérica, ha accompagnato la proiezione di rarissimi spezzoni documentari e cinematografici realizzati nel 1936-37 dalla Cnt, con una interessante relazione su questa produzione propagandistica ben poco conosciuta. La seconda iniziativa "La Guerra Civile Spagnola come conflitto internazionale", ospitata dalla Bim, ha visto la partecipazione dello storico Enrico Acciai e di Andrea Torre, archivista dell'Istituto Parri. Infine, nei locali del Cidra, la conferenza di Massimo Ortalli e di Giuliana Zanelli (figlia di militanti comunisti combattenti in Spagna) sugli imolesi nella Guerra civile, uno sguardo ad ampio raggio sui compagni e le compagne che generosamente accorsero in Spagna in difesa della libertà e della rivoluzione.

Complessivamente una più che buona partecipazione – sono state coinvolte anche numerose scolaresche – a questo omaggio a una delle pagine più tragiche, ma anche gloriose del Novecento.

Massimo Ortalli



SABATO 11 MAGGIO 2019

ORE 17.00
ITINERARI PER REGGIO RICORDANDO
CAMILLO BERNERI
ritrovo piazza Fontanesi-Reggio Emilia

ORE 18.00
INTERVENTO DI FEDERICO FERRETTI
davanti alla targa di via don Minzoni

ORE 20.00
CENA
al circolo Berneri

ORE 21.00
CONCERTO
ROCCO LA GUARDIA

ORGANIZZANO
Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa
Federazione Anarchica Reggiana
Cucine del Popolo
INFO 3290660968

ANTONIO LIGABUE CASA MUSEO

GUALTIERI
CASA MUSEO "ANTONIO LIGABUE"
Via Giardino, 27

SABATO 18 MAGGIO 2019

IN RICORDO DI
CELESTINO CALEFFI
A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA
Presidente del C.L.N., Primo Sindaco di Gualtieri, Anarchico

Programma

ore 17.30
OMAGGIO A GIOVANNA CALEFFI.
Piazza Bentivoglio portico nord.

ore 18.00
Cortile dell'Osteria "La Merla", via Giardino
Interventi in Memoria di Celestino e Giovanna:
- Gianandrea Ferrari
F.A.I. reggiana
- Fiamma Chessa
Archivio Famiglia Berneri Aurelio Chessa
- i famigliari e gli amici

A SEGUIRE CENA POPOLARE
Prenotazione tel. 333 6546089 - 347 1316798

Primo maggio/
Piove di Sacco (Pd)

Anche quest'anno la festa si è tenuta al Casone Ramei, un'antica abitazione col tetto di paglia immersa in un bel boschetto. Le persone che hanno partecipato sono state circa 200, alcuni visi noti altri nuovi provenienti dal veneziano, dal vicentino, Treviso, Pordenone, Padova. La giornata soleggiata e mite ha permesso ai partecipanti di occupare i vari spazi disperdendosi tra il boschetto. Il Coro degli Imperfetti, a conferma della nostra posizione contro il potere, ha intonato vari canti di lotta e il blues della B. Movie Band ha fatto ballare molte persone. Interessante proposta di un gruppo di partecipanti: eliminare l'uso delle stoviglie "usa e getta" proponendo di portare da casa piatti, bicchieri, posate, iniziando un'opera di sensibilizzazione al rispetto dell'ambiente e la graduale eliminazione della plastica. Suggerimento che attueremo nelle nostre future iniziative all'aperto.



Piove di Sacco (Pd) - Il primo maggio anarchico

Ateneo degli Imperfetti
www.ateneoimperfetti.it

Primo maggio/
Altamura (Ba)

In occasione del Primo Maggio 2019, un nutrito gruppo di libertari e di anarchici pugliesi si è riunito presso la Masseria Martucci, sede del Centro Studi Torre di Nebbia, collocata nel cuore del Parco nazionale dell'Alta Murgia, tra Altamura e Gravina in Puglia, per dare vita a una giornata festosa e conviviale. Nell'occasione è stata deposta, nell'aia antistante, una scultura in pietra calcarea, opera dell'artista Vito Maiullari, che i compagni hanno dedicato alla memoria del maestro muratore anarchico Sante Cannito, a venticinque anni dalla sua scomparsa.

In mattinata, perciò, i compagni presenti hanno voluto rendere omaggio alla figura di un lavoratore e di un uomo straordinario, la cui militanza anarchica si è protratta, con ostinazione e generosità, per quasi un secolo. Alla manifestazione sono intervenuti anche altri compagni provenienti dalle città limitrofe. Tutti, poi, si sono incamminati su di un sentiero per ammirare e conoscere alcuni dei segni distintivi degli ecosistemi naturali e antropici del Parco.



Altamura (Ba) - Primo maggio anarchico. La scultura dedicata a Sante Cannito

Nel pomeriggio, dopo il pranzo sociale, nella masseria ha avuto luogo un dibattito sul tema: L'anarchismo nel XXI secolo. La giornata è stata perciò intensa e proficua per tutti i partecipanti, i quali hanno voluto con ciò non solo testimoniare l'omaggio a Sante Cannito ma anche confrontarsi liberamente su alcuni dei principali nodi problematici che investono localmente e globalmente le nostre attuali società. L'evento è stato organizzato da #Movimento-13gennaio, Alternativa Libertaria/Fdca e Centro Studi Torre di Nebbia.

S.C.

Sante Cannito/
Un uomo lungo un secolo

Abitava nella casa che lui stesso aveva costruito, al numero 35 di via S. Agostino, nei pressi di Porta Bari. Una casa modesta, nelle cui stanze si notava più che la semplicità del mobilio, l'assenza della televisione e della benché minima traccia di effigi sacre. L'oggetto più prezioso consisteva in una libreria dalla cui vetrata si scorgevano edizioni ingiallite di ormai rarissime opere di Camillo Berneri, Enrico Malatesta, Luigi Fabbri, Bakunin, Emma Goldman, Kropotkin, Max Stirner poste accanto ai romanzi di Tolstoj, Dostoevskij, Hugo, Zola...

Nella cantina, invece, erano depositati con ordine i suoi utensili di lavoro, con i quali ancor giovanissimo aveva appreso, fino a diventarne un maestro, la difficile arte muraria.

Era nato nel secolo scorso, Sante Cannito, il 28 giugno 1898 in un claustro del Centro Storico di Altamura. Era riuscito a terminare gli studi elementari e questa esperienza, in un paese che contava allora più dell'ottanta per cento di analfabeti, l'aveva segnato così profondamente che ancora molto tempo dopo, scrivendo i suoi *Frammenti*, ricordava: "Sui banchi di scuola mi fu insegnato che la storia è maestra di vita ed ho cercato di sapere". Questa passione della conoscenza fu repressa dalla crisi dilagante agli inizi del secolo e dal conseguente impatto violento in cui precipitava l'Europa. All'inferno del primo conflitto mondiale, Sante Cannito partecipò come combattente lungo le trincee del Friuli.


Sante Cannito

Poi venne il fascismo, a proposito del quale la sua testimonianza non indugia: "Il fascismo fu la fame per tutti i lavoratori". Questo giudizio lapidario, diluito in alcune pagine dei *Frammenti* ed approfondito ancor di più nelle innumerevoli discussioni che Sante, su questo punto quasi indomabile, riproponeva all'infinito con i suoi coetanei e con noi stessi, dimostra come quella auspicata conoscenza della storia si sia intanto già trasformata in un impegno *nella* storia e nella scelta di stare dalla parte dei "dannati". Mentre la dittatura fascista si appresta a spegnere ogni focolaio di libertà, Sante con una piccola nave dal nome "Italia" si dirige verso l'America, a New York, sulle tracce di suo padre, già emigrato tredici anni prima e di cui non aveva da tempo notizie.

Fu la scoperta dell'America, quella degli emigranti e degli Al Capone, ancor prima della lettura di Kropotkin, a sprovincializzare la sua cultura e ad "aprir(gli) gli orizzonti". Nel quartiere di Brooklyn, dove abitava insieme a suo padre in una "casetta di legno", e soprattutto grazie al suo lavoro di muratore, egli venne a contatto con emigranti di varie origini e comprese più a fondo come, al di là della differenza di lingua, di colore o di cultura, i lavoratori subissero la stessa sorte di miseria e di oppressione. L'attività, in difesa dei lavoratori, del grande sindacato americano I.W.W. (Industrial Workers of World), rivendicava, in quel periodo di grandi trasformazioni, la libertà di due sindacalisti italiani arrestati.

Il ritorno in patria due anni dopo fu senz'altro quello di un uomo più maturo e consapevole della condizione umana, di un uomo che aveva scoperto, al di là del sole che limitava la miseria dei contadini poveri del sud d'Italia, altre forme più brutali di povertà: quella dei lavoratori che abitavano i sobborghi metropolitani, nel paese più "avanzato" della modernità. Lì abbracciò la causa di Sacco e Vanzetti e divenne anarchico.

Dell'anarchismo Sante Cannito condivideva oltre ai principi dell'educazione alla libertà e all'autogestione, la scelta necessaria dell'organizzazione. Contro la concezione leninista del partito, inteso come soggetto politico



Altamura (Ba) - La targa in ricordo di Sante Cannito

privilegiato che avocava a sé il compito di esprimere e rappresentare la classe operaia, Sante traduceva nella prassi il significato etimologico della parola "partito" (= parte di qualche cosa), mostrando una profonda coerenza verso una delle più genuine concezioni libertarie della politica: quella che identifica il partito con una minoranza agente all'*interno* della classe e in grado di favorire, come un "lievito vivificatore", il processo di fermentazione teso alla conquista di più ampie libertà sociali.

Sostenne perciò l'USI (Unione Sindacale Italiana), l'organizzazione libertaria dei ferrovieri, la FAI (Federazione Anarchica Italiana), il quotidiano anarchico "Umanità Nova" fondato nel 1920 e le tante riviste libertarie tra cui "Pensiero e Volontà", il cui direttore, Enrico Malatesta, Sante tanto amava. L'influenza del pensiero libertario aveva certo lasciato qualche traccia anche ad Altamura, se ci si riferisce, come ricorda Sante, all'esperienza dei circoli "Libero Pensiero" e "Leone Tolstoj". La militanza di Sante Cannito, sia sotto il regime fascista che nelle fasi cruenti della liberazione, dovette essere del tutto particolare.

Nonostante i rapporti con Tommaso Fiore e con altri antifascisti e socialisti, pian piano egli restò, almeno in alcuni periodi, quasi isolato, ma non certo a causa delle sue idee, piuttosto perché era difficile per lui legarsi a partiti di cui non condivideva affatto l'organizzazione gerarchica interna e i metodi di lotta.

L'ostinazione di Sante Cannito aveva avuto ancora una volta ragione negli anni '70, quando sull'onda delle lotte operaie e studentesche anche ad Altamura si registrava, tra le altre realtà, una presenza anarchica organizzata. Sante visse una nuova giovinezza. Partecipava al lavoro e alle discussioni con tale entusiasmo che noi, allora giovanissimi, lo ascoltavamo con piacere parlare per ore. La sua estrema disponibilità al dialogo, il senso di rispetto e di tolleranza che manifestava con semplicità di fronte agli interlocutori più diversi, contribuivano a frangere il conformismo delle distanze culturali e, soprattutto, l'oggettiva differenza degli anni. Ci si dimenticava, in sua presenza, di stare insieme ad un uomo la cui età comprendeva quattro o cinque volte la nostra; e si riusciva a comunicare con lui, senza difficoltà, ogni argomento, ogni passione.

Sante Cannito amava la vita disperatamente. Forse per questo la sua improvvisa scomparsa, avvenuta il 4 maggio 1994, all'età di 96 anni, mentre era ospite di suo nipote a Isernia, ha lasciato, a quanti lo hanno amato, un vuoto vero e incolmabile.

Piero Castoro

Tratto dall'introduzione: (a cura di Piero Castoro) Sante Cannito, Frammenti di storia altamurana, *Torre di nebbia edizioni, Matera, 1994.*

Roma/
Un incontro tra riviste



Roma, 8 giugno 2019 - Il dibattito presso la terrazza della sede della casa editrice Minimum Fax

C'era anche la nostra rivista al "Best Off 2019", appuntamento organizzato a Roma lo scorso 8 giugno dalla casa editrice Minimum Fax e dedicato alle riviste *off*, quelle indipendenti, politicamente e culturalmente impegnate. Noi di "A" abbiamo accolto il loro invito e preso parte al primo dei due dibattiti previsti, quello dedicato al rapporto tra le riviste e la disobbedienza, la cultura e l'impegno civile.

Diverse le domande che ci sono state rivolte, prima fra tutte: qual è il senso di produrre una rivista oggi? Una domanda, quella sul significato di fare una rivista cartacea, mensile, nei tempi della rete e della velocità, che ci viene rivolta spesso.

"Le ragioni per pubblicare una rivista oggi" ha detto Carlotta Pedrazzini, nostra redattrice che ha partecipato al dibattito "sono le stesse che da secoli spingono gli esseri umani a produrre periodici. Le riviste continuano a essere prodotti informativi e culturali, ma soprattutto relazionali. Attorno ad esse si tessono relazioni e si creano comunità. La loro funzione aggregativa è fondamentale, soprattutto in un momento storico come questo, caratterizzato da atomismi e individualismo.

Inoltre le riviste sono da sempre il luogo della riflessione, sia per la loro forma – la periodicità favorisce un approccio più lento, lasciando alle lettrici e ai lettori il tempo per riflettere – sia per il contenuto – maggiormente approfondito. E questo le rende importanti soprattutto oggi che dal punto di vista culturale e informativo assistiamo a un paradosso: grazie alla rete abbiamo potenzialmente accesso a tutte le informazioni e alla cultura del mondo, ma siamo profondamente ignoranti. Ciò è dovuto alla velocità in cui siamo immersi, che è indissolubilmente legata alla superficialità. Le riviste, con il loro approccio più lento e il loro contenuto più approfondito, possono essere un buon antidoto."

Al dibattito erano presenti anche le riviste "Scomodo", "Not", "La Nuova Verde". Ha moderato la chiacchierata Nicola Villa della rivista "Gli Asini".

■

Svizzera/
Lo sciopero nazionale delle donne

Oggi, venerdì 14 giugno 2019, le donne di tutto il paese si stanno mobilitando 28 anni dopo la prima manifestazione del 1991, quando 500'000 persone erano già scese in strada per combattere il sessismo, le disuguaglianze e le violenze contro le donne. Questo momento storico coincide con la necessità di un nuovo slancio nella lotta alla parità tra uomini e donne, realtà purtoppo ancora lontana oggi.

Le principali rivendicazioni delle donne in Svizzera sono:

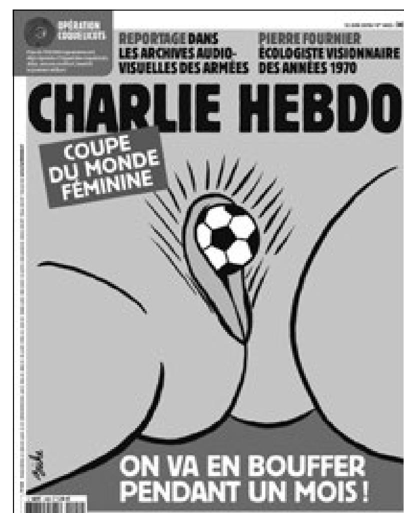
- Parità retributiva
- Equità delle rendite sociali
- Riconoscenza del lavoro domestico
- Riduzione del tempo di lavoro
- Sviluppo dell'accoglienza dei bambini e delle bambine
- Libertà sessuale
- Lotta alla violenza fisica e sessista
- Riforma della scuola
- Rifiuto del modello patriarcale

Queste richieste sono confermate dai dati statistici pubblicati nel 2019 (www.statistique.ch) che evidenziano le forti disparità tra uomini e donne presenti nel paese. Queste hanno meno libertà nelle loro scelte professionali, subiscono una disparità retributiva che può superare il 20%, lavorano nella precarietà che scontano poi all'età della pensione, non possono ambire a posizioni dirigenziali nelle imprese e subiscono violenze domestiche.

La Svizzera non è un modello per quanto riguarda i diritti delle donne. Infatti, gli uomini hanno concesso loro il diritto al voto solo nel 1971. Il principio di uguaglianza tra donne e uomini è stato introdotto nella Costituzione soltanto nel 1981. La disposizione del diritto matrimoniale secondo cui l'uomo è il capofamiglia e la donna responsabile dei compiti domestici scompare solo nel 1988.

Inoltre, uno studio pubblicato nel 2016 sulle disuguaglianze tra i generi all'Università di Ginevra, realizzato dall'Osservatorio universitario dell'impiego, mostra come la disparità retributiva sia del 14.7% a favore degli uomini. Ma è ancor più significativo che tale disparità accresca con l'aumentare dei salari. Le posizioni dominanti sono riservate agli uomini, sia nell'amministrazione che nella ricerca accademica stessa. Il numero di lauree rilasciate conferma la disparità tra i sessi poiché gli uomini laureati sono pari al 77,5% mentre le donne sono pari al 62,5%. Tale differenza aumenta col numero di dottorati rilasciati (64,4% contro 41,8%).

La disuguaglianza tra le donne e gli uomini non riguarda ovviamente solo la Svizzera. Il *Global Gender Gap Report 2018* del *World Economic Forum (WEF)* mostra quanto siano timidi i progressi nell'affrontare la disuguaglianza di genere nel mondo. Secondo l'economista Robert Cotti, cofirmatario del rapporto, «rimane ancora molto da fare: solo l'istruzione e la salute sono vicine a risolvere il divario con un tasso di uguaglianza di genere rispettivamente del 96% e del 95%. Ma nei settori dell'economia (59%) e della politica (22%), rimane uno scarto molto importante. A questo ritmo, stimiamo il numero di anni per colmare la distanza all'età di 108 anni, a 202 anni a livello economico, a 107 anni a livello politico, tutto ciò analizzando l'evoluzione degli ultimi 10 anni.»



Copertina di Charlie Hebdo

La classifica finale evidenzia, senza molte sorprese, come i paesi più paritari siano i nordici, con l'Islanda prima, seguita dalla Norvegia, dalla Svezia e dalla Finlandia. La Svizzera si ritrova al ventesimo posto, lontana da paesi inaspettati come il Nicaragua (5°), il Ruanda (6°) o la Namibia (10°), mentre Francia (48°) e Italia (74°) fanno molto peggio.

La copertina annunciata oggi stesso da *Charlie Hebdo* per il numero in uscita e dedicata al Mondiale di calcio femminile in corso, torneo che sta riscuotendo un gran successo di pubblico e mediatico, dimostra quanto sia impervio il cammino per le donne che lottano per la parità tra i sessi. La donna nuda con il pallone incastrato nella vagina che si vede nella vignetta e il commento che la accompagna, «Ne mangeremo per un mese»[1] ne sono la prova inconfutabile. La satira di Charlie Hebdo denuncia i pregiudizi arcaici e sessisti, la mentalità ottusa e maschilista contro i quali le donne devono combattere quotidianamente.

Paolo Attanasio


Berna (Svizzera), 14 giugno 2019 - La manifestazione nella piazza Federale

1 Espressione che si può tradurre con «sopportare le donne fino all'esaurimento».

"MORTE AI ROM"

reportage di **Claudio Sisto**

"Prima gli italiani", ripete da tempo il ministro dell'interno. E lo scorso 3 aprile, nel quartiere Torre Maura di Roma, qualcuno ha preso spunto e ne ha approfittato.







Quando nel centro di accoglienza comunale sono state ospitate cinque donne rom e i loro bambini dai 5 ai 10 anni, alcuni italiani del quartiere si sono radunati al grido di “Prima gli italiani”, hanno assediato il centro di accoglienza e impedito l’uscita delle persone per le normali attività quotidiane, come comprare il latte per i bambini. L’aria si è fatta subito pesante.
“Da lì non uscirete vivi, vi



impiccheremo tutti!” Le grida disumane si sono sollevate contro le persone accolte nel centro di accoglienza. Inizialmente la polizia ha assistito alle proteste senza intervenire.
La situazione però è andata presto fuori controllo e in serata sono stati dati alle fiamme i mezzi della stampa e un camper appartenente a una famiglia rom ospitata nel centro.
Intanto il leader













di Forza Nuova rilasciava interviste al vetriolo contro i rom, definendoli "zingari pericolosi". I partiti di estrema destra ne hanno approfittato, alimentando l'odio con manifestazioni non autorizzate sotto il centro di accoglienza. Dopo che l'autorizzazione per un corteo gli è stata negata, CasaPound ha tenuto un comizio in una piazza limitrofa; solo uomini di destra hanno ani-

mato il presidio razzista. Nel quartiere i sindacati e la sinistra antagonista e antifascista non hanno tollerato le azioni speculative e razziste e hanno organizzato una contro-manifestazione. Nonostante questo, l'odio e l'ignoranza hanno vinto: la Prefettura ha ordinato che i rom venissero portati via dal centro di accoglienza.

Claudio Sisto









Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Conversazioni col nemico

Affaristi, speculatori, magnati della finanza si aggirano nel cuore dell'impero. Sono sorridenti, rassicuranti. Con il loro lavoro creano crisi economiche e sociali e sono in grado di far fallire interi paesi.

"Nulla può distruggere l'umanità se non l'umanità stessa. Siamo il nostro peggior nemico."
(Pierre Teilhard De Chardin, 1881 - 1995)

Ho incontrato un nemico. Prima o poi doveva accadere: la città brulica di nemici. Sono vestiti di tutto punto, sorridenti, rassicuranti e lavorano senza sosta alle sorti del mondo. Al mattino si riversano nei grattacieli di Manhattan. Si riuniscono attorno a grandi tavoli di legno pregiato ingombri di carte, tablet e bicchieri di caffé grigio; ricevono gli incarichi, da portare a termine senza esitazione, istruiscono a dovere le segretarie, poi si siedono alle loro scrivanie *executive* negli uffici spaziosi e pieni di luce.

Il nemico è anonimo, non indossa divisa, né porta segni di riconoscimento, si confonde fra la folla, prende la metro e cammina per la strada, come tutti, ma nella domenica di Pasqua, a casa di amici, me lo sono ritrovato seduto proprio accanto e l'ho riconosciuto. Era un tipo simpatico, un avvocato, un ragazzo dai modi semplici e familiari, uno di quei giovani con la faccia onesta che sgobbano, si fanno strada nella vita senza santi alle spalle e sono orgogliosi del proprio lavoro. Ne parlava infatti con entusiasmo da neofita.

Lavori per il nemico, gli ho detto dopo poche battute, spiegando cosa intendessi. Non ha negato, non si è nascosto, anzi, ha confermato. Una confessione in piena regola, un pugno allo stomaco, sferrato con grazia.

Non è facile combattere questo tipo di nemico, soldato di un esercito dai molti nomi che non difende confini ma capitali, perché ha la faccia buona del giovane in gamba e, dopo la laurea, è emigrato da una città del sud in cerca di futuro. Si è fatto le ossa in un prestigioso studio legale, poi è approdato a New York, nella città che conta.

Qui lavora per Ernst&Young, la multinazionale che offre consulenza fiscale, finanziaria e legale altamente specializzata al mondo della finanza, degli affari e del commercio, ai grandi speculatori, alle multinazionali. Una società forte di 270.000 impiegati, soldatini che agiscono nell'ombra, senza enfasi né rumore, che fanno un lavoro pulito, il più delle volte anche lecito.

Questo nemico non è come quello di Piero, quello uguale a te, con lo zaino in spalla e la divisa di un altro colore; quello con lo stesso umore, che si è costretti a combattere senza trovare una ragione per odiarlo davvero. Questo è il nemico vero, quello che mi sono scelto già molti anni fa, schierandomi con le vittime dello spietato capitalismo neoliberista che promette benessere per tutti e porta miseria ai più. È il nemico di un certo futuro che avevo sognato. Il nemico educato, quello che la gente apprezza, perché sgobba onestamente e forse manda anche i soldi a casa; quello che, un giorno, troverà la donna giusta e tornerà magari al paese a sposarsi e poi la sistemerà nel suo bell'appartamento di New York, serva ad aspettare che il marito torni a casa la sera, stanco ma soddisfatto, innamorato della sua formidabile società.

In un vecchio film spagnolo il protagonista[1] si ritrova, suo malgrado, a fare il mestiere del boia e ad azionare la garrota, il rozzo ed economico strumento di morte del regime franchista. Non vorrebbe farlo, è disperato, ma le circostanze della vita e la povertà lo costringono. È un lavoro come un altro, gli dicono i familiari, qualcuno lo deve pur fare. Un lavoro nemmeno ben pagato, accettato alla fine solo per poter mantenere la famiglia, nel disprezzo generale.

Non così vanno le cose per l'avvocato di Ernst&Young. Lui fa un lavoro prestigioso e a nessuno verrebbe in mente di paragonarlo al boia, anzi, i parenti si felicitano, gli amici, forse invidiosi, si complimentano: se è arrivato fin lì deve essere davvero in gamba.

Nel 2010 però lo Stato di New York ha trascinato la ditta in tribunale e a quella causa ha fatto presto seguito una class action promossa da investi-

tori truffati. L'accusa era di aver facilitato una frode massiccia da parte della grande banca Lehman, approvandone i bilanci come revisori dei conti. Nel settembre 2008 la Lehman dichiarò la bancarotta, scatendando la crisi finanziaria globale, famosa per la caduta dei titoli subprime e l'esplosione della bolla immobiliare. In pochi mesi nove milioni di americani persero il lavoro e centinaia di migliaia la casa: una guerra non dichiarata che, negli USA, ha colpito in modo più acuto le minoranze, aumentando in particolare il divario fra bianchi e neri, tanto che, secondo stime dell'ACLU,[2] agli afromaricani sarà necessario il corso di un'intera generazione per riconquistare il terreno perduto in termini di benessere e diritti. Nel 2014, dopo anni di controversie legali, Ernst&Young ha firmato accordi extragiudiziali per chiudere le cause, impegnandosi a versare 109 milioni di dollari in risarcimenti, continuando però a negare ogni responsabilità nella crisi che trascinò così tanti nella miseria e nella disperazione, provocando anche un aumento vertiginoso di suicidi e divorzi.

Nella mia testa fare l'avvocato per conto di quella ditta non è molto diverso dall'arruolarsi in un esercito di mercenari pronti a sferrare attacchi contro popolazioni inermi, quando il contratto lo preveda.

Il ragazzo, invece, parlava con malcelato orgoglio del suo lavoro, descrivendo la complessità del delicato compito che avevano assegnato al suo team in quei giorni: curare i dettagli tecnico-giuridici della fusione in gruppo di alcune grandi società. "Non si può trascurare nemmeno il più piccolo dettaglio", diceva, "non c'è margine di errore e si deve fare in fretta, perché ogni giorno che passa rappresenta una perdita". Nel mondo degli affari il tempo è solo denaro e le perdite sono un delitto. Qualcuno ha chiesto all'avvocato come faces-

A destra: New York (USA), giardini adiacenti la cattedrale episcopale su Amsterdam Avenue - La scultura chiamata "Homeless Jesus", nota anche come "Jesus the Homeless" (Gesù senzatetto).

Sotto: New York (USA), Times Square - Grattacielo con la scritta Ernst & Young.

Nella pagina accanto: New York (USA), Federal Hall a Times Square - L'edificio neoclassico, completato nel 1842 per ospitare la dogana, oggi è sede di un museo e mausoleo.





se a confrontarsi con le normative di tanti paesi diversi. Lui ha risposto che non ne aveva bisogno, perché alle società multinazionali si applica il diritto internazionale commerciale, uguale in tutto il mondo.

Mi sono subito tornate in mente molte letture, lunghe serate inquiete passate a studiare l'iniquità del sistema, le campagne lanciate per contrastare l'Organizzazione Mondiale del Commercio, le lotte contro gli accordi di libero scambio che sanciscono la libertà delle merci e impediscono quella degli individui. "Le attuali regole del commercio internazionale", scriveva già nel 2001 Susan George, "sono concepite dalle società transnazionali e sono ampiamente a loro favore".[3] Regole imposte ai popoli di tutto il mondo da un ristretto gruppo di nazioni potenti, che proteggono gli interessi di un centinaio di società che, da sole, detengono i due terzi degli scambi commerciali mondiali. Regole che si vorrebbero imporre a tutti i campi dell'attività umana e che puntano ad abolire ogni genere di barriera e protezione, fino ad arrivare a costringere ogni paese ad esportare a forza i suoi alimenti, persino la sua acqua, anche nell'ipotesi in cui nel paese medesimo fossero in corso gravi carestie o crisi di siccità.

In sintesi l'avvocato lavora per le grandi società transnazionali, che rubano le risorse ai paesi del sud, grazie a quel diritto internazionale che applica con diligenza. "È un lavoro che dovrebbe scomparire", ho detto al ragazzo, e lui non si è scomposto, non ha nemmeno negato, anzi, ha confermato la correttezza delle mie argomentazioni: "La mia ditta è stata fra i maggiori responsabili della crisi mondiale del 2008", mi ha detto, aggiungendo: "Tra l'altro sono un esperto di subprime".

Nemmeno immaginavo si potesse essere specializzati in una simile mostruosità, credevo anzi che quei prodotti fossero stati aboliti perché tossici, come l'arsenico nell'acqua. È come se mi avesse detto di essersi specializzato nella progettazione di sistemi di puntamento d'arma: la differenza sta forse solo nel modo di provocare dolore e morte.

Quando si pensa alle relazioni fra nord e sud del mondo è facile che vengano in mente colpi di stato, guerre, carestie, assassinii politici e sindacali. Ma nel mondo del capitalismo neoliberista i rapporti di forza non sono garantiti solo dalle armi. Ci sono altri, potenti attori all'opera che agiscono alla luce del sole, protetti dal diritto internazionale societario e da organizzazioni controllate dall'occidente, come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. Secondo il Global Financial Integrity[4] il furto di ricchezza nazionale ai danni dei paesi poveri deriva per il 65% da forme di evasione fiscale e da manovre speculative realizzate dalle società multinazionali. Ad esempio, con l'*Hot Money* vengono effettuati veloci movimenti di capitale da un paese all'altro, per speculare su tassi di interesse e differenze nel tasso di cambio. Questa forma di speculazione è resa possibile dalla deregulation promossa nei decenni scorsi, specialmente attraverso gli accordi di libero scambio.

Nelle mani il destino di molti

I rapidi movimenti di grandi quantità di denaro a fini speculativi creano instabilità nelle economie fragili e consentono di esportare illegalmente valuta dai paesi poveri. Un altro esempio è il trade misinvoicing, che consente di depositare enormi somme in conti correnti segreti attraverso fatturazioni false, grazie a servizi mirati messi a disposizione nei cosiddetti paradisi fiscali. Vittima principale di questo complesso gioco valutario e fiscale è l'Africa, a cui ogni anno le multinazionali sottraggono una ricchezza pari ad oltre il 6% del PIL continentale: più di quanto viene investito dai governi del nord nei cosiddetti aiuti allo sviluppo. Dalle vene aperte dell'Africa la ricchezza continua a defluire verso i paesi ricchi.

Quando preparano gli accordi, scrivono le regole e stilano i documenti costitutivi delle società transnazionali e delle loro affiliate; quando portano avanti la loro brillante attività di consulenza, i professionisti dalle mani pulite, come quello da me incontrato, determinano il destino di molti, stilano condanne a morte, confermano e rafforzano il sistema che costringe

grandi masse nella povertà, a vantaggio di un'esigua minoranza di ricchi. Ma il ragazzo non si sente certo un delinquente, è anzi uomo di legge, applica codici e regolamenti scritti da altri. Egli è solo una piccola rotella in un grande ingranaggio, un anello di passaggio in una catena di eventi. In fondo ha conquistato con merito la sua posizione e fa bene il suo lavoro; il futuro promette scatti di carriera e ascese ai piani superiori del grattacielo di Times Square. Le vittime dei suoi giochetti legali sono invece invisibili, astratte, anonime. Il dolore si accumula in luoghi troppo lontani da Manhattan per colpire la sua fantasia. Non ci sono volti a turbare le sue notti, solo carte da preparare e una marea indistinta di persone segnate dal destino e forse non è abbastanza per scatenare sensi di colpa e ripensamenti.

Eppure basterebbe guardarsi attorno per capire che tutto ciò non riguarda solo luoghi lontani e indefinibili, basterebbe leggere il bollettino della povertà cittadina: secondo Feeding America, una nonprofit che fornisce alimenti gratuiti a milioni di famiglie americane in difficoltà, nello stato di New York[5], che conta 20 milioni di abitanti, circa 750.000 minori non hanno cibo a sufficienza e nella sola Manhattan ben 40.000 bambini soffrono la fame, quella autentica, tangibile, di chi non ha abbastanza da mangiare. In quest'isola di bambini affamati, vittime dello stesso neoliberismo, sorge il distretto finanziario, dove risiedono, asserragliati in appartamenti di megalusso, gli esseri umani più ricchi del pianeta. In questo fazzoletto di terra viviamo. Per arrivare in ufficio, il ragazzo deve per forza camminare fra le vittime del suo lavoro, incrociarne qualcuna.

"Come fai a fare questo lavoro", gli ho chiesto. "È un lavoro come un altro", mi ha risposto, ora più guardingo, "qualcuno lo deve fare". Proprio come il boia che aziona la garrota.

Quel pomeriggio mi sono avviato verso casa confuso, amareggiato. Il nemico non si era nascosto, mi aveva dato ragione, aveva condiviso tutte le mie osservazioni e, alla fine, mi aveva salutato con un sorriso cordiale. Conosce le zone oscure della sua carriera, l'iniquità di cui è complice, eppure questo non basta a metterlo in crisi. Se fosse stato l'ingegnere che progetta mine a forma di giocattolo, l'operaio che le assembla, il venditore che le piazza o l'aviatore che le lancia sarebbe stato più facile metterlo sotto accusa, la sua colpa sarebbe stata più evidente. Ma lui, cercava di convincermi un'amica sulla via del ritorno, è in fondo solo un bravo ragazzo, che fa il lavoro che gli è capitato. Ognuno si guadagna da vivere come può, mi diceva, oggi non è facile scegliere, come abbiamo fatto noi, tanti anni fa, quando abbiamo anche rinunciato a qualcosa, pur di non essere complici.



New York (USA) - The Fearless Girl (La "Bambina senza paura"), realizzata dalla scultrice statunitense Kristen Visbal, è stata installata nel 2017 davanti alla borsa di New York, per sfidare il mondo della finanza a coinvolgere maggiormente le donne nei ruoli di dirigenza da cui sono quasi assenti. La scultura, installata in occasione della giornata mondiale della donna, è stata contestata da molte femministe proprio per l'idealizzazione della scalata ai posti chiave della finanza come ambizione da parte delle donne.

Ma non è vero, anche lui ha avuto davanti a sé altre strade e ha fatto le sue scelte: ha preferito il prestigio ben retribuito, ha scelto una carriera da lupi, si è arruolato, è un soldato dell'esercito nemico, con le mani pulite e i piedi caldi, lancia bombe dalla sua trincea di lusso.

La luce si è dissolta quella sera in una triste pioggerellina di marzo che non diceva al cuore nulla di buono. Al mattino successivo la vita è ricominciata come sempre, perché New York non conosce pasquetta, non si ferma, non va in gita e dopo il brunch della risurrezione si torna al lavoro. Ma il pensiero del ragazzo non mi abbandonava e l'ho immaginato mentre indossava nuovamente giacca e cravatta, lasciava a casa il viso buono e rimetteva su il piglio dell'avvocato che lavora per la multinazionale prestigiosa. L'ho visto riprendere la strada dell'ufficio, l'ho seguito mentre tornava serio ai suoi compiti, alle clausole minute, ai dettagli da non trascurare, ai profitti da massimizzare. La Pasqua ormai era alle spalle e per i bambini affamati di Manhattan in fondo c'è pur sempre la carità, qualcuno che assicura loro un pasto caldo.

Dalla mia trincea ho gettato lo sguardo ansioso sull'asfalto lucido. Mai dimenticare che questo è il cuore l'impero e la città brulica di nemici.

Santo Barezini

1 Interpretato magistralmente da Nino Manfredi. Il film "El Verdugo" (Il boia), diretto nel 1963 da Luis Garcia Berlanga, è oggi considerato un classico del cinema spagnolo.

2 American Civil Liberties Union, una delle organizzazioni più attive nella protezione dei diritti civili sanciti dalla costituzione.

3 Susan George: "Remmetre l'OMC a sa place", ed. Mille et Nuits, 2001 (edito in Italia da Feltrinelli nel 2002 con titolo "Fermiamo il WTO").

4 Nonprofit impegnata nella lotta ai flussi finanziari illeciti che danneggiano i paesi poveri.

5 La città di New York si trova nel territorio dello stato omonimo la cui capitale è Albany, ove risiede il Governatore.



Le *Opere complete* di **ERRICO MALATESTA**

a cura di Davide Turcato

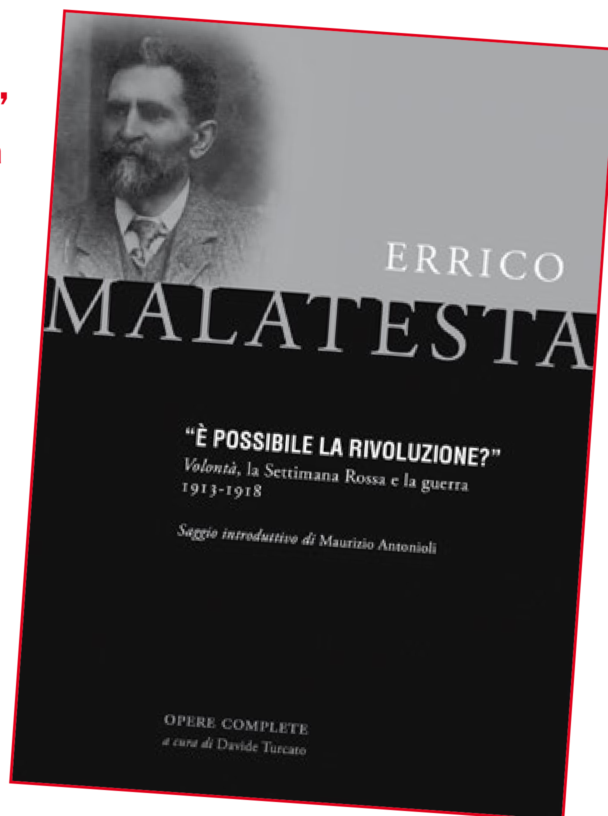
Errico Malatesta

"È POSSIBILE LA RIVOLUZIONE?"

Volontà, la Settimana Rossa e la guerra
1913-1918

Saggio introduttivo di Maurizio Antonioli

pp. 532   € 30,00



OPERE COMPLETE
a cura di Davide Turcato
Volume VI

Dopo quasi tre lustri di assenza, che avevano visto l'ascesa del sindacalismo rivoluzionario e l'apparente obsolescenza della prospettiva insurrezionale, nell'agosto 1913 Malatesta ritorna in Italia per prendere direttamente in mano le redini del settimanale *Volontà* ad Ancona e per promuovere un movimento rivoluzionario antimonarchico. Dalle colonne del suo giornale, Malatesta discute il sindacalismo, critica l'individualismo, rintuzza conati revisionistici e riformistici, e in articoli teorici su scienza e determinismo delinea lucidamente la fisionomia del volontarismo anarchico. Nel contempo, percorre l'Italia tenendo una fitta serie di conferenze e comizi e tessendo le fila del movimento anarchico e del fronte antimonarchico. Questo lavoro dà i suoi frutti. In un articolo dell'aprile 1914 Malatesta chiede con malcelata ironia: «È possibile la rivoluzione?» L'articolo si chiude con un esplicito monito: «Che tutti si tengano pronti per domani... o per oggi.» Meno di due mesi dopo scocca ad Ancona la scintilla da cui divampa il moto insurrezionale della Settimana Rossa, che della possibilità della rivoluzione costituisce la testimonianza più eloquente. Poche settimane dopo il ritorno di Malatesta all'esilio londinese scoppia la prima guerra mondiale. Nella tempesta bellica, Malatesta si erge a faro del movimento anarchico internazionale coi suoi articoli contro la guerra, in cui riafferma una volta per tutte l'antimilitarismo come irrinunciabile pietra angolare dell'anarchismo.

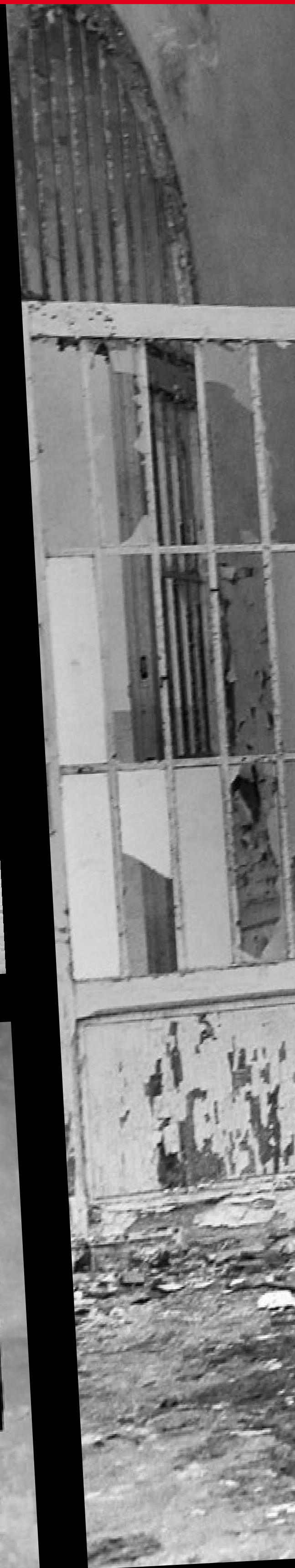
Il piano dell'opera prevede un totale di dieci volumi che raccoglieranno, in ordine cronologico, gli articoli di Malatesta pubblicati sui periodici italiani e stranieri, tutti gli opuscoli di propaganda, la corrispondenza in uscita e gli indici. Il curatore delle opere è Davide Turcato, studioso del pensiero di Malatesta, a cui si deve l'idea di completare il progetto che Luigi Fabbri iniziò negli anni trenta, nonché il lavoro di raccolta dei testi.

PER RICHIESTE:

ZERO IN CONDOTTA
Casella Postale 17127 - Milano 67, 20128 Milano
e-mail: zeroinc@tin.it e zic@zeroincondotta.org
cell.: 3771455118
catalogo: www.zeroincondotta.org

EDIZIONI LA FIACCOLA
Associazione culturale "Sicilia Punto L"
Via Garibaldi 2/A, 97100 Ragusa
cell.: 3382818189
info@sicilialibertaria.it - www.sicilialibertaria.it

Per versamenti con bollettino postale:
- conto corrente postale n° 001036065165 intestato a ZERO IN CONDOTTA, MILANO.
- conto corrente postale n° 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa.



Un viaggio verso l'inferno

reportage di **Barbara Giampietri**

Una fotografa spezzina si aggira tra le rovine del manicomio di Volterra, in Toscana. E fotografa il niente.


SIAMO
QUI







was 18 I des
se I hope the
la bla! love
am I?









L’impatto è subito forte, edifici pericolanti, calcinacci, scritte sui muri, un inquietante stato di abbandono.
Percorro i padiglioni, ieri luoghi abitati da persone, oggi solo macerie, e percepisco il dolore, si coglie l’invisibile presenza di esseri umani che soffrono, lo si respira fino quasi a soffocare. Tutto amplificato, dolore, rabbia, silenzio, urla, impotenza, umiliazione, derisione, abbandono, rifiuto, isolamento, elettroshock, docce fredde, grida soffocate.
Fa male.
Un’esperienza toccante, che mi è rimasta nel cuore, che non mi ha fatto dormire per notti, e che mi fa soffrire ancora oggi riguardando queste immagini.
Per non dimenticare, è stata realizzata una mostra dal titolo molto chiaro, “Oltre il cancello”, e una pagina del mio sito “Nero massimo”.

Barbara Giampietri
tel.: 347 4912024
sito: barbaragiampietri.it


A SETTEMBRE ESCO!
A FIRENZE...

Fare l'amore con le macchine

di **Daniele Barbieri**

Cosa succede quando i robot entrano a far parte della nostra vita, anche in ambito sessuale? Alcune riflessioni sulla mutazione delle passioni e sulla relazione tra desiderio, potere e mercato.

Parto da me? Forse è la cosa migliore. Anche perché più ci penso (e "studio") e più questa faccenda mi preoccupa.

Cominciò così. Vidi che era uscito *Sex robot: l'amore al tempo delle macchine* (Fandango libri) di Maurizio Balistreri. Essendo io un autodidatta di scienze e un appassionato-esperto di fantascienza, logicamente il libro mi incuriosì. Lo presi, pensando a un "instant book" giornalistico o a qualcosa di *sscdm* cioè *sociologico superficiale come di moda*. Dalle prime righe capii che si trattava di un'analisi seria. E spiazzante. Fatti più che previsioni, e tesi molto nette. Importante dunque.

Non si parla di un futuro lontano: pochi mesi fa a Torino ha aperto la prima casa italiana di appuntamenti con sexy dolls (della società catalana LumiDolls) che è stata posta sotto sequestro dalla polizia municipale; invece in Germania luoghi simili sono legali. E poi gli acquisti di robot si fanno in rete, no?

Questioni che ci toccano da vicino. «Abbiamo diritto ogni tanto a fingere che la realtà sia diversa?» chiede Maurizio Balistreri nel secondo capitolo di *Sex robot*. La maggior parte delle persone (io in testa) probabilmente risponderebbe sì. Ma la questione è più complessa se la finzione riguarda far sesso con i robot. È questione soprattutto maschile a me pare; pur se «sempre più donne comprano giocattoli del sesso» scrive Balistreri. Nel suo libro si legge: «è difficile prevedere cosa accadrà nella robotica nei prossimi decenni», dunque se «sarà possibile costruire robot che, oltre ad avere sex appeal, possano essere oggetto del nostro amore».

L'autore è ricercatore di Filosofia morale all'università di Torino ma anche presidente del Comitato di bioetica del Policlinico militare di Roma. Questo mi è sembrato un altro fatto degno di nota. Guardo sempre con interesse (e sospetto) a ciò che si fa all'ombra dei militari.

Finito il libro decisi di intervistare Balistreri. Pensando: se a domande secche l'autore darà risposte sintetiche mi toglierò i (pochi) dubbi residui. E in effetti così andò.

Eccovi – parola più, parola meno – l'intervista come è apparsa sul quotidiano «L'unione sarda» e sul mio blog.

Daniele – *«L'inesorabile avanzata dei robot» è la prima frase del libro. Dunque è solo questione di tempo. Vale anche per i sexbot. Dieci anni o più?*

Maurizio – I sex robot sono già una realtà. Sono bambole di silicone con dispositivi tecnologici che permettono un minimo di interazione con un essere umano. Sono prototipi ancora molto grezzi ma forse non dovremo aspettare molto prima di avere tra noi androidi che si comportano come individui in carne ed ossa.

«Inesorabile» ma potrebbe esserci uno stop se la campagna contro l'utilizzo dei sexbot (attiva dal 2015) convincesse i legislatori. Lei come giudica la richiesta di "stop"?

Non è facile vietare i sex robot. Cosa facciamo? Li vietiamo ma permettiamo gli altri giocattoli del sesso che riproducono parti del corpo umano? Quale sarebbe poi la ragione per vietarli? I robot sono macchine, possiamo fare qualsiasi cosa ma non arrecare loro sofferenza. Inoltre, i sex robot potrebbero ridurre la prostituzione e forse diventare uno strumento terapeutico per la cura della pedofilia.

Una volta perfezionati i sexbot saranno innocui strumenti di gioco e di piacere sessuale o una minaccia per le relazioni?

Questo dipenderà dalle persone: per alcuni è normale che il proprio partner pratichi l'autoerotismo anche con l'aiuto di giocattoli, per altri non lo è. Qualcuno si sentirà tradito perché il proprio partner fa sesso con un robot. Ma il robot potrebbe essere anche una risorsa per le coppie che desiderano ravvivare un rapporto ormai stanco e scivolato nell'abitudine.

I sexbot usati come partner sessuali saranno programmati per essere sottomessi. Non è un'idea pericolosa che indurrebbe molti uomini (e forse qualche donna) a considerare normale relazioni di dominio anche nel mondo reale?

La questione è importante: praticare certi giochi può corrompere il nostro carattere. A forza di praticare giochi violenti diventiamo persone violente? Oppure fantasie di questo tipo possono avere un effetto catartico e permetterci di avere relazioni più sane con le altre persone? La maggior parte di noi è in grado di distinguere fra immaginazione e realtà: in alcuni casi però questi giochi potrebbero rafforzare disposizioni pericolose.

Sexbot con fattezze da bambini: il loro uso incoraggerebbe la pedofilia o invece potrebbe essere un antidoto a questi comportamenti nel mondo reale?

Non sappiamo ancora se i sex robot bambini potrebbero aiutare a curare i pedofili: qualcuno pensa che potrebbe funzionare ma c'è bisogno di più ricerca. Chi consuma materiale pedopornografico non commette necessariamente crimini sui bambini: questo vale anche per i sex robot bambini? Sono questioni a cui potremo rispondere soltanto con la ricerca.

Infine la violenza. Sexbot come Samantha o Frigid Farrah sono programmati per dire no. Ciò non sottintende che il padrone dell'oggetto possa imporsi e/o danneggiare il partner riluttante? Un alibi per i sex offender?

Ci sono robot programmati per rifiutare un rapporto sessuale. Quando la persona si avvicina, danno l'impressione di respingere le avances sessuali: c'è chi trova la cosa eccitante, perciò questi robot sono in commercio. C'è un limite morale alle nostre fantasie? Io ritengo che l'immaginazione è uno spazio dove la moralità non può avere cittadinanza, almeno fintantoché quello che facciamo non danneggia nessuno e le persone che partecipano al gioco hanno dato il loro consenso.

Le alternative esistono sempre

Il libro di Balistreri comincia con la frase «inesorabile avanzata». Allora è tutto deciso? Io non mi riconosco nella coppia – resa famosa dal titolo d'un libro di Umberto Eco – "apocalittici e integrati". Continuo a credere che vi siano altre strade. Controllare quel che facciamo. Scegliere strade che non siano imposte dai Palazzi e/o dal "mercato". Ragionare e progettare per modificare questo che in nulla è "il miglior mondo possibile" per evitare la catastrofe (anzi le tre catastrofi che sono in cammino: ecologica, militare e dei diritti).

Le tesi di Balistreri – e di molti altri – attiene invece all'area del «non c'è alternativa»: se si può fare (cioè se piace a chi comanda) si farà.

Nella confusione impostaci soprattutto pesa il totem delle tecnologie – confuse con le scienze – che sarebbero il faro nel buio. Come ho scritto molte volte con Riccardo Mancini, il paradosso (anzi il corto circuito) è che tanto più usiamo le tecnologie tanto più siamo analfabeti... scientificamente: un pericoloso tecnovudù.

Dunque dovremmo accettare tutto o indirizzarci verso un impossibile ritorno al passato (o magari costruendo l'anarchia in un solo condominio) senza porci le questioni dello studiare la direzione della scienza capendo *in primis* chi controlla cosa e perché, provando a opporci e sabotare. Lungo discorso politico che qui sottintendo ma spero di essere compreso.

Balistreri ha ragione a dire che la questione è importante e urgente, perciò bisogna ragionarne senza pregiudizi. E fa bene a ricordare che fra noi umani sulle relazioni esistono idee (e pratiche) assai diverse. Ad esempio l'omosessualità o la masturbazione che facevano inorridire Tommaso D'Aquino (come i suoi fan riuniti a Verona mesi fa) per altre/i sono legittime, normali. Mentre, come ricorda anche Balistreri, il «doctor Angelicus» – cioè Tommaso D'Aquino – non riteneva così gravi l'incesto e la violenza sessuale. E sorvolo sulla permanente "tolleranza" soprattutto cattolica verso la pedofilia (vedi il numero 434 di "A").

Forzandomi anche io di riassumere. La prima questione è se ci sia qualcosa di orribile nel fatto che alcune persone giochino – anche sessualmente – con robot o altre macchine. Su questo punto secondo me si può discutere serenamente... Non è qui la "novità". Mi sento di dire che se chi è in difficoltà (nel relazionarsi in scambi alla pari con altri esseri umani) e/o vuole "sperimentare" ha scelto o sceglierà di approcciarsi a macchine per eccitarsi questo non è un passo in più verso la catastrofe... dentro cui già viviamo. Mettiamola come una "riduzione del danno".

Il solito discorso che gli uomini possono fare alle donne (e ai bambini) ciò che vogliono

Sinceramente non credo che giocare con sexy bambole possa fare danni più gravi rispetto all'andare dietro a un prete (o un rabbino o un imam) tipico. O rispetto al martellamento che subiamo ogni giorno sentendo urlare e/o suadentemente sussurrare, ad esempio, che le donne sono merci. Per tacere del fatto che già molte persone hanno relazioni che altre giudicano assurde con macchine (automobili in testa, telefonini e derivati).

Il problema? La nostra disumanizzazione

Il grande pericolo mi pare invece nell'accettare le sexdolls che "dicono no" (e dunque possono/devono essere "maltrattate") e i robot con fattezze infantili. Due cose che non preoccupano Balistreri. Mi pare che queste varianti non siano innocue fantasie, magari curative. Secondo me è assai più probabile che chi si abitua a divertirsi sfasciando la "robottina frigida" si sentirà incoraggiato a farlo anche con i corpi "concreti" sentendo un «no». Mi si dirà che non si possono vietare le automobili solo perché alcuni (molti?) le usano male; forse è vero, però si può e si deve vietare che vadano a 300 l'ora, che vengano guidate da un dodicenne, che ci avvelenino ecc.

Sul settimanale "L'Espresso" del 5 maggio un servizio di Emanuele Coen – fra molta aria fritta – fa parlare Georgia Zara, psicologa e criminologa (il suo saggio *La psicologia dei sexbot nel trattamento dei sex offender* chiude il libro di Balistreri) che studia a Torino (con il Gruppo Abele) queste sexy macchine in un progetto con un campione di 71 sex offenders – traduco: uomini violenti – per dire che a oggi «non ci sono sufficienti evidenze scientifiche per dire che l'utilizzo dei sexbot possa inibire il passaggio all'abuso ma lo studio non è ancora ultimato»; dovessi tradurre questa frase direi "non ne sappiamo un cazzo"... Ma allora perché intervistarla?

Può darsi che le ricerche su/con le bambole riluttanti da sfasciare e con i robottini per pedofili mostreranno che così si possano curare alcune persone disturbate. Ritengo assai più probabile che la loro diffusione nel «libero mercato» confermerà il già diffuso "discorso" che gli uomini possono fare alle donne – e magari ai bambini – ciò che vogliono.

Le macchine non sono persone... almeno per ora. Domani chissà. Il punto centrale è secondo me la nostra disumanizzazione. Non mi fanno paura i robot luccicanti ma chi li controlla. Non temo le ricerche sull'intelligenza artificiale, ma il potere che incoraggia, coccola, finanzia la stupidità e l'ignoranza degli umani. Tutto ciò fa parte dell'ideologia del "libero" mercato. Quello che viene prodotto (armi incluse) o che esiste (umani inclusi) può essere venduto e dunque comprato. "Moralista" e "retrogrado" chi si oppone alle merci? Io preferisco il termine sovversivo.

Post Scriptum per chi ama la fantascienza

Chi ama la letteratura detta fantascientifica (io fra loro) è da sempre intrigato all'idea di nuove relazioni fra esseri umani e creature artificiali. Nel 1969, ben prima che sul "mercato" si affacciasse l'idea di sexy robot, Robert Sheckley scrisse il racconto *Sente qualcosa quando faccio così?*. Non mi azzardo a riassumerlo ma quello che qui mi interessa è che, di fronte allo stupore della donna (annoiata e apparentemente priva di emozioni) perché un robot la desidera, Sheckley immagina che la creatura artificiale se ne esca – vado a memoria – con questa spiazzante risposta: "se la carne può smettere di desiderare perché il metallo non potrebbe cominciare?". Un bel quesito filosofico e scientifico. Sulla strada di una evoluzione-mutazione delle passioni, dell'artificiale e del "naturale". Ma ci resta un macigno sulla testa: fra noi e l'amore, fra l'evoluzione delle macchine e il mondo reale c'è prima un potere da abbattere. O da scagliare lontano dalle mani, come cantava Faber.

Daniele Barbieri



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Due libri che fanno buona compagnia

Ecco due libri interessanti, e parecchio - libri che suonano proprio come piace a me, e che come piace a me smuovono le rotelle dentro in testa e fanno riflettere. Libri che fanno buona compagnia, fatti di carta sopra cui è bello passare le dita, parole su cui ritornare e ritornare ancora. Libri pieni di storie vere e consistenti, storie in cui affondare, storie da accarezzare da raccogliere tra le mani. Libri di fatti intrecciati e di ricordi che affiorano, il tempo che si annoda su sé stesso, così lontano così vicino, e che ritorna e si allontana. Libri che fanno rumore, rumore così forte che rimbomba più del temporale, i fogli intrisi di musica sferragliante e liberatoria. I musicisti dentro? Ragazze e ragazzi che non amavano affatto definirsi tali, il talento sgranato come un rosario rotto coi grani sparsi per terra fra i cavi e la polvere, le esecuzioni sporche imprecise e imperfette messe fuori all'aria a sventolare come bandiere.



Pur occupandosi e trattando del medesimo periodo storico e di situazioni piuttosto simili, questi due libri offrono approcci distanti quando non contrastanti al cosiddetto "fenomeno punk". Uno è tutto italiano, pensato e realizzato qui. L'altro racconta di musica e canzoni e di parecchie altre cose venute da fuori che però hanno influenzato tantissimo il nostro ambiente, senz'altro a livello di comunicazione sonora e di stile espressivo, ma anche più profondamente a livello di pratiche e comportamenti, sedimentando lentamente nella coscienza.



Dritti contro un muro

Questo è un progetto lungo che ha richiesto e preteso tempo ed attenzione, direi letteralmente anni di passione come una sete feroce che non si spegne: racconta l'hardcore punk tricolore degli anni '80 attraverso le testimonianze di oltre un centinaio di gruppi ed individui protagonisti di allora. Cinquecento pagine dove diviso per regione e grossomodo per temi c'è dentro di tutto - anni di interviste metricubi di indipendenza tonnellate di sogni. E ancora di più e di meglio: ci trovate dentro il movimento ma soprattutto ci trovate dentro le persone. Le teste e i pensieri e i ragionamenti dietro le fanzine dapprima imitate/copiate da quelle di altrove e poi lì a crescere, a modificarsi a farsi sempre più specchi, sempre più occhi spalancati dentro e sul mondo. Le facce nelle riunioni agitate dove si assaggiava una libertà a morsi ciascuno la sua in mezzo al casino al fumo al pressapochismo all'inadeguatezza. Le mani indaffarate intorno alle chitarre ai microfoni ai tamburi - strumenti che solo in pochi sapevano maneggiare ma non era affatto un problema, tutti chiusi giù nelle cantine dove si scatenava la creatività che invece fuori era costretta a restare sotto pressione. E le stesse mani alle prese con le matite le penne i pennarelli, a buttare giù i testi delle canzoni come scritte sui muri e disegni nel cielo, spremendoci dentro tutte le voglie e tutte le illusioni e tutte le speranze nonostante il peso schiacciante del "no future" ufficiale obbligatorio.

Nell'introduzione Stefano "Rottame" Valli (uno che si è sbattuto parecchio per mantenere sana la scena, allora e nei tempi successivi) descrive coraggiosamente queste pagine come la soddisfazione definitiva delle "curiosità che ancora avete sui perché e sui percome, le visionarie filosofie di vita e i trucchi per cavarsela, con pochi o senza denari, della gioventù italiana ribelle e libertaria dei primi anni '80. E poi la comunicazione e l'amicizia tra città, le prime distro, le autoproduzioni vendute a poche migliaia di lire, i vizi e gli ozi, le risse, l'anarchia e le occupazioni, gli scappati di casa e gli scampati alla naja perché fuggiti anche loro...".

Ha proprio ragione: stavamo tutti scappando via. Via dalle famiglie, dai muri troppo stretti di casa e del quartiere e della parrocchia e della provincia, dal destino che dalla scuola ci avrebbe fatto finire in caser-



Dritti contro un muro, **il libro curato da Giorgio Senesi**



ma e poi dritti in fabbrica. Il libro racconta dove sono finiti e come sono finiti i figli della guerra partiti per un ideale / per una truffa / per un amore finito male. Il bello è che tutto il progetto è stato organizzato tramite contatto diretto, i contributi sono frutto di incontri, di viaggi e avvicinamenti, tempo speso insieme a raccogliere, a mettere assieme. Di questa scrittura collettiva organizzata ho apprezzato lo spirito di condivisione, che sa però rispettare l'individualità di ciascuno.

A volte (non spesso, va detto) nel corso della lettura rimane impigliata fra i denti un po' di quella retorica eroica monumentale vacillante e geriatrica - tipo nel 1977 anzi no prima ancora coi miei compagni delle medie abbiamo visto i Sex Pistols al telegiornale e subito formato un gruppo punk e in giro c'eravamo solo noi - che mi accende un gran sorriso in faccia, ed è bello ritrovarsi contemporaneamente a ridere e ricordare.

Il lavoro è stato curato impeccabilmente e con amore sconfinato da Giorgio Senesi, che conosco come ricercatore determinato ed inarrestabile già impegnato con il collettivo LoveHate80.it in anni recenti a realizzare la raccolta "Hate/love" con decine di registrazioni di band italiane, il volume celebrativo della caoszine TVOR e il docufilm "Italian punk hardcore 1980-1989".

Il libro potete richiederlo qui www.foadrecords.it, mail foadrecords@gmail.com oppure direttamente al curatore giorgiolh80@gmail.com.

Un'altra storia sbagliata

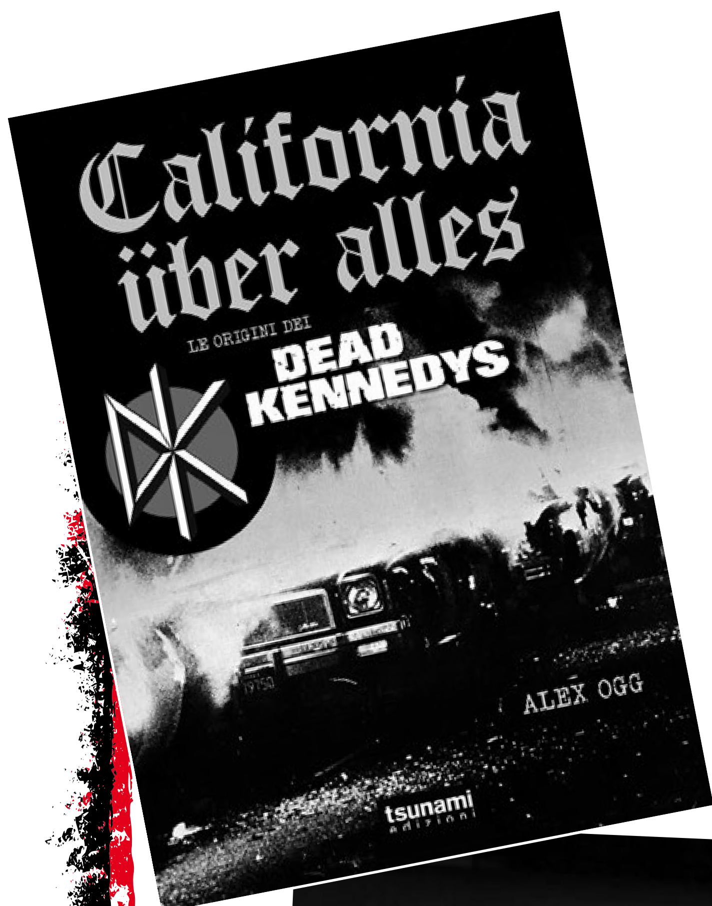
"...Nonostante non sia una prova scientifica, sulla lavagna di Jack Black in "School of Rock" è tracciata una linea retta che attraversa Pistols - Ramones - Clash - Dead Kennedys..."

Certo che è proprio comodo accontentarsi della storia nella versione scritta da chi comanda, l'industria globale dell'intrattenimento - e vabbé, quello era un film comico mediocre il cui solo intento era riempire le sale. Di spettatori col popcorn e la cocacola, gente disposta a pagare per divertirsi facile ed abituata a non farsi troppe domande, aggiungo. Forse mi prendo un po' troppo sul serio, ma per dire un qualche collegamento tra questi nomi io onestamente non ce lo metterei - men che meno fra i primi tre e l'ultimo della lista: Sex Pistols, Clash e Ramones (tutta gente che si è mantenuta per decenni col culo al caldo delle multinazionali, giusto per puntualizzare) sono stati ciascuno oggetto di centinaia di libri ed eventi celebra-

tivi, mentre per i Dead Kennedys si sono scomodati in pochi, direi quasi nessuno. È anche per colpa loro.

Il libro del giornalista inglese Alex Ogg "California über alles" (uscito oltremanica a cura dell'editore anarcoradicale PM Press, la traduzione italiana è pubblicata dagli hardrockers milanesi di Tsunami Edizioni, e-mail info@tsunamiedizioni.it, www.tsunamiedizioni.com) cerca di mettere un po' d'ordine nel casino miserabile combinato dai DK - per farla breve: il gruppo si è autodistrutto litigando di brutto sulla spartizione delle royalties. L'autore cerca di farlo nel modo più tipicamente inglese possibile: cercando di essere imparziale e politicamente corretto. Facendo cioè di tutto per non aggiungere irritazione all'umore già oltremodo irritato delle diverse anime del gruppo che, dopo essersi trovate dapprima in sintonia poi in attrito poi in collisione, da anni ormai perdurano a relazionarsi solo tramite studio legale.

La storia dentro a questo libro è parecchio interessante, diciamocelo, irta di aneddoti curiosi ed orribili istantanee dell'orribile tempo che fu, ma mi sembra costruita anzi ricostruita prestando un'attenzione eccessiva al bilanciamento delle percentuali di presenza dell'uno e dell'altro ex-membro della band. Ogni tanto arrivano testimonianze discordanti ed emergono punti di vista distanti se non proprio opposti, ma tant'è. L'approccio prudente permette all'autore di mantenersi a distanza di sicurezza dagli avvocati delle diverse parti, e trovo contribuisca ad affrettare il senso complessivo di demolizione del mito, cosa questa che pensandoci è ampiamente condivisibile. Questa determinazione esplicita e glaciale a non voler scontentare nessuno, col proseguire della lettura da cosa curiosa si fa presto cosa bizzarra e viene a stridere con la memoria e l'esperienza personali: i Kennedys Morti, da me e da chi come me allora c'era e li seguiva, erano considerati uno dei gruppi/santini punk tra i più provocatori ed incendiari della scena americana ed erano davvero tutt'altro che politically correct. Leggere di loro in questa forma fa un po' l'effetto palata di merda in faccia, con qualche schizzo di rimbalzo



***a sinistra:* la copertina di *California über alles. Le origini dei Dead Kennedys* di Alex Ogg**

***sotto:* i Dead Kennedys**



che finisce inevitabilmente addosso anche a me che tengo il libro in mano.

Attivi tra la fine degli anni Settanta ed i primi Ottanta, i Dead Kennedys si distinguevano dal resto del magma hardcore a stelle e strisce per quella che noi qui si interpretava come una marcatissima consapevolezza politica e sociale, ma meglio ancora per l'ironia infuocata e devastante contro tutto e tutti che sconfinava spesso e volentieri nel cinismo più spietato. A questo proposito mi vengono in mente canzoni come "Kill the poor", un invito al miglioramento della società attraverso lo sterminio legalizzato di disoccupati ed altri parassiti sociali, "Nazi punks fuck off" un titolo che non ha bisogno di alcuna spiegazione o traduzione, e "Let's lynch the landlord" che suggerisce agli inquilini come risolvere felicemente ed alla radice il rapporto conflittuale col proprio padrone di casa. E queste sono solo tre, le altre erano ancor più perfide, destabilizzanti, corrosive, inquinanti.

Ricordo un concerto tellurico a Gorizia a ottobre 1981, evento che trovo abbia contribuito parecchio all'aggiustamento della mira dei punks locali già senz'altro ben disposti a dedicarsi a quella che si usava chiamare attività sovversiva: a pensarci adesso non mi viene in mente nessun gruppo friulano che non fosse coinvolto in una fanzine, volantinaggi, contestazioni o qualchecos'altro di losco. Ci starebbe giusta, e piazzo qui un'emblematica citazione di allora: "Abbiamo senso dell'umorismo e non abbiamo paura di usarlo, anche nei modi più turpi, se necessario. In un certo senso siamo terroristi culturali, usiamo la musica invece delle armi". Ecco: ridimensionata ad un taglio che fosse commestibile e praticabile in provincia, l'idea di fondo era questa.

I quattro erano il cantante Jello Biafra, il chitarrista East Bay Ray (affiancato per un po' da un altro chitarrista, 6025), il bassista Klaus Flouride ed il batterista Ted, presto rimpiazzato da D. H. Peligro - tutti nomi posticci, facile capire perché: sono stati tra i peggiori ambasciatori della politica estera del loro paese. Una carriera tutta in salita, costruita collezionando boicottaggi (parecchi concerti in patria vennero organizzati sotto falso nome), denunce e processi. Il nome del gruppo e la copertina (alcune auto della polizia in fiamme, una scena degli scontri avvenuti nelle strade di San Francisco in seguito all'omicidio di Harvey Milk) resero di fatto impossibile la distribuzione commerciale del primo disco "Fresh fruit for rotting vegetables" alla loro etichetta - la IRS, la stessa di Police Buzzcocks Damned Cramps etc. - che presto li scaricò "costringendoli" all'autoproduzione ed al mercato alternativo.

L'esordio dei Dead Kennedys paradossalmente vendette più in Europa che negli Stati Uniti, primo di una manciata di album e singoli che ci si adoperò a tenere lontano dalle radio, dalle classifiche ufficiali di vendita e dalle vetrine dei negozi: chi più chi meno vennero tutti nascosti sotto il tappeto del salotto, confiscati, censurati o messi al bando. Al di qua dell'Atlantico non incontrarono difficoltà insormontabili: per un po' fu loro consentito di cantare suonare e far casino, ma poi basta. I Dead Kennedys condivisero buona parte dell'audience e la fetta di consumatori cui si rivolgevano i Crass ed i gruppi anarcopunk inglesi, e di questi finirono col condividere il destino: per ridurli al silenzio si scomodarono funzionari della polizia e del governo, ricchi imbecilli e lobbisti, associazioni di genitori, catene di negozi di dischi, agenti dell'FBI e dell'MI5 e forse qualche poliziotto nostrano, la BBC ed MTV senza però riuscire a disperderne i semi - difficile trovare un qualche musicista pop-punk di adesso che non dichiari di averli ascoltati da piccolo e di non esserne stato influenzato.

Il libro recupera un testo scritto da tempo e brillantemente rimaneggiato con l'intenzione di includerlo nella ristampa celebrativa dei 25 anni di "Fresh fruit", cosa che poi non è stata fatta, e si sofferma sul primo periodo di attività dei DK, che fu l'America imperiale di Ronald Reagan. Un tempo storico che ha preceduto internet e gli smartphone, caratterizzato da una lentezza a misura più umana, dove la posta veniva consegnata a mano ed i contatti si costruivano fisicamente nelle strade e nelle piazze, alle manifestazioni, ai raduni ed ai concerti.

In questa musica e in queste forme d'aggregazione noi ventenni di allora ci abbiamo sguazzato pogato e creduto, e pure tanto, e la storia dentro a questo libro offre parecchie occasioni di riflessione. A volerne dire una, per me è stato triste ritrovarmi a riflettere su quanto l'idea di "gruppo" - che a vent'anni si viveva immaginandolo una relazione complessa ma solida ed inattaccabile - sia così facilmente soggetta ad assottigliarsi per questioni di soldi. Aggiungo: per me è triste che le cose scritte una volta utilizzando il collettivo "noi" siano diventate dichiarazioni di differenti "io", che lo stare insieme creativamente possa perdere consistenza e significato sotto i colpi di mazza dell'ego o sgretolarsi solamente per pura-e-semplice ripicca come succede nelle più misere beghe condominiali. Mettiamola così: finché è durata, è stata un gran bella storia. Un divertirsi sporco e convulso ma sano e vitale nonostante la disperazione, nonostante le minacce, nonostante l'orrore. Suono che rimbalzava addosso a muri ancora solidamente in piedi, i DK sono stati l'arredo musicale perfetto per un mondo che accumulava armi nucleari e si mostrava sempre sorridente dentro le finestre elettroniche delle televisioni. Il testo è corredato da parecchi contributi grafici di Winston Smith, artista molto vicino al gruppo ed a Biafra, e da molte foto d'epoca.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

Elegia per Paolo Ciarchi (1942 - 2019)

L'ombra del Mea

Paolo Ciarchi è stato l'ombra di Ivan Della Mea, la musica delle sue parole, il ritmo delle sue furie, il cristallo delle sue risate incontenibili. Paolo è l'amico per sempre che ci è stato messo dal destino per non essere soli nel buio, Paolo è il folle che ci dice la verità e con questo non vogliamo certo dirvi che Paolo si esaurisce nel Mea o che il Mea stia tutto nel Ciarchi, sono due artisti con poetiche ben distinte, che hanno fatto anche egregie cose l'uno senza l'altro. Ma come faccio proprio io a parlarvi del Ciarchi? Ivan in fin dei conti lo ammiro, l'ho frequentato e siamo stati legati, ma non ne sono certo stato intimo. Paolo Ciarchi e Isabella (da oltre 50 anni sua inseparabile compagna) sono miei amici fraterni, vi scrivo che non ho ancora digerito la cena fatta assieme ieri sera, che mi viene da ridere per una battuta rimasta in mezzo ai denti. Ci siamo presi a frequentare con una continuità che a tratti sfiora la quotidianità nel 2009, proprio all'indomani della morte del Mea. Io all'epoca ero sposato e, con mia moglie Patrizia, abbiamo eletto i Ciarchi a fratelli maggiori, zii fricchettoni. Eravamo quasi ogni sera nella loro casa in via San Marco, un minuscolo scampolo di resistenza bohème nella Brera degli aperitivi ormai plastificati e i Ciarchi che di tutto il loro andare su e giù per i palchi hanno ottenuto solo una dignitosissima (per loro) e indegna (per la cultura italiana) povertà, sono il lusso di questo quartiere perduto dentro una città immemore. E lasciamo stare perché se no m'incazzo. I Ciarchi hanno sempre raccolto a casa loro tutti i naufraghi cittadini e vissuto ogni notte fino in fondo, quando esplose il rapporto fra me e Patrizia, quando la nostra navicella dell'amore s'infranse sullo scoglio della realtà, me ne resi conto che erano le quattro del mattino: chi chiami se ti esplode il cuore in petto in piena notte? Ma Paolo Ciarchi, e lui era empatico e felice di poter essere d'aiuto a me disperato. Questo è l'uomo, io ora vi racconto la sua storia, tenete però conto che mentre tento di fissarlo a dei punti, le cose fatte in campo teatrale, musicale, politico, lui sarà già altrove a inseguire la volpe del delirio.

La traiettoria di un "tuttofonista"

Paolo Ciarchi nato nel 1942 è il rampollo di una famiglia artistica, suo nonno materno è Luigi Conconi, pittore della scapigliatura e architetto amico di Tranquillo Cremona, di Dossi (suo il progetto della famosa villa Pisani-Dossi nel comasco). La mamma Conconi, che il padre pittore l'ha conosciuto ben poco visto che è morto che lei era bambina, ha una sorta di venerazione per i cenacoli culturali, e stimola la vena dei suoi 4 figli maschi: Paolo fa la prima mostra di quadri a dieci anni con tanto di articolo sul giornale. Il papà Ciarchi è invece il coté razionale, ingegnere con una piccola ditta di un solo operaio, costruisce attrezzi per grandi complessi industriali, di che far campare bene la famiglia senza troppo tempo da dedicarle. Durante le vacanze d'infanzia al Poveromo (sulla



Paolo Ciarchi bambino alla sua prima mostra di quadri

riviera Apuana), luogo di villeggiatura della borghesia illuminata, snobbate le lezioni di piano Paolo si dedica alla chitarra, accompagnando un clarinettista e dunque facendosi le ossa sui ritmi sincopati e sulle tonalità più impervie. Come chitarrista (e fantasista) si fa conoscere assai presto a Milano, neanche ventenne esordisce nel nascente cabaret, suona nel primo recital di Jannacci e negli spettacoli di Milly. Dal '64 collabora col Nuovo canzoniere italiano, firma a suo nome un solo disco ma suona in quasi tutti e di qualcuno fa persino le copertine perché è anche grafico e pittore, studia a Brera e al Politecnico (dove conosce Demetrio Stratos e con lui s'appassiona alle tecniche vocali dei pastori mediorientali), disegna copertine per Mondadori, ma prende in uggia i grandi nomi dell'architettura milanese e i galleristi che decidono vita, morte e miracoli dell'arte. Arrivato il '68 Paolo viene coinvolto da Dario Fo nel collettivo teatrale Nuova scena (poi diventato la Comune) scrivendo le musiche sui testi del futuro premio Nobel e girando come una trottola per un lustro intensissimo, in quel periodo gli spettacoli della Comune sono al centro del mondo: lo studente Saltarelli colpito da un candelotto fumogeno si accascia in via Larga, la sera stessa Fo e Ciarchi raccontano la sua storia in musica, un'occupazione di senzatetto in via Tibaldi si conclude in tragedia, Fo e Ciarchi fanno controinformazione con la chitarra. Canzoni di rivolta mai cupe, tenute sul filo di una feroce ironia, canzoni in cui ci si incazza ridendo. Poi La Comune si sfalda, gli anni diventano fangosi, si spara e ci si spranga più che parlarsi. Mentre avanzano gli anni settanta col collettivo di musica improvvisata partecipa alle tournée teatrali e festival di Re Nudo assieme agli Area e a nuovi complici musicali che gli consentono di affrancarsi dalla chitarra e cominciare un'inesausta ricerca sui suoni degli oggetti, continuando l'ininterrotta collaborazione a ogni disco e spettacolo del Mea. Per Paolo sono anche gli anni dei migliori spettacoli con Franco Parenti al teatro Pierlombardo (che dopo la morte del grande attore si chiamerà teatro Franco Parenti) e con Sbragia, Schirinzi, Cederna. Queste esperienze danno origine allo spettacolo summa di Paolo *Microconferenza di musicologia applicata*, un'affabulazione sui temi del suono e della musica con esempi pratici che trasformano ogni sorta di tubo, tubetto, campanaccio, utensile, elettrodomestico, tanica, fischietto in uno strumento, uno spettacolo sciamanico adatto (anche) ai bambini: ne ho visti decine ridere come pazzi percuotendo i più svariati oggetti in un finale sempre diverso. Suonando il mondo intero ("tuttofonista" è la sua definizione) Ciarchi rende dignità ai rottami inservibili: una padella sfondata nelle sue mani è meglio di uno Stradivari, il gioco non è il giocattolo e la musica non è lo strumento. Quest'esperienza rumorista si ritrova anche nei suoi arrangiamenti dissonanti, demistificanti, i suoi suoni si sovrappongono alla granitica fragilità della voce e chitarra del cantautore asciugando ogni sbavatura retorica, per ristabilire con la musica perentoria degli oggetti d'ogni giorno il trionfo della vita sull'arte, della verità sulla falsificazione. Ne sappiamo qualcosa io e Andrea Labanca, che siamo forse stati fra i più giovani cantori che Ciarchi ha accompagnato negli anni duemila: "Paolo, ti dò la scaletta", "no, se no mi rovini la sorpresa" io e Andrea disperati: "ma Paolo, che sorpresa, cazzo, tu sei il musicista mica il pubblico!", "se non si diverte il musicista poi si disunisce anche il pubblico", Isabella bellissima principessa freak annuisce gravemente, come a dire "questi ragazzi non capiscono nulla", lei spesso s'incazza col marito per la sua sovrana indifferenza al denaro, ma mai una volta che l'abbia sentita dissentire su una questione artistica: si adorano ininterrottamente dal '64. A volte è una bella fatica suonarci assieme, ma è sempre una meraviglia. Apparentemente esplosive e sconcertanti le esuberanze sonore del Ciarchi eseguono una partitura non scritta, improvvisata, ma tutt'altro che incoerente.

Ivan che aveva tolto il saluto a Dario Fo perché a suo avviso si era approfittato della creatività di Ciarchi e aveva fatto in modo che Jannacci gli desse (almeno) sottobanco qualcuno dei proventi di *Ho visto un re* (sapevate che la musica di questa celebre canzone è di Paolo? ecco, nemmeno la Siae lo sa) ha lasciato ai più fraterni festival la consegna di invitare i Ciarchi e possibilmente pagarli il giusto, perché Ivan al Ciarchi ci teneva anche se ogni tanto non si sopportavano, come accade con i fratelli.

Oggi, nonostante l'età che avanza coi suoi più comuni acciacchi, una serata col "circo Ciarchi" è ancora un'esperienza che consiglierei a chiunque, con o senza un palco di mezzo. Meno male che non ce l'ha rapito la televisione o non ce lo hanno preso gli americani, perché se no lo avrebbero già messo in un museo, per la sua storia, per la sua unicità, e invece Ciarchi in un museo non ci può stare, lui sta sempre altrove, un po' più avanti, attaccati al muro per la paura di cadere ci stiamo noi che lo guardiamo, trattenendo il riso e il pianto, come tanti quadri della Gioconda, mentre lui corre, di sala in sala, a farci i baffi.

Estratto dal capitolo sette del libro La nave dei folli, vita e canti di Ivan Della Mea, *Agenzia X Edizioni*

Al funerale di un Clown

Il primo maggio del 2019 sarei dovuto essere in piazza Castello a Torino a cantare in un presidio della Cub, ma il concerto è saltato. Ho pensato allora che la festa dei lavoratori andava celebrata insieme ai miei amici del cuore, nonché colleghi lavoratori dello spettacolo, insomma, ho chiamato Isabella e Paolo Ciarchi e li ho invitati nel loro ristorante cinese preferito in via Paolo Sarpi. Sono giunti in bicicletta, Paolo era magro come uno spettro (è sempre stato minuto, ma cominciava ad esagerare), ha ordinato - al suo solito - parecchio, ma non ha mangiato quasi nulla. È un pezzetto che mi faceva preoccupare per la sua salute: tre dita per mano avevano perso forza e prensilità, impedendogli di suonare la chitarra e rendendogli complicata l'esistenza è amara la vista delle sue chitarre: "forse dovrei venderle", mi diceva essendo sempre in bolletta, e a me si stringeva il cuore.



Paolo Ciarchi (al centro) in concerto con Ivan Della Mea (a destra)

Seguivo per quanto potevo visite mediche e terapie.

Il giorno dopo, il due maggio, sono arrivate ancora calde di tipografia le copie del libro su Ivan, il tre di maggio avevo un concerto a Verona, il quattro nel dopopranzo sono tornato a Milano in treno: il regionale ha fatto un ritardo apocalittico (quattro ore, più due di viaggio). Sono giunto stravolto e ho pensato di andare a casa... però mi sono anche detto: ho questo libro che è il frutto di dieci anni di familiarità con Ciarchi, non posso mica tenermelo per me. Ho telefonato e i due "signorini" - che non avevano un euro, ma sono sempre stati nobili e generosi - mi hanno invitato a fare l'aperitivo in Brera (d'altronde stanno di casa in via San Marco), li ho raggiunti, gli ho consegnato il tomo, ho persino letto qualche passaggio che li riguardava, mentre gli sconosciuti vicini di tavolo m'incitavano "continui, continui... è piacevolissimo sentirla" (non ho mica capito se dicevano davvero o mi pigliavano per culo). Ridendo e scherzando si sono fatte le dieci, e mi hanno invitato come di consueto a cena, i Ciarchi in bici, io a piedi, per strada ci coglie un nubifragio spaventoso, un muro d'acqua, io riesco a trovare chissà dove un sacco della spazzatura intonso, me ne faccio una mantellina, ci metto quasi un'ora a percorrere 500 metri e arrivo zuppo sotto il portone. Un minuto dopo arrivano anche i Ciarchi, saliamo in casa, mi spoglio e accendiamo una stufetta per asciugare i vestiti. Ceniamo lungamente, dopo le due di notte il temporale sembra ormai essersi sfogato, mi avvio alla mia casa a piedi. Lungo la strada riprende una pioggerellina fitta e stizzosa, giunto in piazza Duomo mi dico "prendo un taxi"... ma taxi non se ne vedono e c'è una fila impressionante per essere notte fonda. Raccatto da terra un ombrello schiantato, e stringendomici sotto, vado a passo furibondo verso casa, maledicendo me, le mie idee del cazzo, la biografia del Mea, tutti i cantori impegnati e i loro accompagnatori.

Ma ora benedico quella strada, quella pioggia, quel treno in ritardo. Perché la notte fra mercoledì 15 e giovedì 16 maggio, Paolo Ciarchi s'è sentito male e qualche ora dopo è morto al Policlinico di Milano. È morto povero, e si deve a un'amica generosa aver anticipato i soldi per le esequie e alla generosità di tanti altri una colletta che sta cercando di dare una mano alla sua famiglia. Il mio cuore si trova ora in fondo a una miniera di carbone, buia e disperata. Quando ho visto il suo corpo minuscolo, traslucido sotto il lenzuolo, fasciato nella camicia di seta rossa con cui è stato seppellito, mi è sembrato davvero impensabile il Ciarchi morto. Con tanta fatica l'ho baciato sulla fronte gelata e me ne sono andato dicendo che abbiamo avuto davvero fortuna a frequentarti e suonare con te: è stato un grande onore, Paolino, e davvero mi dispiace soprattutto per chi non ti ha visto.

Alessia Lega

Rock e rituali

intervista di **Tobia D'Onofrio** a **François-Régis Cambuzat**

Cosa accade quando la musica degli antichi rituali di possessione del deserto tunisino incontra l'elettricità del rock? Il musicistra François-Régis Cambuzat racconta il progetto Ifriqiyya Electrique.

Su un manifesto una donna incinta completamente nuda guarda l'occhio della fotocamera dall'alto verso il basso, con sorriso lievemente beffardo. Tra le mani stringe un fucile che le taglia orizzontalmente la figura coprendole l'inguine. In alto una scritta: "L'Enfance Rouge", l'infanzia rossa. La foto è in bianco e nero, ma avvicinandosi un pochino si nota che lo sfondo è composto da minuscole scritte: un lungo testo invita a boicottare una serie di aziende raccontando i crimini di cui si sono macchiate. Corre l'anno 2000, non siamo su Wikileaks, e nella parte bassa dell'immagine si legge "En concert". Perché di un concerto si tratta, in fondo, quello del duo che per anni ha rappresentato un vero e proprio culto per molti appassionati di rock "altro": François-Régis Cambuzat e Chiara Locardi, immortalata nello scatto.

François è un artista che ha scelto di abbandonare i riflettori per inabissarsi nell'underground, da ormai quasi trent'anni, e cita tra le sue letture preferite la bibliografia di Daniel Guérin.

A 17 anni, negli anni '80, è sul palco del Blue Note a New York con Dizzie Gillespie. Si trasferisce a Berlino e lavora al Gran Teatro Amaro che coinvolge anche Luciano Berio, poi a Londra e Roma, dove da frontman della garage band Kim Squad firma un contratto discografico con la Virgin e viene invitato in tv da Renzo Arbore. Ma sono gli ultimi passi nel mondo del mainstream e dopo una parentesi da chansonnier, si cala nei circuiti sotterranei, con il nome di Les Enfants Rouges, i bambini rossi, appunto, che sfoderano una serie di meravigliosi album rigorosamente autoprodotti, tranne quello del '98 "concesso" al Consorzio Produttori Indipendenti.

Avant-rock è l'unica definizione possibile, o post-rock, per i dischi usciti dal 1995, dopo l'ultimo passaggio in tv da Red Ronnie con un folk noir romantico e introverso. A questo punto il campo di battaglia del duo diventa la frenetica attività live, con tour intercontinentali di circa 200 date all'anno. E con l'ingresso in formazione di Jacopo Andreini il progetto cambia nome in L'Enfance Rouge accasandosi presso la Wallace Records fino al 2011. Poi François inizia a far emergere la sua fascinazione per le culture sciamaniche e forma il Putan Club in preda alla voglia di ballare, anche in compagnia di leggende come Lydia Lunch, icona punk/goth del '77 newyorkese.

Il gruppo Ifriqiyya Electrique in concerto



Sono questi gli anni del sodalizio con la bassista Gianna Greco con la quale nel 2011 si ritrova nel mezzo della Primavera tunisina. Poi saltano fuori nuovi progetti come il documentario Trans-Aeolian Transmission nell'Estremo Oriente e infine l'ultima incarnazione di Ifriqiyya Electrique, l'Africa Elettrica, in un incontro che ha dell'incredibile con i musicisti dei rituali adorcisti (di possessione) del deserto della Tunisia.

Tobia – *Le cerimonie tradizionali sono ancora praticate?*

François – Assolutamente sì, altrimenti non ci saremmo andati. Era soprattutto l'elemento aggregativo che ci interessava; il fatto che questa musica fosse al servizio della comunità e avesse una vera funzione sociale. Il lato terapeutico è sicuramente il suo scopo ultimo, ma ci incuriosivano i "perché" e i "come". Detto questo, nessuno è stupido nel deserto: tutti sanno che per un'appendicite devi andare all'ospedale.

Abbiamo una lunga relazione d'affetto con la Tunisia. La nostra famiglia adottiva è a Tourbet el Bey. È uno dei pochissimi posti al mondo in cui stiamo bene: niente auto, una popolazione colta, femminismo militante, una medina di una bellezza mozzafiato. Inoltre, i tunisini hanno fatto una rivoluzione, loro.

Conoscevamo lo *stambeli*, il rituale musicale-terapeutico impiantato da popolazioni provenienti dall'Africa subsahariana che mischiava musica, danza e canzoni, durante il quale alcuni partecipanti entravano in transe incarnando entità soprannaturali. Nel 2015 abbiamo deciso di capirne di più. Abbiamo incontrato la scena dello *stambeli* urbano di Tunisi, tra cui Bellassan Mihoub. Dopo aver divorato il suo libro *Stambeli: Musica, Transe e Alterità in Tunisia*, abbiamo contattato Richard Jankowsky, un etnologo che ha trascorso in quelle zone più di dieci anni, ma siamo rimasti delusi: secondo noi, lo *stambeli* non ha più una funzione sociale. È uno spettacolo bellissimo, ma è teatralizzato.

Poi la fortuna ha voluto che incontrassimo la ricercatrice Amel Fargi che ci ha parlato del rituale della Banga nel deserto del Djerid tra Nefta, Tozeur e Metlaoui. Ci ha invitato al raduno annuale che si teneva durante l'estate del 2015 ed è stato uno schiaffo: niente teatro, niente pubblico, ma una massa compatta. Nel cortile, i rûwâhîne (spiriti) invitati possiedono e torcono i corpi della comunità: gli adolescenti rotolano a terra, inarcando le gambe, lo sguardo perso; le ragazze lottano, forzando e accelerando i ritmi dei tamburi; le donne urlano senza essere in grado di coprire l'implacabilità delle percussioni metalliche; l'acqua schizza, vola in schiaffi, mentre il fumo del benzoino copre le nostre vite.

Adorcismo significa che il tuo demone personale possiede il tuo essere. Regolarmente chiederà il tuo corpo, ne avrà un bisogno irresistibile quando ti senti male e infelice. La comunità della Banga quindi arriva, portando il fuoco per portarti nel tuo lato più selvaggio in un crescendo frenetico fino alla perdita totale dei sensi. È un rituale terapeutico, di possessione e



Carlo Mazzotta



Bartek Muracki

sopra: **il gruppo Ifriqiyya Electrique. Da sinistra, Boualem Fedel, François Cambuzat, Simoh Bouchra e Gianna Greco.**

a sinistra: **un momento di un concerto.**

transe, in un sincretismo sviluppatosi tra l'Islam e alcune tradizioni animiste. Si pratica nei marabout, ma soprattutto in case private e per strada.



Tunisia - Alcuni momenti dei rituali di possessione

Nelle oasi del sud della Tunisia, punti di sosta per il commercio di carovane, gli schiavi neri erano impiegati nei servizi domestici e nella produzione agraria. Sidi Marzûg (il santo nero), originario dell'Africa subsahariana, fu in un primo momento schiavo di Sidi Bou Ali (il santo bianco), celebre mistico sufi installatosi a Nefta nel XIII secolo. In seguito ai prodigi compiuti, il suo maestro avrebbe restituito a Sidi Marzûg la libertà, comprovando la sua santità. Le comunità nere di Tozeur, Nefta e Metlaoui lo commemorano attraverso un rituale festivo e sacrificale, la Banga, che pratica l'adorcismo. L'attuale santuario che ospita il catafalco del santo si trova nella periferia della città di Nefta.

Gianna e io viviamo a Tozeur e la nostra casa è poco più di una rovina, ma a 100 metri dalla comunità che presto diventerà la nostra famiglia. Seguiamo tutti i rituali, spesso chiamati all'ultimo minuto per aiutare/curare una persona, una famiglia bisognosa. Ci siamo persi per mesi, registrando, filmando, lavorando e componendo con i musicisti della comunità. Facendo innanzitutto comunicare i demoni con i computer, poi con le chitarre elettriche, per ricomporre insieme questo rituale di possessione. Rispetto alla musica dello Xinjiang, questa volta eravamo in quasi totale libertà di composizione armonica, perché la Banga suona senza strumenti melodici.

Avevamo giurato di non pubblicare mai più album discografici, ma tutto si è impennato. Quando a giugno 2016 abbiamo messo su Youtube i primi estratti del film, siamo stati immediatamente contattati da diversi festival prestigiosi. Poi Chris Eckman della Gitterbeat Records ci ha proposto una pubblicazione. Dopo aver riflettuto, abbiamo accettato, decidendo che tutti i guadagni sarebbero andati a Mr. Hassan, il muqqadem della Banga.

Il primo concerto si è svolto a giugno 2016 nella piazza principale di Nefta. Poi la voce si è sparsa e siamo stati invitati dai più importanti festival del mondo: Roskilde, Sziget, Vieilles Charrues, Womad, Womex, FMM Sines, Offest, Pohoda, Ostrava, Plai, Notte della Taranta, Ariano FF, ecc. "Rûwâhîne", il primo album dell'Ifriqiyya Electrique, è stato pubblicato nel 2017 e catalogato come rock primordiale/pogo primitivo/rituale adorcista & post-industriale. "Laylet el Booree", il secondo, è stato pubblicato ad aprile 2019.

Rispetto ai progetti precedenti, in cui emergeva sempre la cifra antagonista, dove la troviamo in Ifriqiyya Electrique?

Per cominciare, crediamo che in occidente, dopo il crollo del muro, il nuovo nemico dichiarato sia diventato l'Islam. Dunque, da questa parte del mondo, ogni progetto insieme a musulmani potrebbe essere considerato antagonista di per sé. Se invece lo guardi dalla prospettiva di un paese sunnita, eseguire canti religiosi con computer e chitarre pesantemente elettriche risulta fortemente provocatorio, se non addirittura "contro". Infine, il fatto che tutto questo sia stato iniziato da atei, potrebbe essere il tratto che denota una certa libertà di pensiero e un certo rispetto. In questo senso, la cifra antagonista è meno visibile, più subdola, forse, ma crediamo sia molto più efficace.

Come scrive Gianni De Martino nella nota del curatore alla prima edizione del Saggio Sulla Transe di Georges Lapassade (Feltrinelli, 1980): "In effetti, le rivoluzioni storiche presentano tutti i caratteri della transe collettiva. Non si tratta di una transe ritualizzata come la si può incontrare nella macumba, nel vodu o nelle altre istituzioni della transe di origine africana. [...] È l'effervescenza collettiva per così dire allo stato puro: senza istituzionalizzazione visibile. [...] Esiste, infatti, dal punto di vista di ciò che Marx chiama transizione, un nesso "sotterraneo" tra il corpo in transe e il corpo sociale in effervescenza. Ma è solo nei periodi rivoluzionari della storia che esso si manifesta: quando i corpi asserviti si liberano, quando - come ha mostrato Boris Souvarine, nella sua descrizione del primo momento dell'insurrezione in Russia - le riserve di energia rivoluzionaria a lungo compresse fanno irruzione su tutti i punti, senza piano né parole d'ordine. La rivoluzione è una transe sociale".

Tobia D'Onofrio



La terra è *di chi la canta*

di **Gerry Ferrara**

"Saperci muovere e viaggiare, accogliere il nuovo."

intervista a **Patrizia Laquidara**

"Maria Pani, Maria Perda, Maria Pezza. Maria Manidipietra, assunta in terra.

Facci tu una carezza, Maria Blenda.

Santa Maria Minerale, Dura Madre, facci carezze con le tue mani belle, con le tue mani molli e profumate. Carezze a tutti gli uomini ostinati, che ne hanno bisogno.

Ora che nella terra non c'è niente. Ora che la miniera è in fondo a noi."

Con questa giaculatoria si chiude uno dei racconti più significativi di Bruno Tognolini, "Madre nostra Maria Minerale."

La dura condizione delle donne ai lavatoi delle miniere, le cernitrici, il sacrificio, la fatica, il dolore, l'amore, le rinunce, la rinuncia all'amore stesso, l'anelito alla mutazione che solo il mondo fiabesco o quello del mito potrebbe accogliere (in questo caso si tratta delle Janas della Sardegna).

Una giaculatoria che svela la potenza salvifica delle parole destinate a guarire, a trasformare le avversità, ad alleviare le sofferenze e che pone in risalto l'affascinante e misterioso lavoro di quelle donne che, con fatica e tenacia, esorcizzano distanze e attese costruendo un ponte tra la ricerca, lo studio e l'ascolto della parola e la trasmissione poetica e sonora delle trame orali e del senso che esse racchiudono.

Abile tessitrice penelopiana e portatrice sana di giaculatorie salvifiche lo è sicuramente Patrizia Laquidara, cantautrice e voce "misterica".

Gerry – ***Patrizia, quante hai dovuto "sentirne" per poi "cantarne"?***

Patrizia – Più che sentirle penso a un altro verbo che ha a che fare col vivere. E di avventure ne ho vissute tante in questi anni.

Per quanto tu abbia sperimentato linguaggi e progetti diversi, forse possiamo dire che da sempre canti perché "ora che nella terra non c'è niente..."

Due album fa cantavo una canzone *(Nuove confusioni)* dove dicevo: "È un immenso gioco in strada, di penisole e di terra, lo specchiarsi di continuo. Crocevia di strane genti, le parole senza peso, rimandare i gesti ad altro ho un po' di cielo in spalla, sotto i piedi solo terra, l'orizzonte è quasi aria, sotto i piedi terra calda." Accennavo alla sensazione di disordine mondiale, di inquietudine a cui assistevo.

E nonostante io affermassi, in quella canzone, che non ha più nessun potere la parola sulla Terra, penso invece che nella terra ci siano tante cose e che queste cose necessitino di cura, di essere viste e di essere salvate.

Se dovessimo parlare di radici che si rinnovano nei luoghi in cui viviamo e di identità che si dissolvono, svelando le molteplici e non demagogiche "appartenenze", le tue coordinate siculo-venete potrebbero essere una risorsa per un trattato antroposociale che confuterebbe in maniera ineccepibile la deriva etno-securitaria che stiamo vivendo, o meglio dire subendo.

So di poter dire, in questo momento della mia vita, che proprio queste due coordinate siano oggi una grande risorsa per me. Una risorsa umana ma anche creativa. Un modo altro di guardare il mondo, una finestra aperta su scorci che non avrei saputo vedere se non avessi sentito sulla mia pelle, anzi nella mia carne, queste due radici. E le ho sentite in maniera tanto forte che è stato necessario mescolarle, e ancor di più sradicarle a volte, per ripiantarle su un terreno diverso, innestarle l'una nell'altra in una continua ricerca di un'identità, la mia.

Sento in me i monti materni e il mare paterno e questo è ciò che ho di più caro e in questo sentire tanto della mia personalità si è formata, nutrita ed espansa.

Proprio oggi leggevo un libro incantevole di Romain Gray, che scrive: "Amo tutti i popoli, ma nessuna nazione. Sono un patriota, non un nazionalista. Che differenza c'è? Il patriottismo è amare la propria gente, il nazionalismo è odiare gli altri."

Trovo inquietante, triste, pericoloso per tutti questa crescente ondata di nazionalismo a cui stiamo assistendo, o meglio, come dici tu, subendo.

A dispetto del fragilissimo e stucchevole mito

del Nordest, miseramente sgretolato dalle miserie umane e dalle falle economiche, hai scelto Luna Nordestina per simboleggiare il tuo progetto artistico.

Credo di avere riassunto bene ciò che per me è il Nordest in cui vivo, in una canzone che si intitola *Nordestereofonico*. Proprio lì parlo di questo territorio come di un luogo che racchiude in sé aspetti tanto differenti, quasi come fossi davanti a uno stereo che da destra e sinistra rimanda suoni diversi che si mescolano. Del Nordest sono abituata a vedere i capannoni e la distruzione quasi seriale di un territorio, ma vedo anche i monti, le montagne, gli ossari, quei veri e propri musei all'aperto dove i partigiani hanno combattuto.

Vedo la durezza e la chiusura di un luogo e allo stesso tempo sento il mare di Venezia, che è stata città di scambi, assisto al rito dell'"aperitivo euforico per transitare fino a un altro giorno", ma ho conosciuto leggende antiche che mi hanno permesso di fare un disco su una di queste figure mitologiche che ha come emblema la riflessione sul tema del desiderio e ciò che meglio contribuisce a coltivarlo e nutrirlo.



Copertina di *C'è qui qualcosa che ti riguarda*

"Un dono cantato alla mia terra d'adozione. Perché si sappia che in Veneto c'è anche questo. In questo disco si parla di identità. Un'identità che non è fissa e immobile come vogliono farci credere. Ma, anzi, un'identità che si sposta, viaggia. Perché le culture popolari sono bastarde, meticce, migranti, impure, cacciatrici di miti. Viaggiano, si mischiano, si abbracciano e fanno nascere nuove culture, a volte anche con violenza. La lingua e la musica davvero contengono sempre e comunque le tracce di altri popoli. Il noi e il voi non esiste. Esiste il noi..."

Con Il canto dell'anguana ***eri già stata ampiamente chiara. Raccontaci quel tuo momento così fulgido, nitido, così fertile.***

Nella scorsa domanda ho accennato a questo disco *Il canto dell'anguana*. È un album che mi ha dato la possibilità di riflettere sul territorio che abito. Una riflessione che è diventata un disco monografico e che poi ha avuto una scia, come dicevo prima, in *Nordestereofonico*, canzone presente invece nel mio ultimo album.

Io il Nordest l'ho cantato perché non è stato facile il trasferimento dalla Sicilia al Veneto.

Da piccola ho vissuto questa esperienza come una vera e propria deportazione. Pensa solo che per un anno intero ho balbettato. E proprio perché non è stato facile, (tra l'altro in quegli anni c'era molto razzismo, razzismo vero, nei confronti dei meridionali) ad un certo punto ho sentito che volevo cantare questa terra. C'è un detto che dice "una terra può essere vissuta e amata solo dopo che l'hai cantata". E quindi *Il canto dell'anguana* è stato anche tutto questo, un atto d'amore tardivo ma necessario.

La Sicilia, invece, come si è sedimentata in te, con quale trama tessi la distanza e, semmai, la presenza e l'attesa di quella terra.

In Sicilia ci torno sempre più spesso, e negli anni ho collaborato spesso con artisti dell'isola. Penso a Tony Canto che è stato un mio collaboratore in tanti dischi, ma anche Mario Venuti, Kaballa, che hanno scritto per me *Per Causa d'amore* o Paolo Buonvino con cui ho scritto *Noite Luar*. Ma penso anche ai Lautari, a Carmen Consoli che ha sempre dimostrato stima e sostegno nei miei confronti.

La trama con cui tesso la distanza fisica con la Sicilia è la scrittura. Da ormai un po' di tempo scrivo racconti che diventeranno presto un libro.

In questi racconti, che sono i ricordi di quella bambina che sono stata, è davvero molto presente la Sicilia in maniera imponente e potente.

Riprendo il racconto di Tognolini: "Maria Pani venne presa dalle Janas cinque anni dopo. In quei cinque anni era passata dalla griglia all'insaccamento, sempre su sua richiesta: era stufa di starsene all'aperto, esposta alle intemperie. Ma anche al coperto si accorse presto che meglio non era: riempire sacchi da ottanta chili di minerale e caricarli sul camion in due era cosa da schiantare chiunque. E se i chili non erano ottanta, alla pesa il sorvegliante sgridava. Ma Maria Manidipietra non schiattò: divenne ancora più forte, più tarchiata e più brutta, con mani come le pale della ruspa. Aveva smesso di cercare il suo adorato, o qualche suo brano, fra i minerali rotti che passavano sui nastri."

Ecco, da quale "cernita" della tua vita prende forma **C'è qui qualcosa che ti riguarda**, ***il tuo nuovo viaggio poetico-sonoro?***

Mi riconosco in ciò che c'è scritto su Maria Manidipietra. Mi riconosco in quel suo non demordere, non "schiattare", in quel suo diventare più forte, in quel suo portare pesi e scavare dentro la terra, quelle zone scure, che in maniera simbolica rappresentano anche le zone scure dell'anima, quelle zone di scarto in cui a volte è necessario calarsi per trasformare la materia grezza, ciò che è putrefatto e che quindi ci fa male, in oro.

Tutto questo non è altro che l'addentrarsi nell'ombra per poi riemergere alla luce.

Ecco credo che *C'è qui qualcosa che ti riguarda* arrivi proprio da quell'immersione, dopo un lungo processo in cui la cernita è stata gettare il superfluo, cercare le parole più adatte, i suoni più veri anche se questo voleva dire a volte rinunciare alla sicurezza di una voce forse più prestante o ammaliante per mostrarsi nuda, con le proprie fragilità, scrivendo ciò che è stato e ciò che si è, senza scuse né nascondigli.

Raccontaci meglio nel dettaglio questo tuo nuovo capitolo, i temi, le storie, gli stati d'animo, i compagni di viaggio, del disco e le collaborazioni.

È stato un disco che ho covato a lungo, per cui mi sono messa in discussione, per cui ho pianto. Penso per esempio a quando credevo di non avere nulla da dire, niente da dichiarare. Ma poi le canzoni sono arrivate all'improvviso, come la gallina che cova dentro di sé le uova, che sono già formate da tempo e che necessitano solo di venire alla luce. Ecco quindi che le canzoni, le storie sono arrivate quando volevano loro e io ero lì, pronta a partorirle, così com'erano. Perché tante delle canzoni dell'album sono arrivate come se già fossero state scritte e io dovevo solo metterle su carta o suonarle. Soltanto dopo mi sono accorta che c'erano due temi centrali in questo disco che sono il femminile e la trasformazione.

Tante storie di donne, di donne ritratte nel quotidiano oppure donne totem, che rinascono dalle sconfitte, oppure il femminile rappresentato da una grande madre, che ci può nutrire come anche soffocare. Ecco, credo che questo disco sia soprattutto il mio omaggio al femminile e a ciò che esso rappresenta per la nostra società e umanità in questo momento. E quando canto "lì dove credi che tutto finisca, lì si ricomincia", parlo di un nuovo mondo che avanza, che arriva proprio da dove noi non abbiamo guardato, da dove non ci aspettavamo. Tutto questo si riferisce chiaramente a un mondo nuovo dentro di noi ma anche in maniera più ampia e universale a tutto ciò che sta accadendo oggi in Europa, all'Africa. L'invito a guardare, a guardare davvero lì dove non abbiamo mai guardato.

In questo disco la collaborazione più importante è stata sicuramente quella con Alfonso Santimone, il produttore artistico, mio compagno da dieci anni, che ha reso tutto quel materiale sonoro diverso, eterogeneo, e gli ha dato una identità, ha saputo creare una visione sonora e artistica, ha dato insomma un suono al disco.

E lui, essendo artista di vasta cultura, e musicista di una certa genialità era l'unico che potesse raccogliere tutto quel materiale così vario e vasto e dargli compattezza. Ha saputo creare un disco a più dimensioni, che ad ogni ascolto rivela un mistero, un particolare diverso che prima non avevi sentito. Un disco moderno che suona classico. E poi ci sono state le collaborazioni con Joe Barbieri, con Luca Gemma, con Tony Canto coi miei musicisti a cui devo moltissimo perché sono compagni di viaggio essenziali per me.

Senza dimenticare il mio pubblico, che mi ha sostenuto nella campagna di Crowdfunding con una generosità e un coinvolgimento commovente per me.

A proposito di custode della parola, provo a definirti così, ti stai dedicando anche alla scrittura da un punto di vista letterario. Che tipo di progetto sarà?

Come ho già accennato prima, sarà un libro di racconti che potrebbero però facilmente diventare un romanzo. Quando ho cominciato a scrivere avevo davvero la sensazione forte di essere una custode, una custode delle impronte di chi era passato su questa terra prima di me.

Mi riferisco ai miei avi ma anche a quell'Italia "antica" che noi abbiamo sfiorato anche se non vissuto, ma che abbiamo visto e sentito. Ecco, questi racconti sono storie che danno una visione di quell'Italia ma non solo, danno voce a chi è arrivato e vissuto prima di me e poi a quella bambina che sono stata e che ad un certo punto si è trasferita con la sua famiglia dalla Sicilia al nord.

Parla di quei viaggi interminabili in sei su una 127, di quella bambina che vede la realtà così come è e la trasforma dentro di sé con una visione favolistica di ciò che la circonda. Perché se tutti noi abbiamo avuto il dono di un tempo favoloso quello è stato grazie all'infanzia.

Chiudo ancora con la Maria Minerale di Tognolini: "Maria Pani pervase la montagna. S'era compiuta in lei la mutazione. Intrise di sé ogni grano di roccia, ogni ruga, ogni faglia, per un raggio di miglia all'intorno. Fu scisto, basalto, granito, steatite nel Monte Arci, calcàre del Monte Albo, ossidiana nel Monte Gonare. Fu effige di donna impietrita, negli affioramenti: Madre Mediterranea steatopigica, Maria Pietra dell'antica fiaba sarda, statua di lutto nei camposanti, madonna ingioiellata che tentenna nelle processioni.

E fu Jana che ride spavalda con le sue compagne, con la gonna sgargiante a piegoline che lampeggia un istante agli occhi del mondo, e poi scompare."

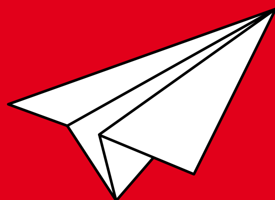
Cos'è quel "qualcosa che ci riguarda", Patrizia, in questi strani tempi che ci pervadono? A quale mutazione dovremmo anelare? E soprattutto, ti piacciono le gonne sgargianti a piegoline?

Mi piacciono le gonne in genere, tanto meglio se sono sgargianti, ampie, morbide, da gitana.

Mi sento cosi, una gitana. Mi piace affacciarmi su altro, mi piacciono i gitani, i popoli nomadi, e forse, se a qualcosa dovremo anelare è proprio il saperci muovere e viaggiare, accogliere il nuovo, il diverso, dentro, fuori, non difenderci dietro a prese di posizione che nel tempo e nella storia si sono sempre rivelate mortifere.

Contatti: www.patrizialaquidara.it/official/

Gerry Ferrara



Senza *confini*

di **Valeria De Paoli**

OLIO DI PALMA
ALLA CONQUISTA DELL'AFRICA

@ PERSAPERNE DI PIÙ
- WRM - MOVIMENTO MONDIALE PER LE FORESTE TROPICALI
  WWW.WRM.ORG
- GRAIN (ONG)
  WWW.GRAIN.ORG

@ L'AFRICA, CULLA ORIGINALE DELLA PALMA DA OLIO, È ORA AL CENTRO DEI DESIDERI DELLE MULTINAZIONALI DELL'AGROBUSINESS

@ L'OLIO DI PALMA È L'OLIO VEGETALE PIÙ UTILIZZATO NELLA PRODUZIONE ALIMENTARE INDUSTRIALE, UN MERCATO DOMINATO DA UN PICCOLO NUMERO DI MULTINAZIONALI AGROALIMENTARI (UNILEVER, NESTLE, MARS).

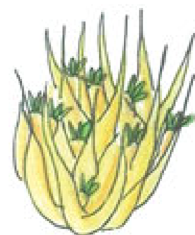
È L'OLIO COMMESTIBILE MENO CARO AL MONDO, INGREDIENTE CHIAVE SIA DI PRODOTTI ALIMENTARI CHE COSMETICI -



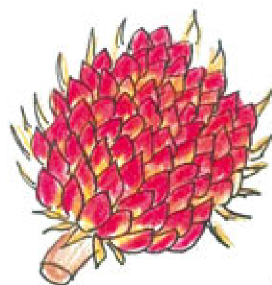
@ ELAEIS GUINEENSIS JACQ.



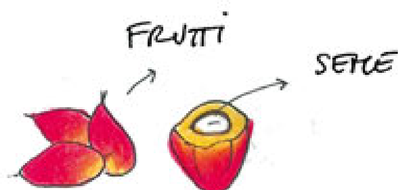
INFIORESCENZA MASCHILE



INFIORESCENZA FEMMINILE



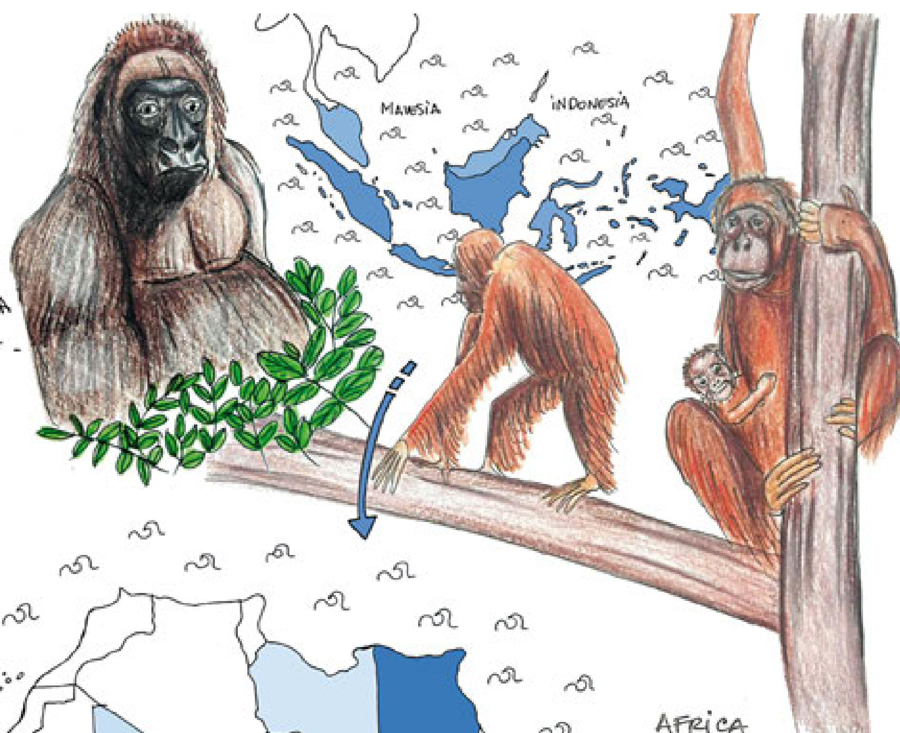
→ INFRUTTESCENZA



FRUTTI

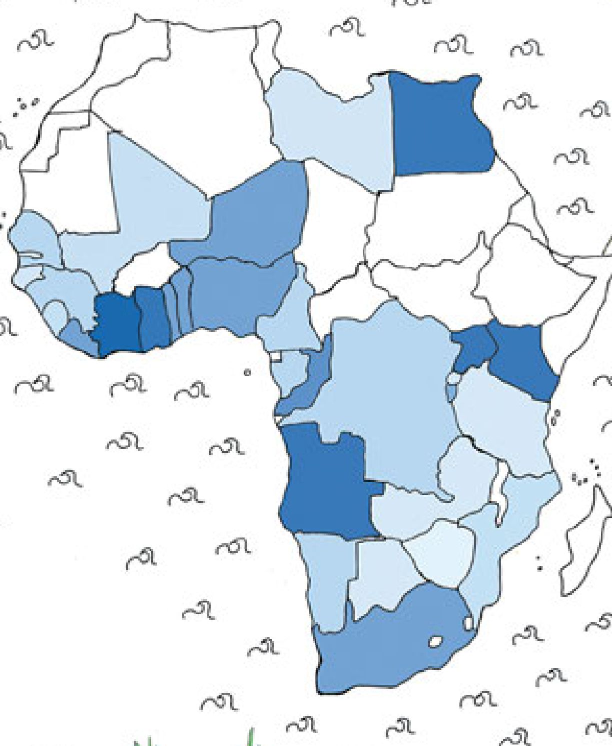
SEME

@ ORIGINARIA DELL'AFRICA, LA PALMA DA OLIO E' AL CENTRO DELLE TRADIZIONI E DELLA VITA DI NUMEROSE COMUNITÀ - NONOSTANTE QUESTO IL CONTINENTE AFRICANO NON FA PARTE, AD OGGI, DEI GRANDI PRODUTTORI MONDIALI, FATTA ECCEZIONE PER LA NIGERIA.



@ ATTUALMENTE L'85% DELLA PRODUZIONE MONDIALE DI OLIO DI PALMA E' ASSICURATA DA MALESIA E INDONESIA MA SI STIMA CHE FRA MENO DI 10 ANNI NON DISPORRANNO PIÙ DI TERRENI PRODUTTIVI SUFFICIENTI.

LE GRANDI AZIENDE DEL SETTORE HANNO QUINDI INIZIATO A INVESTIRE IN AFRICA CHE DISPONE ANCORA DI TERRE ARABILI NON COLTIVATE.



@ LA PIÙ PARTE DELLE CONCESSIONI SONO ATTRIBUITE A GRANDI SOCIETÀ STRANIERE COME LA SOCIETÀ AGRO-INDUSTRIALE EUROPEA SOCFIN O COME LA OLAM DI SINGAPORE.

@ I PROGETTI DI PIANTAGIONI ESTENSIVE DI PALMA DA OLIO CAUSANO NUMEROSI E IMPORTANTI DANNI AMBIENTALI E SOCIALI: DEFORESTAZIONI, PERDITA DI HABITAT E DI BIODIVERSITÀ.



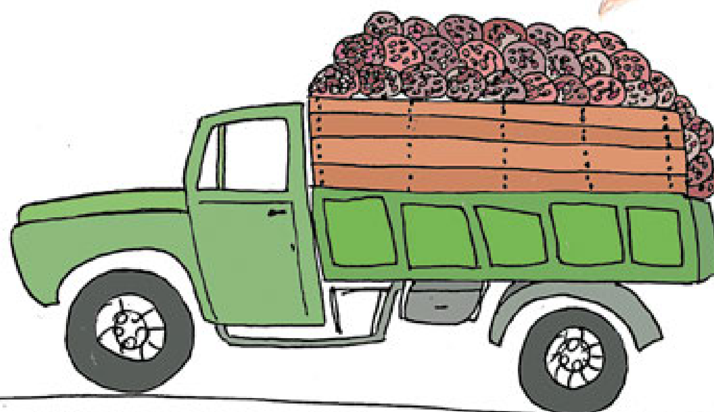
@ MOLESTIE, VIOLENZE SESSUALI E ABUSI VERSO LE DONNE ALL'INTERNO E ATTORNO ALLE PIANTAGIONI INDUSTRIALI DI OLIO DI PALMA SONO ALL'ORDINE DEL GIORNO

c) LE TATTICHE UTILIZZATE DALLE SOCIETÀ PRODUTTRICI DI OLIO DI PALMA PER IMPADRONIRSI DELLE TERRE COMUNITARIE.

LE SOCIETÀ ARRIVANO PREPARATE AVENDO GIÀ IDENTIFICATO SPAZI CON SUOLI FERTILI E ACCESSO ALL'ACQUA.

1. OTTENERE L'ACCORDO E IL SOSTEGNO DEI RESPONSABILI GOVERNATIVI DI ALTO LIVELLO.
2. OTTENERE IL SOSTEGNO DELLE ÉLITE LOCALI E DELLE PERSONE DI CONFIDENZA DELLA COMUNITÀ.
3. FARE PRESSIONE SUI LEADER E CAPI COMUNITARI PER FAR METTERE A DISPOSIZIONE DELLA SOCIETÀ LE TERRE PER LA COLTIVAZIONE
4. PROMESSE DI POSTI DI LAVORO, MIGLIORAMENTO DELLE STRADE, DELLE SCUOLE E DEI CENTRI SANITARI.
5. ORGANIZZARE DELLE RIUNIONI COMUNITARIE PER DARE UNA APPARENZA DI CONSENSO DELLA COMUNITÀ
6. RIDURRE AL SILENZIO GLI OPPOSITORI LOCALI DEI PROGETTI DI IMPIANTI DI OLIO DI PALMA
7. ESCLUDERE E MARGINALIZZARE LE DONNE
8. FALSE FIRME, FALSIFICAZIONE DI DOCUMENTI E RIFIUTO DI FORNIRE DOCUMENTAZIONE ALLA COMUNITÀ.
9. UTILIZZARE DEI TITOLI FONDIARI E DEI RILIEVI CATASTALI FRAUDOLENTI PER PRENDERE IL CONTROLLO DELLE TERRE
10. PROMETTERE UN MIGLIORAMENTO DELLA SICUREZZA ALIMENTARE MA CREARE L'INSICUREZZA ALIMENTARE







11. PROMUOVERE L'AGRICOLTURA CONTRATTUALE CON I PICCOLI PRODUTTORI PRESENTANDOGLI L'OPPORTUNITÀ DI DIVENTARE "RICCHI" CON DELLE PIANTAGIONI DI PALME DA OLIO INDUSTRIALE
12. UTILIZZARE UN PARTENARIATO CON DELLE ONG DI CONSERVAZIONE E DI MARCHIO "OLIO DI PALMA SOSTENIBILE" PER CREARE UN'IMMAGINE "GREEN".

Confusione giovanile

disegno e testo di
Anastasiya Norenko



Mi trovo in un bar seduta ai tavolini interni nel caldo tepore maggesco contornato dal secondo bicchiere di vino senza tarallucci. Spesso, quand'è così, mi soffermo a pensare cosa sarebbe la realtà al di fuori da quella che percepiamo fisicamente. Mi piace immaginare l'essenza di questa confusione generale che pervade in noi giovani del 2019; radici, obblighi, regole, modus operandi ancora classici ma allo stesso tempo rifiutati e annientati dalla superficialità, deresponsabilizzazione (wow, 9 sillabe), pressappochismo e sballo yeah.
Son confusa anche io, ovvio, ecco perché spesso scelgo la via del surreale.

Anastasiya Norenko

La guerra contro la foresta

di **Gianni Alioti**

Il governo Bolsonaro vuole sfruttare ancora di più le risorse della Foresta Amazzonica. E i popoli della regione lottano per impedirlo. Intanto deforestazione, incendi e mutamento climatico stanno portando l'Amazzonia verso un cambiamento irreversibile.

Il Brasile, come sosteneva lo scrittore Jorge Amado, è un paese surreale.

Ricardo Salles, avvocato di 43 anni e nuovo ministro dell'ambiente, fino a febbraio di quest'anno non aveva mai posato i piedi in Amazzonia.

Soldato fedele del presidente Jair Bolsonaro, con lui condivide l'ossessione di un "marxismo culturale" che si sarebbe infiltrato nel paese. Una a una sta smantellando tutte le strutture pubbliche incaricate della preservazione ambientale. Ha dimesso tutta la direzione dell'Instituto Chico Mendes, sostituendola con un gruppo di ex poliziotti militari. Si è liberato dei responsabili dell'Istituto Ibama, principale braccio operativo del ministero dell'ambiente e ha tagliato di un quarto il loro budget destinato alla salvaguardia delle risorse naturali rinnovabili.

Tra le prime misure adottate, ha firmato insieme al ministro dell'agricoltura un progetto di legge che facilita la concessione di permessi di sfruttamento del territorio, dribbla alcuni vincoli ambientali e riduce le sanzioni per crimini ecologici. E quel che è peggio pretende di promuovere l'"integrazione" degli indios aprendo le terre indigene allo sfruttamento minerario. Un discorso in voga in Brasile durante la dittatura militare, quando furono massacrati 8 mila nativi.



Brasilia (Brasile), 26 aprile 2019 - La marcia di protesta dei popoli indigeni davanti al Congresso brasiliano

Ricardo Salles può contare sul sostegno delle lobby dell'agrobusiness e dell'industria mineraria, entrambe molto forti nel parlamento brasiliano. Ma dichiarare guerra all'ambiente in un paese che contiene gran parte della foresta amazzonica, delle terre indigene conosciute internazionalmente e una delle maggiori biodiversità del mondo, è un azzardo.

La presidenza di Jair Bolsonaro, con le sue posizioni contro i vincoli ambientali e il diritto - sancito nella Costituzione - dei popoli indigeni all'autogestione delle proprie terre, si è giocata il jolly per conquistare il sostegno di uno dei gruppi di pressione più potenti del Brasile: i *fazendeiros*, ovvero i grandi proprietari terrieri, agricoltori e allevatori, che dominano i settori primari dell'economia brasiliana. In Brasile, il principale emblema delle profonde disuguaglianze esistenti.

Come ha scritto Carlo Cauti sulla rivista Limes, "l'agrobusiness brasiliano è un potere economico gigantesco, che equivale al 23,5% del PIL e dà lavoro a 20 milioni di persone, tutti peraltro potenziali elettori. I fazendeiros vanno a Brasilia a difendere i propri interessi organizzati nel Fronte parlamentare ruralista, il gruppo più organizzato del Congresso: 210 deputati e 26 senatori, ovverosia il 39,7% di tutti i parlamentari brasiliani, suddivisi in 18 partiti, che marciano insieme travolgendo qualsiasi ostacolo".

Nel parlamento brasiliano l'appartenenza "corporativa e lobbista" si sovrappone e supera, per importanza, quella partitica. E oggi il fronte *ruralista* ha in mano il governo, per questo la riduzione dei vincoli ambientali e l'assalto alle risorse dell'Amazzonia e delle terre indigene, da sempre suoi principali obiettivi, sono ora una priorità dell'agenda iper-liberista del nuovo ministro dell'Economia, Paulo Guedes[1]. Ai *fazendeiros*, inoltre, Bolsonaro ha assicurato che il governo non solo non penalizzerà l'agrobusiness con nuove tasse, ma cancellerà - attraverso il progetto di legge 9.525 del 2017 - anche 3,8 miliardi di euro di debiti accumulati dall'agroindustria con il Fondo Assistenza al lavoratore rurale. Quanto basta per far dire a molti che "se con il governo Temer l'agro-banditismo stava al Potere, nel governo Bolsonaro è il Potere".

Amazzonia sotto attacco

Nei fatti il patrimonio naturale dell'Amazzonia sta subendo un attacco ancora più drastico di quello subito durante l'amministrazione Temer. Ora Bolsonaro rilancia una sfida ancor più grande alle politiche di tutela dell'ambiente e alle terre indigene.

Gli indios, in base alla Costituzione del 1988, hanno l'usufrutto esclusivo delle loro terre ancestrali. Hanno il diritto a viverci, secondo la loro cultura e le loro regole, conservandole. Le terre indigene sono un bene comune, sono terre pubbliche. Non possono essere vendute. Il disegno di Bolsonaro invece è quello di trasformare ciò che è terra pubblica protetta in terra privata commercializzabile.

La principale meta dell'attuale governo brasiliano è trasformare la foresta amazzonica in merce. La ragione è abbastanza semplice. È in Amazzonia che ci sono ancora terre disponibili (se ci si libera dei vincoli ambientali e dei diritti dei popoli originari) per l'avanzata degli allevamenti di bovini e dei campi di soia. Oltre che per lo sfruttamento degli enormi giacimenti minerari.

L'Amazzonia è quindi la regione dove il capitalismo - non solo brasiliano - vede ancora spazio per uno sfruttamento predatorio delle risorse naturali. E i popoli nativi sono un ostacolo. Una "barriera per il progresso o per lo sviluppo". C'erano settori che lo pensavano persino nei governi a guida PT (Partito dei Lavoratori). In effetti, le comunità indigene sono i principali difensori della foresta. Basta osservare le mappe e i numeri della deforestazione. È nelle terre indigene, seguite dalle unità di conservazione, che la foresta è maggiormente preservata.

Nonostante la costituzione brasiliana preveda un sistema di norme molto avanzate per proteggere effettivamente i diritti e gli interessi degli *indios*, i popoli nativi sono trattati oggi come una specie di "stranieri nativi". Una contraddizione vissuta come normale da larghi settori della società brasiliana. Ciò favorisce il disegno di usurpazione delle terre indigene. Un processo iniziato negli ultimi anni, sin dal governo di Dilma Rousseff, che aveva intensificato i contatti con la lobby *ruralista* nel Congresso. Figure come Kátia Abreu e Gleisi Hoffmann sono state decisive per lo smantellamento della Fundação Nacional do Índio (Funai). E non possiamo dimenticare che fino al 2016, quando fu destituita per un *impeachment* senza fondamento giuridico, Dilma era la presidente che meno aveva tutelato le terre indigene. Solo Temer, subentrato a Dilma, ha fatto peggio di lei.

Bolsonaro si è spinto oltre. Da quando è entrato in carica, non ha perso tempo nella sua "guerra sporca" contro gli *indios*. Ha tolto la Funai dal Ministero della Giustizia e e l'ha posta sotto il controllo del Ministero della Famiglia, Donne e Diritti Umani. Ministero presieduto da Damares Alves, una predicatrice evangelica la cui ONG è sotto indagine per istigazione all'odio razziale contro i popoli indigeni. Infine, ha affidato la responsabilità di delimitare le terre indigene al Ministero dell'Agricoltura, guidato dalla lobby *ruralista*.

Ma per aprire l'Amazzonia allo sfruttamento dell'agrobusiness e delle risorse minerarie (è fortissima la pressione dei governi e delle multinazionali di Canada, Cina e Stati Uniti), oltre che costruire strade, ferrovie, ponti e centrali idroelettriche, Bolsonaro deve cambiare profondamente la Costituzione. L'articolo 231 è il principale ostacolo a questo disegno. Afferma, infatti, che le popolazioni indigene hanno "diritti originari sulle terre che hanno tradizionalmente occupato". Per questo il vice-presidente, generale Hamilton Mourão in campagna elettorale ha anticipato la necessità di una "nuova Costituzione". Da scrivere attraverso una "commissione di esperti". E se questa strada fosse sbarra-

ta, si potrebbe sempre attuare un "auto-golpe", con l'appoggio delle Forze Armate.

D'altronde la nostalgia con cui questo governo guarda al ventennio di regime militare, durato in Brasile dal 1964 al 1985, è esplicita. In quegli anni, contro le popolazioni indigene, lo Stato aveva condotto una guerra spietata a base di torture, attacchi con armi chimiche, arresti di massa, stupri ed esecuzioni extra-giudiziari. Misfatti certificati dal Rapporto Figueiredo, pubblicato nel 2013.

"È un peccato che la cavalleria brasiliana non sia stata efficiente quanto quella americana nello sterminare i suoi indiani", ha affermato senza mezzi termini Bolsonaro. In Brasile vivono circa 900 mila *indios*. E, più che in qualsiasi altro luogo del mondo, vivono nella foresta amazzonica quasi cento tribù native mai contattate. Se le loro terre non saranno protette, sono in pericolo. I nativi dipendono dalla terra non solo per i loro mezzi di sussistenza, ma anche per il loro benessere fisico e spirituale. Se gli strumenti per il pieno riconoscimento costituzionale dei territori indigeni saranno sospesi, la lotta per proteggere le loro vite e l'ecosistema da cui dipendono sarà brutale e violenta.

Contro i difensori dell'ambiente

Il Brasile è già uno dei paesi più a rischio per i difensori dell'ambiente e per gli *indios*. Specie nello Stato amazzonico del Pará, il peggiore del pianeta. E questa violenza rischia di moltiplicarsi con la retorica pubblica denigratoria verso i popoli originari. In questi mesi, non a caso, sono cresciute le invasioni di terre indigene da parte dei cercatori d'oro e delle imprese di legname. E molti leader indigeni sono minacciati di morte.

Come ha scritto Survival nella sua campagna internazionale a difesa degli *indios*: "è in gioco l'anima del Brasile, il futuro della foresta amazzonica e la straordinaria diversità umana rappresentata dalle 350 tribù del Paese".

In tutto il Brasile, i popoli indigeni stanno resistendo. Non permetteranno a nessuno di derubarli della loro terra, perché senza di essa non possono sopravvivere. "Se i popoli indigeni si estinguono e muoiono, saranno in pericolo le vite di tutti perché noi siamo i guardiani della natura", hanno detto gli *indios Guaraní*. "Senza foresta, senza acqua, senza fiumi non c'è né vita né speranza per nessun brasiliano. Abbiamo resistito 518 anni fa; tra vittorie e sconfitte continuiamo a lottare, la terra è nostra madre. Finché splenderà il sole e all'ombra di un albero ci sarà aria fresca, finché ci sarà ancora un fiume in cui bagnarsi, noi continueremo a combattere."

Dinamam Tuxá, vice-coordinatore della Articulação dos Povos Indígenas do Brasil (APIB), principale organizzazione indigena del paese, ha accusato lo Stato brasiliano di voler "istituzionalizzare il genocidio". In un'intervista ad Amazônia Real ha affermato "[...] questo governo milita contro i diritti dei popoli indigeni, finendo per avallare una tendenza genocida. Siamo tornati al punto di partenza, al Brasile del 1500, quando ci massacravano e prendevano i nostri territori. Siamo coscienti che verranno giorni difficili, che la violenza prevarrà, ma combatteremo e resisteremo. La sensazione è d'insicurezza, ma anche di lotta, perché i nativi hanno resistito in passato e continueranno a farlo anche nei prossimi quattro anni."

Innumerevoli sono state le manifestazioni in questi mesi culminate nell'accampamento *Terra Livre* dal 24 al 26 aprile nel *Planalto Central* a Brasilia. Di fronte al Congresso e ai palazzi del Potere, protetti da ingenti forze della Sicurezza Nazionale. L'ultimo giorno oltre 4 mila persone in rappresentanza di 305 popoli nativi hanno manifestato e occupato gli spazi esterni dei Ministeri della Giustizia e della Salute. Edinho Macuxi, coordinatore del *Conselho Indígena de Roraima* (CIR)[2], rappresentativo di 237 comunità indigene nello Stato, afferma che gli indios combatteranno su una base di parità e che sono pronti a difendere le proprie conquiste. "Non dice Bolsonaro che il Brasile è in cima a tutto? Noi siamo i popoli nativi di questo paese ed esigiamo i nostri diritti di cittadinanza". È necessario che tutta la popolazione prenda posizione in questo conflitto: "È nelle terre indigene che s'incontrano foreste in piedi, acqua e suolo non contaminati. Noi ci prendiamo cura non solo della nostra esistenza in quanto popolo, ma della sopravvivenza dell'umanità".

Questione indigena e questione ambientale

Anche gli Yanomami contestano le politiche del governo: "I popoli Yanomami e Yekwana non vivono poveri, come si dice. La nostra ricchezza non è poter vendere la terra, estrarre l'oro. La nostra ricchezza è vivere bene nella nostra terra, la foresta, avere i fiumi puliti, garantire la salute delle persone. [...] Siamo contrari a legalizzare l'estrazione mineraria nel nostro territorio. Per noi l'oro deve restare sottoterra. Vogliamo reddito dai nostri progetti che rispettano la nostra foresta, come stiamo sviluppando nelle nostre comunità. Noi siamo i legittimi brasiliani, originari della terra, dove siamo nati e dove moriremo".

Marcos Apurinã, leader della federazione delle Comunità Indigene del Rio Purus dopo aver ricordato in un'intervista che le terre dei nativi sono sacre, in quanto terre ancestrali, ha dichiarato che: "Bolsonaro e i colonnelli della lobby ruralista sanno che per collocare più terre nel mercato devono impedire il riconoscimento delle terre indigene, quilombolas, insediamenti per la riforma agraria e unità di conservazione. Ma sanno anche che la prospettiva del mondo è verso una nuova modalità di produrre e consumare e che non esiteremo a denunciare questo governo e l'agrobusiness nei quattro angoli del mondo, denunciando ed esigendo l'adozione e il rispetto delle garanzie sociali e ambientali, necessarie al fedele adempimento dei nostri diritti costituzionali. Siamo preparati, non ci tireremo indietro, né

rinunceremo ai diritti conquistati e tantomeno consegneremo i nostri territori per onorare l'accordo tra Bolsonaro e i suoi colonnelli".

Anche da queste parole emerge la forte correlazione tra la questione indigena e questione ambientale, tra difesa degli habitat naturali e condizioni di vita dei popoli della foresta. Come aveva benissimo intuito Chico Mendes, sindacalista dei *seringueiros*, ucciso nella sua casa di Xapurí nel dicembre 1988 su mandato dei *fazendeiros* dell'Acre[3].

In Brasile, come in tutto il mondo, riconoscere e sostenere i diritti civili delle popolazioni indigene è quindi lo strumento più potente per la protezione delle foreste primarie. Oltre a rappresentare l'habitat di moltissimi animali e piante, le foreste primarie sono anche uno strumento cruciale nella lotta al riscaldamento globale. Secondo le stime del WRI, nel 2017 in conseguenza alla deforestazione sono state emesse in atmosfera circa 7,5 miliardi di tonnellate di CO2, circa il 50% in più di quelle prodotte dall'intero settore energetico degli Stati Uniti. Mentre la distruzione delle foreste produce enormi quantità di CO2, la loro crescita (specie di quelle tropicali) la assorbe. La loro protezione, quindi, è uno degli elementi chiave nel contrasto dei cambiamenti climatici.

La foresta pluviale amazzonica è uno dei maggiori "serbatoi di carbonio" (*carbon sinks*) del mondo che contribuiscono ad assorbire l'anidride carbonica in eccesso dall'atmosfera. Motivo per cui, con un po' di retorica, la foresta pluviale è considerata il polmone del mondo.

Disboscamento fuori controllo

Conservare e recuperare le foreste tropicali, così come i boschi di mangrovie e i terreni torbosi, rappresenta il modo più efficace ed economicamente conveniente per ottenere una quota del 23% dei tagli alle emissioni necessari da qui al 2030. Nonostante ciò, spiega Frances Seymour del WRI, gli Stati e i privati spendono ogni anno circa 100 miliardi di dollari in sussidi e in investimenti che favoriscono l'urbanizzazione e l'espansione dell'agricoltura a scapito delle foreste. Nel frattempo, aggiunge, solo un miliardo di dollari l'anno è speso per la loro conservazione: "[...] è come cercare di spegnere un incendio con un cucchiaino mentre si aggiunge combustibile alla fiamma".

A livello mondiale nel 2018 si è registrato il più alto tasso di deforestazione da dieci anni a questa parte. Tra le aree più colpite figura l'Amazzonia. Solo nel Bacino dello *Xingu*, secondo il monitoraggio dell'Istituto Socioambiental, sono stati abbattuti nel 2018 oltre 150 milioni di alberi. L'elezione di Bolsonaro alla presidenza del Brasile e la presa del potere della lobby *ruralista* in Brasile è la classica tanica di benzina versata su un incendio in corso.

L'allevamento di bestiame è la principale causa di deforestazione, seguita dalla produzione di soia e dallo sfruttamento del legname. A causa di ciò, dal 2001 al 2017, si sono persi nella regione amazzonica[4] 50,9 milioni di ettari di copertura forestale. Una diminuzione di poco meno del 10% dal 2000 dell'intera zona boschiva originaria e 4,21 miliardi di tonnellate di CO_2 di emissioni in atmosfera (vedi grafico).

L'avanzamento della frontiera agricola, l'allevamento di bovini e l'estrattivismo minerario hanno accelerato la deforestazione, ormai fuori controllo.

Un gruppo di associazioni ambientaliste, formato da otto ONG, ha identificato nella regione amazzonica 2.312 siti di estrazione illegale in 245 aree di Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Peru e Venezuela.

"L'incidenza di miniere illegali in Amazzonia, specie in territori indigeni e in aree naturali protette, è cresciuta in modo esponenziale negli ultimi anni con l'aumento del prezzo dell'oro", ha affermato l'antropologo Beto Ricardo, coordinatore della Rede Amazônica de Informação Socioambiental Geo-referenciada. Ma non solo oro. Anche coltan e altri minerali strategici per produzioni elettroniche, batterie elettriche e applicazioni militari.

"Come un'epidemia, l'estrazione illegale distrugge la foresta, contamina i fiumi e minaccia la sopravvivenza di centinaia di comunità autoctone", specialmente per l'uso del mercurio, avverte Ricardo, che dirige l'Instituto Socioambiental.

Uno studio pubblicato all'inizio di quest'anno nella rivista "Science Advances" e firmato da scienziati di fama internazionale, l'americano Thomas Lovejoy e il brasiliano Carlos Nobre, mostra che la foresta raggiungerà un "punto di inflessione" (di non ritorno) se la deforestazione accumulata arriverà ad un valore tra il 20 e 25 per cento della superficie totale. A quel punto l'Amazzonia soffrirebbe di cambiamenti irreversibili, trasformandosi in una regione con scarsa vegetazione (meno densa e continua) e con bassa biodiversità.

Alcuni studi realizzati dal professor Eneas Salati negli anni '70 hanno dimostrato che l'Amazzonia genera circa la metà delle sue piogge. Ci si è subito posti il problema di capire dopo quale soglia di deforestazione il ciclo idrologico amazzonico si degraderebbe al punto da non poter più assicurare l'esistenza dell'eco-sistema pluviale.

I primi modelli elaborati indicavano il 40% di deforestazione come punto limite. In questo scenario le regioni centrali, e del sud ed est del bacino amazzonico registrerebbero una riduzione delle precipitazioni piovose e un prolungamento della stagione secca. La vegetazione delle regioni a sud ed est finirebbe per assomigliare alle zone di *cerrado*, simili alle savane africane.

Deforestazione, cambiamento climatico e incendi

Nelle ultime decadi, altri fattori oltre alla deforestazione hanno cominciato a influenzare il ciclo idrologico amazzonico. In primo luogo i cambiamenti climatici globali che hanno alternato in Amazzonia



Brasilia (Brasile), 26 aprile 2019 - La marcia di protesta dei popoli indigeni nella Esplanada dos Ministérios



lunghi periodi di siccità negli anni 2005, 2010, 2015 e 2016, con gravi inondazioni negli anni 2009, 2012 e 2014. In secondo luogo, il ricorso indiscriminato agli incendi da parte dei latifondisti durante i periodi secchi, con l'obiettivo di eliminare la bassa vegetazione e i resti degli alberi abbattuti, e per pulire il terreno e trasformarlo in foraggio o in campi di coltivazione.

Secondo i ricercatori, la combinazione di questi tre fattori avrebbe abbassato il punto d'inflessione. Carlos Nobre ha dichiarato: "Nonostante non sappiamo il punto esatto d'inflessione, stimiamo che l'Amazzonia è molto prossima a raggiungere questo limite irreversibile. L'Amazzonia ha già un 20% di area disboscata, equivalente a un milione di chilometri quadrati, anche se il 15% di quest'area [150 mila km^2] sia in fase di recupero".

Al fine di evitare che l'Amazzonia raggiunga il limite irreversibile, i ricercatori sostengono la necessità da parte di tutti i paesi della regione di azzerare la deforestazione nella regione amazzonica, e di attuare gli impegni assunti con l'Accordo di Parigi sul Clima nel 2015.

Impegni che per il Brasile prevedono la riforestazione di almeno 12 milioni di ettari di aree disboscate, di cui circa la metà nella regione amazzonica. In questo modo, secondo il calcolo di Carlos Nobre "[...] nel 2030 le aree disboscate in Amazzonia sarebbero intorno al 16-17% del totale" della copertura forestale in origine. "In questo modo saremmo nel limite ancora sicuro, affinché la deforestazione da sola non faccia che il bioma amazzonico raggiunga il punto irreversibile".

La speranza degli scienziati si scontra però con la "guerra sporca" scatenata da Jair Bolsonaro contro gli *indios* e la foresta amazzonica. È difficile, pertanto, immaginare che gli impegni del Brasile nella lotta ai cambiamenti climatici siano rispettati. Tantomeno si è in grado di dire come finirà la "guerra sporca" di Bolsonaro.

Gianni Alioti

1 Accademico e banchiere, ultimo erede della scuola di Chicago, professore emerito all'università del Cile durante la dittatura militare di Pinochet. Fondatore del think tank neo-liberista Millennium Institute.

2 Con il Consiglio Indigeno di Roraima ho avuto l'immenso piacere, negli anni '90, di cooperare in alcuni progetti di solidarietà e di lottare insieme affinché la regione Raposa - Serra do Sol, nel nord-est dello Stato al confine con il Venezuela, fosse riconosciuta tra le terre indigene.

3 Gianni Alioti, *Chico Mendes, un sindacalista a difesa della natura*, Edizioni Lavoro, Roma 2008

4 La regione amazzonica corrisponde a oltre 7 milioni di km2 (700 milioni di ettari) del bacino idrogeologico del Rio delle Amazzoni. La copertura forestale originaria si estendeva per 5,5 milioni di km^2, di cui due terzi in Brasile e il resto in Bolivia, Colombia, Ecuador, Guyana, Guyana Francese, Perù, Suriname e Venezuela.

Conoscenza, potere e libertà

di **Marvi Maggio**

Se le istituzioni escludono il pensiero critico, in che modo la conoscenza può dirsi libera? E chi riconosce la coerenza e la credibilità del pensiero prodotto fuori dalle accademie? Una riflessione sulla costruzione e il riconoscimento del pensiero.

Le conoscenze che appaiono sulla scena sociale non hanno tutte lo stesso riconoscimento. La loro credibilità è certificata dalle istituzioni preposte, in primo luogo le università, ma anche think tank finanziati dagli interessi economici e politici dominanti. Sono queste le istituzioni che in modo accurato ammettono o escludono sistemi di interpretazione della realtà e persone, e decidono quali ricerche e studi vadano finanziate e quali no. Cosa succede se le istituzioni preposte, come le università, escludono il pensiero e la conoscenza critica? La certificazione o no della persona e del suo pensiero attraverso l'immissione o l'esclusione dalle istituzioni culturali dominanti ha i suoi effetti: sminuire e rendere privo di valore il pensiero critico che emerge altrove, dove altrove significa nell'ambito di chi intende muoversi verso una società di liberi e uguali nei fatti, non solo nelle affermazioni e nelle dichiarazioni di principio. Se ti esprimi al di fuori dell'accademia il tuo pensiero deve farsi strada, ma chi certifica e riconosce la sua coerenza e la sua credibilità?

Se nel dopoguerra, l'antifascismo e poi i movimenti degli anni sessanta e settanta avevano consentito l'ingresso di pensiero critico nelle nostre scuole e università, a partire dagli anni ottanta si verifica una rigida progressiva e inesorabile espulsione di pensiero critico. Non di quello apparentemente critico, che può essere assimilato con successo nel sistema dominante, ma di quello davvero rivoluzionario, libertario e antagonista. Come si produce pensiero critico? Qui indichiamo alcuni elementi per la sua costruzione.

Il regime della verità

In ogni dibattito politico e sociale la verità viene sempre chiamata in gioco. Ma come sa bene chi si è trovato coinvolto, non basta essere convincenti per ottenere che le proprie argomentazioni siano considerate vere. E questo succede perché entra in gioco il regime della verità analizzato da Michel Foucault (1977), che esclude e nega la credibilità di chi non fa parte dei poteri egemoni.

La questione secondo Foucault è «di staccare il potere della verità dalle forme di egemonia (sociali, economiche, culturali) all'interno delle quali per il momento funziona» (Foucault, 1977, p. 28). La verità è interna al potere e viene prodotta in base a regimi specifici in ogni società e ha effetti di potere: «Ogni società ha il suo regime di verità, la sua 'politica generale' della verità: i tipi di discorsi cioè che accoglie e fa funzionare come veri; i meccanismi e le istanze che permettono di distinguere gli enunciati veri o falsi, il modo in cui si sanzionano gli uni e gli altri; le tecniche e i procedimenti che sono valorizzati per arrivare alla verità; lo statuto di coloro che hanno l'incarico di designare quel che funziona come vero» (Foucault, 1977, p. 25).

Si può disporre di dati e di argomentazioni convincenti, ma è necessario avere dalla propria parte intellettuali che siano in grado di connettere il sapere locale con questioni specialistiche, che siano parte delle strutture tecnico scientifiche e siano riconosciuti capaci di "designare quel che funziona come vero". La politicizzazione delle questioni non

riguarda solo cosa sia vero e cosa no, ma quali strutture di discorso sottostanno a questa definizione e chi possa prendere la parola e sia credibile nel prendere la parola.

La verità è legata a sistemi di potere in modo profondo, non si tratta solo di ideologia, ma di una condizione di formazione e sviluppo del capitalismo. La verità è connessa a sistemi di potere che la producono e la sostengono. E non lo fanno tanto imponendo contenuti in modo superficiale e esteriore, bensì agendo in profondità sulla verità intesa come «un insieme di procedimenti regolamentati per la produzione, la legge, la ripartizione, la messa in circolazione ed il funzionamento degli enunciati» (Foucault, 1977, p. 27).

Il rapporto fra oggettivo e soggettivo

La decisione fondata sull'oggettività e sul parere di esperti è spesso uno degli argomenti utilizzati per sostenere le scelte a favore del profitto e delle politiche neo-liberiste.

Il contrasto fra soggettivo e oggettivo viene spesso usato come argomentazione, come se l'oggettivo fossero i dati e le informazioni costruite dai proponenti di interventi distruttivi finalizzati al profitto e il soggettivo le convinzioni degli abitanti che vi si oppongono. Al contrario come nota Adorno in Minima Moralia ciò che è definito come oggettivo è in realtà soggettivo e ciò che è definito soggettivo in realtà è oggettivo «oggettivo è l'aspetto non controverso del fenomeno, il cliché accettato senza discutere, la facciata composta di dati classificati: e cioè il soggettivo; e soggettivo è ciò che spezza quella facciata, ciò che penetra nella specifica esperienza dell'oggetto, si libera dei pregiudizi convenuti e colloca il rapporto con l'oggetto al posto della risoluzione di maggioranza di coloro che, nonché pensarlo, non lo vedono neppure – e cioè l'oggettivo» (Adorno,1954, p.72). Di fronte a discorsi fondati su semplificazioni e stereotipi, su affermazioni indiscutibili, su politiche antisociali, è cruciale la capacità di interrogarsi e di porsi di fronte ai fatti con capacità critica e il coraggio di opporsi a dati che sono inficiati dall'ideologia che li ha prodotti. Per opporsi alla lettura dominante «...la ragione si è rifugiata ...nelle idiosincrasie personali, accusate di arbitrio dall'arbitrio dei potenti, che vogliono l'impotenza dei soggetti per timore dell'oggettività che è conservata solo presso di essi» (Adorno 1954, p.73).

La tensione fra interno e esterno

Adorno e Horkheimer nella Dialettica dell'illuminismo (1966) pongono la necessità di un rapporto fra interno, noi stessi, e l'esterno, più riflessivo, in grado di superare le semplificazione e le impressioni fondate sulla proiezione di noi stessi e delle nostre convinzioni sull'esterno, per passare alla vera conoscenza. Non è un caso che loro pongano questa come una condizione strutturale per superare antisemitismo, padre di tutti i razzismi. La percezione è in parte una proiezione. E l'antisemitismo si basa sulla falsa proiezione. La falsa proiezione assimila l'ambiente a sé, traspone all'esterno l'interno. La questione è nell'incapacità di distinguere, da parte del soggetto, fra la parte propria e altrui nel materiale proiettato: «La proiezione è automatizzata, nell'uomo, come altre funzioni aggressive e difensive che sono divenute riflessi. Così si costruisce il suo mondo oggettivo...» (Adorno, Horkheimer, 1966, p. 202).

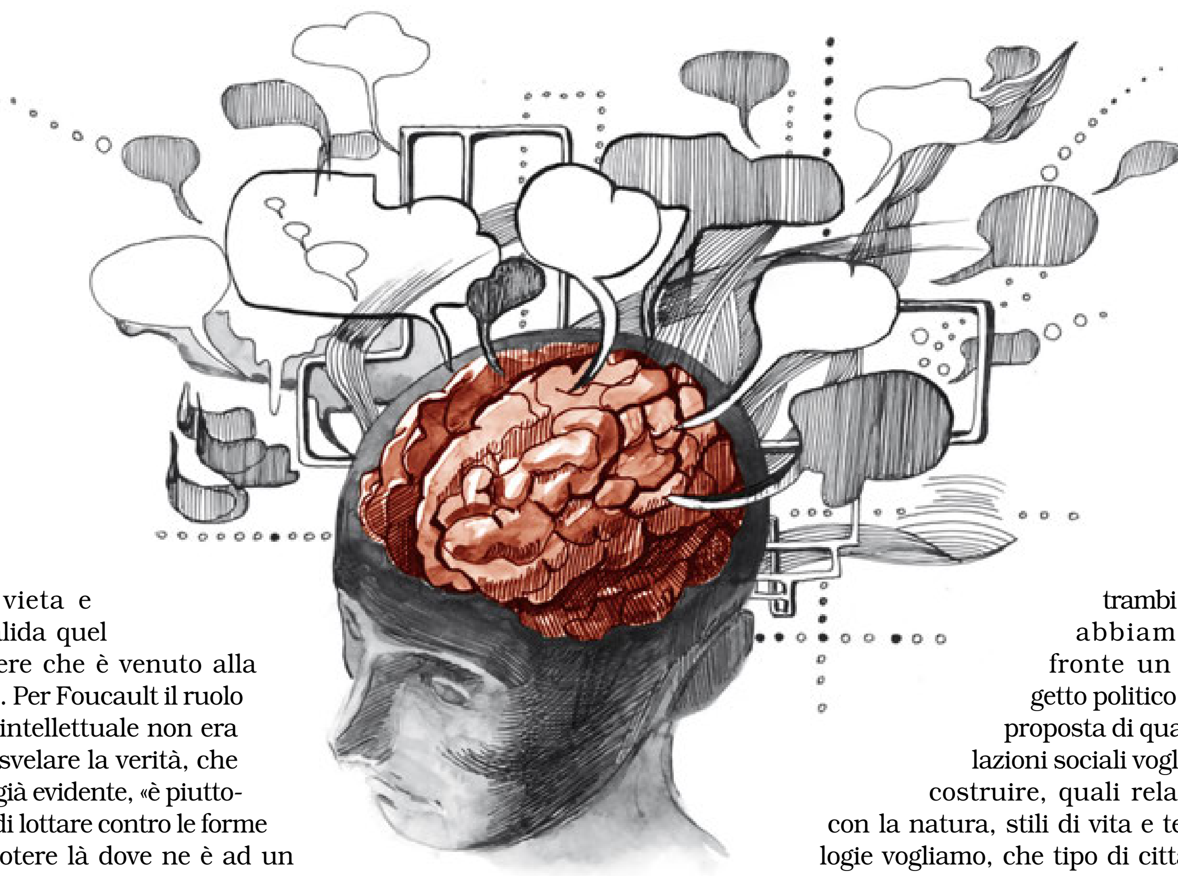
Ogni conoscenza si trova nella tensione fra interno ed esterno. Ogni persona deve controllare la proiezione che investe la sua percezione dell'esterno, deve affinarla e saperla dominare, rendendo possibile il distacco, l'identificazione, l'autocoscienza e la coscienza morale. La proiezione sottoposta a controllo si contrappone a quella «degenerata in falsa proiezione (che appartiene all'essenza dall'antisemitismo)» (Adorno, Horkheimer, 1966, p. 203). Esiste un rapporto intrecciato fra soggetto e oggetto, un rapporto dialettico: l'immagine percettiva contiene in realtà concetti e giudizi perché fra l'oggetto reale e il dato indubitabile dei sensi, c'è un abisso che il soggetto deve colmare. Ciò che è morboso nell'antisemitismo non è il comportamento proiettivo come tale, ma la mancanza della riflessione.

È necessario riflettere sull'oggetto e riflettere su di sé. I prodotti della falsa proiezione sono gli stereotipi del pensiero e della realtà. La riflessione che spezza la forza dell'immediatezza, si oppone così all'apparenza. Il pensiero non si può limitare all'apprensione del fatto isolato, connessioni teoretiche complesse sono necessarie: libertà e cultura. L'esperienza, fatta anche di percezione delle possibilità, è il fondamento della conoscenza e dobbiamo accettare che nulla è chiaro e indubitabile, perché accanto ai fatti, ci sono i progetti, il dischiudersi di possibilità.

"La conoscenza si situa in una fitta rete di pregiudizi, intuizioni, nervature, correzioni, anticipi ed esagerazioni, cioè nel contesto dell'esperienza, che, per quanto fitta e fondata, non è trasparente in ogni suo punto" (Adorno, 1954, p. 86).

La conoscenza prodotta dall'esperienza

Il fatto di dare voce alle classi subalterne è un progetto politico che ha influenzato l'intero mondo della cultura ed è strettamente connesso alla lunga storia delle lotte per l'emancipazione dei lavoratori, delle donne e di tutti i gruppi sociali oppressi e subalterni. Michel Foucault (1977, p.108) afferma il valore del punto di vista dei soggetti che vivono nelle istituzioni totali, come i prigionieri e i pazzi, per conoscerne il funzionamento ma soprattutto per lottare contro il potere che viene esercitato in esse. Foucault evidenzia che a partire dalle esperienze politiche degli anni settanta le classi subalterne non hanno bisogno degli intellettuali per scoprire la verità e per sapere che ci sono rapporti politici dove sembrano non essercene; il problema non era allora conoscere la verità, ma affrontare il sistema di potere che bloc-



ca, vieta e invalida quel sapere che è venuto alla luce. Per Foucault il ruolo dell'intellettuale non era più svelare la verità, che era già evidente, «è piuttosto di lottare contro le forme di potere là dove ne è ad un tempo l'oggetto e lo strumento: nell'ordine del 'sapere', della 'verità', della 'coscienza', del 'discorso'» (Foucault, 1977, p. 109). Allora, negli anni settanta, a differenza di quanto avviene oggi, era egemone una visione esplicita degli interessi di classe in gioco.

La conoscenza diretta è attivata nella produzione di identità a partire da sé e, nei movimenti come quello delle donne, si contrappone allo stereotipo e all'etero-direzione, all'imposizione normativa e sociale, per proporre una autodeterminazione e costruzione di sé oltre la cultura dominante, che è un progetto politico e bio-politico. Al contrario quando la conoscenza diretta a partire da sé è prodotta senza evitare gli stereotipi, con quella semplificazione distorcente e rapida, può anche produrre una identità che pur partendo da sé, ribadisce una proposta eterodiretta, per esempio quella prescritta da una religione o da una cultura dominante fondata sulla discriminazione e l'ineguaglianza.

In tutti e due i casi siamo di fronte ad un progetto politico: uno che guarda alla trasformazione sociale egualitaria nel diritto di costruire sé stessi dando vita a una molteplicità di possibilità; l'altro che ripropone spesso culture e relazioni sociali diseguali e misogine. In entrambi i casi abbiamo di fronte un progetto politico: una proposta di quali relazioni sociali vogliamo costruire, quali relazioni con la natura, stili di vita e tecnologie vogliamo, che tipo di città. La conoscenza che parte da sé può prendere strade opposte, non è univoca: nei movimenti rivoluzionari ha avuto un significato, in altri contesti può significare l'opposto.

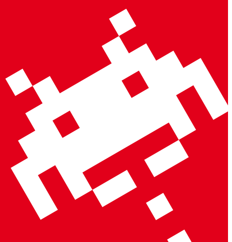
La politica come prospettiva di cambiamento insita in ogni protesta e rifiuto, ogni negazione è una affermazione, fa parte del reale perché il possibile fa parte del reale, è: «la via aperta verso l'orizzonte» (Lefebvre,1973, p.55). C'è un rapporto dialettico fra il reale, il possibile, l'impossibile, e lo scopo è rendere possibile ciò che sembrava impossibile.

Conoscere il regime di verità con cui ci dobbiamo scontrare e i meccanismi che lo consacrano, non farci scoraggiare e sviare da false oggettività, usare la nostra soggettività non come elemento statico e fermo, ma come processo in continua trasformazione, riflettere e confrontarci con le nostre percezioni con capacità critica, individuale e collettiva che non si ferma all'immediatezza dell'impressione ma sa riflettere sulla realtà e andare oltre le apparenze: così possiamo costruire conoscenza che certifica la sua credibilità attraverso la progressiva costruzione di libertà e felicità, seppure ancora in sparsi frammenti da ricomporre.

Marvi Maggio

Bibliografia

Adorno Theodor W., (1954), *Minima Moralia. Meditazioni della vita offesa*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
Adorno Theodor W., Horkheimer Max, (1966), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino.
Foucault Michel, (1977), *Microfisica del potere. Interventi politici*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
Lefebvre, Henri (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio editori, Padova
Lefebvre, Henri (1973), *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma



Senza rete

di **Ippolita**

Parole e concetti (per capire di più)

Ogni giorno abbiamo a che fare con internet, password e log-in, ID, email. Ma sappiamo cosa sono?

Utente

Con questa parola si definisce l'identità generale delle persone quando si trovano connesse sulla rete di Internet. Utente, in quanto utilizzatore di un servizio gratuito o a pagamento.

Pseudo-ambienti per utenti

In questo tipo di ambiente nessuno è un essere umano o un cittadino o una persona o cliente o un individuo, siamo tutti utenti. Siamo in quanto usiamo. Tutto il resto viene dopo.

Neanche il fatto che siamo in un ambiente determinato, o che stiamo usando un tipo specifico di apparecchiatura viene preso in considerazione, questo è peculiare. Se uso un'auto sono un automobilista o un guidatore o un pilota. Allo stesso modo se uso una bici sono un ciclista. In internet no, sono solo un utente!

La cosa è interessante perché la parola utente rimanda a due dimensioni semantiche precise e, in parte, contraddittorie: la prima è quella di "colui che usa", ossia che non fa, non produce, semmai consuma. Anzi, il valore di ciò che viene usato dipende da quanti sono coloro che lo usano, da quanti ne riconoscono l'utilità. Come dire, la ragion d'essere della funzione "utente" è essere al servizio dei proprietari del servizio. Sembra un paradosso ma non è niente di nuovo: è l'economia della tecnologia del dominio che incontra la legge di domanda e offerta.

Il secondo significato ha a che fare con un certo grado di passività, infatti non è previsto che l'utente interagisca con il servizio, se non entro limiti ben definiti. Può personalizzarlo, ma non modificarlo. "Usa", ma in qualche modo è il soggetto attivo della propria passività, in un ambiente costruito per contenerlo. Contenzione, log-in, log-out. Ciò che conta è registrarsi. Perché questa cosa non ci sorprende? Il fatto che una individualità venga interpretata e ricondotta a quella di semplice utente (ossia che venga spogliata della sua complessità, la quale non viene presa in considerazione né riconosciuta) ci sembra significativa e rimanda al concetto di utile, vero polo magnetico cui tende qualsiasi iniziativa profittevole. Eccoci infine nel circolo dell'utile, del profitto e del valore, coordinate basilari dell'esperienza capitalista.

User experience

La user experience (UX), esperienza dell'utente, è la stilizzazione della vita privata dell'epoca moderna e ne incarna tutti i valori, a cominciare da quello dell'individualità, ossia della propria esistenza atomizzata.

Dato prova di essere solo e se stesso, l'utente del servizio può cominciare la propria esperienza, ma non prima di avere dato il proprio assenso (mai abbastanza informato, ma pazienza) ai Termini di Servizio. Il bon ton delle tecnologie del dominio vuole la user experience facile, gratificante e giocosa. Attitudine che viene dall'idea che le interfacce debbano essere user friendly fino alla completa infantilizzazione del soggetto. Se un bambino di tre anni riesce ad accedere e usare youtube non siamo di fronte al genio dei cosiddetti nativi digitali[1].

Identità Digitale

L'identità è la base dei profitti del web 2.0. L'esperienza del digitale è stata ripensata



a partire dai primi anni Duemila per capire a fondo chi fossero gli utenti. La raccolta delle informazioni sulle identità, attraverso le tecniche del profiling[2], sono la parte concreta sulla quale si fondano i guadagni delle società di servizi gratuiti online.

Accedere a noi stessi

La posta elettronica, uno dei più antichi servizi della rete, serve sempre meno per scambiarsi messaggi diventando il maggiore sistema di autenticazione per l'accesso ai servizi web. Gmail oramai funziona sui dispositivi Android come un permesso di soggiorno: se ne sei sprovvisto non puoi entrare.

L'email è lo strumento attraverso cui ci autentichiamo, ciò che garantisce attraverso una login e password che "noi siamo veramente noi" e che letteralmente ci fa accedere a noi stessi, cioè a quella parte di noi digitale che consideriamo sempre più importante ma che è sita in un altrove; questa soglia tra l'interiorità e l'esterno è in comproprietà con i fornitori dei servizi[3].

Reificazione dell'identità

Il web 2.0 si dice gratuito, ma come abbiamo già detto in molti frangenti vale lo slogan "se è gratis la merce sei tu": una parte consistente dei guadagni deriva dalla vendita delle analisi svolte sulle identità dei clienti. Come fa l'utente a diventare una merce? Bisogna reificarlo, cioè renderlo un oggetto di studio misurabile. Creare un modello semplificato sul quale compiere elaborazioni come si farebbe con un insieme qualsiasi di dati.

Ma l'identità è un concetto complesso, oggetto di studio di molte discipline, ed è frutto delle relazione in cui siamo immersi, come si può semplificarla per renderla misurabile?

Come abbiamo visto la profilazione è l'insieme delle tecniche che permettono di identificare singoli utenti e catalogarli in gruppi in base al loro comportamento[4]. Ecco svelato il trucco, l'utente è reificato attraverso il suo comportamento.

Attraverso la condotta quotidiana è possibile registrare delle azioni concrete il cui andamento è dunque calcolabile attraverso la costruzioni di parametri. Sul web commerciale noi siamo ciò che facciamo, dal più piccolo movimento del mouse al tempo che passiamo, senza far nulla se non guardare, sul profilo di un altro utente o su una pagina web.

Occorre ripetere brevemente che il profiling digitale ha la sua origine culturale nel profiling criminale cioè in quella disciplina che usa la psicologia comportamentale per identificare l'autore del reato in base alle sue modalità di esecuzione. Il modo in cui un soggetto si comporta in un ambiente descrive la sua personalità.

Due copie

Nei panottici digitali[5] accade un fatto particolare: il credito e la visibilità sono direttamente proporzionali a quanto riversiamo di noi sui framework, la matrice di lavoro condivisa, insomma la piattaforma, viene chiamata *quantificazione del sé*[6]. Più raffiniamo i nostri account, descrivendo chi siamo in un'ottica di *trasparenza radicale*[7], cioè più ci "personalizziamo", maggiore sarà il dettaglio della nostra immagine profilata sui data center delle aziende che conservano i nostri dati.

Esistono sempre due copie della nostra identità per ogni account che abbiamo registrato. Una è quella che vediamo sullo schermo dei nostri monitor, che aggiorniamo e attraverso la quale interagiamo con gli altri, in sostanza è l'identità con cui ci presentiamo al mondo, è la nostra "persona sociale". L'altra copia è quella che rimane stoccata sui server, la quale è ovviamente molto più estesa perché mantiene memoria di ogni dettaglio: le interazioni, le correzioni, le osservazioni passive che abbiamo svolto.

Ippolita
info@ippolita.net

1 Si veda "A" rivista, anno 49 n. 431, febbraio 2019, *Nativi Digitali* di Ippolita

2 Si veda "A" rivista, anno 47 n. 413, febbraio 2017, *Se è gratis la merce sei* tu di Ippolita

3 Si veda "A" rivista anno 47 n. 417, giugno 2017 *Tecnocrazia, ovvero la delega tecnocratica* di Ippolita

4 Si veda "A" rivista anno 49 n. 434, maggio 2019, *Profilazione Digitale* di Ippolita

5 Si veda "A" rivista anno 49 n. 433, aprile 2019, *Panottico Digitale* di Ippolita

6 Si veda "A" rivista anno 48 n. 429, novembre 2018, *Quantified Self, conoscenza del sé attraverso i numeri* di Ippolita

7 Si veda "A" rivista anno 47 n. 419, ottobre 2017 *Che cos'è la Trasparenza Radicale?* di Ippolita



Rassegna *libertaria*

Marche/ *Epopea operaia di una lotta vincente*

È uscito a marzo un libro bello, intenso e coraggioso, che fa rivivere un'epopea operaia lunga quasi vent'anni, dalla fine degli anni '70 alla metà dei '90 del Novecento. Il libro è **La Simeide. Una lotta vincente** di Tullio Bugari (Seri Editore, Macerata 2019, pp. 353, € 15,00).

Quello che scorre nelle pagine, in una cronaca incalzante narrata con sapienza, è un protagonista corale: operai in assemblee e cortei, delegati e sindacalisti nei Consigli di Fabbrica e di Zona, padroni che fuggono e altri che ci credono, sindaci e politici e partiti in consigli comunali e a facilitare trattative, studenti che si mobilitano e cittadini che applaudono gli operai in lotta.

La fabbrica è la SIMA di Jesi nelle Marche, coi suoi 700 operai che la salveranno insieme con gran parte dei posti di lavoro. Operaio tra gli operai c'è Cesare Tittarelli, anarchico, delegato nel CdF, in prima fila nella lunga lotta, fuori dalla lista dei riassunti. È una storia lontana, che parla però forte al presente.

Parla al presente per la memoria di persone che non devono essere dimenticate, e di vicende che non devono andare perdute. Parla al presente per la qualità della democrazia in cui viviamo, così incerta oggi da dovere saper attingere a esperienze di così grande partecipazione: di persone, comunità, soggetti collettivi politici, sindacali, sociali. Parla al presente anche per l'affidabilità delle fonti: cronache d'epoca, ricerche, archivi personali, memorie orali; per "raccontare dal punto di vista operaio", scrive l'autore; ma anche – guardando alla contemporaneità – per riaffermare il valore delle fonti storiche contro la dittatura della post-verità, di un'autoreferenzialità per cui ogni opinione è vera e ogni fatto vale quanto un altro, in una sorta di inversione di valore di quella democrazia diretta che Cesare Tittarelli e gli operai della SIMA hanno saputo praticare.

Di fronte a un'*impasse* nella trattativa "la reazione degli operai è immediata [...] escono dallo stabilimento di Roncaglia e vanno a bloccare la ferrovia [...]: c'è chi [Cesare] si incarica di intralciare i binari ed esce dallo stabilimento con un muletto, si arrampica sulla scarpata, prosegue per alcune centinaia di metri in direzione di Jesi seguito dagli operai come in una specie di corteo, e poi lo lascia in mezzo ai binari, estrae le chiavi e le scaglia lontano in mezzo all'erba alta della campagna, gridando: Voglio vedere chi lo toglie!"

Dentro il vivo d'un racconto in presa diretta, ecco un primo dilemma: trattativa e lotta, responsabilità e radicalità; perché il "senso di responsabilità [...] si costruisce ogni giorno, e occorre ogni volta riguadagnarselo tra le tante discussioni interne, con opposti punti di vista, ma pronti a ricomporsi", anche ricorrendo ad azioni aspre: "Il blocco si prolungava e la polizia aveva cominciato a prepararsi per sgomberare i binari con la forza [...]



Poi arriva dalla direzione opposta un altro treno [...] e allora gli operai indietreggiano [...] arrivano in fondo, dove ai lati della ferrovia appare la città e c'è il passaggio a livello, chiuso [...] È mezzogiorno, molti operai di fabbriche e officine vicine stanno tornando dal lavoro e sono fermi lì [...] e dai balconi e dalle finestre la gente si sta affacciando [...] e inizia a battere le mani agli operai. Dirigenti della polizia e delegati del CdF parlamentano di nuovo, alla fine si accordano, prima smobilitano i poliziotti e dopo cinque minuti si impegnano a farlo anche gli operai. Ma dopo."

Quelli erano anni in cui partiti, istituzioni, eletti avevano spesso un rapporto reale con la base, e forti erano anche le spinte dal basso, esperienze di autonomia e autogestione. "Il Consiglio Comunale all'unanimità esprime parere favorevole alla trattativa"; la strategia operaia "non poteva avere confini aziendali ma doveva anche ricercare all'esterno l'unità necessaria [...] su proposta del CdF si costituisce un Comitato interpartitico a cui aderiscono Pci, Dc, Pri, Psdi, Pdup e Amministrazione comunale."

Ma ecco, da contrappunto, l'operaio comunista Giordano Mancinelli che puntualizza con orgoglio: "Le iniziative erano sempre le nostre, le lotte, le assemblee, i blocchi sulla strada statale, e anche quando andammo a Roncaglia ad aprire la manopola del gas, perché ci avevano interrotto la fornitura, e ci prendemmo la denuncia, mica chiedemmo prima ai sindacati o ad altri, decidemmo da soli di andare." E "se c'era uno che spingeva continuamente, e diede un contributo fondamentale, era proprio Cesare Tittarelli".

Ecco un secondo dilemma che il libro ci squaderna continuamente davanti, tra democrazia diretta e delegata, che la realtà d'allora e di oggi pone con evidenza come questione permanente.

Quella vertenza ebbe un esito innegabilmente positivo. Eppure l'autore sente di doverlo ribadire nelle ultime righe del libro, quasi ad esorcizzare contraddizioni e limiti, su cui ancora una volta è

Cesare Tittarelli, il libertario, a riflettere; lui che, non riassunto dalla sua fabbrica e costretto a trovarsi un lavoro diverso, guida fino all'ultimo il comitato dei "cento operai senza fabbrica" che – dice – "si sono dovuti arrangiare: chi consegna pacchi, chi fa l'ambulante, chi è rientrato in fabbrica ma con profili di basso livello. Altri si sono persi di vista […] Purtroppo, anche oggi che il Comitato chiude per missione compiuta, non me la sento di cantare vittoria."

Ecco un terzo dilemma che il libro non può certo risolvere, e che si presenta anch'esso come parte di un'idea regolativa per una democrazia più vera, quello tra inclusione e esclusione, integrità e compromesso.

Cesare Tittarelli era già stato l'anima operaia e sindacale dell'Organizzazione Anarchica Marchigiana che con Tullio, giovani studenti nei primi anni '70, abbiamo condiviso. Cesare ci ha lasciato da un po' d'anni. Non c'è alcuno che, avendolo frequentato, non gli abbia riconosciuto intelligenza, passione, dedizione.

Tullio Bugari lo fa qui con discrezione, dentro il protagonismo collettivo di una lunga vertenza operaia, magistralmente narrata come epopea di un'intera comunità.

Massimo Lanzavecchia

Cultura proletaria o bolscevica?/ *La rivoluzione parte da noi*

"Più lo frequentava e più si rendeva conto che il limite di Gor'kij non era la scarsa attitudine per la filosofia. Il suo vero problema era non saper decidere tra due innamoramenti: da un lato sé stesso, dall'altro la società. Quando la voce interiore gli sussurrava "io, io, io" subito si sentiva colpevole per non aver pensato "noi, noi, noi". Allora, per dimostrarsi all'altezza del suo ruolo intellettuale, scriveva un peana per l'Umanità, l'unico vero Dio che bisognava costruire e adorare insieme […]. Il giorno seguente, però, l'idea di una simile fusione lo preoccupava, perché lo avrebbe privato dell'ammirazione altrui […]. Alto sul piedistallo, gridava "noi" con tutto il fiato, ma il suo era soltanto un plurale maiestatis".

Questo breve paragrafo, che nulla rivela della curiosa trama di questo romanzo, **Proletkult** (Wu Ming, Einaudi, Torino 2018, pp. 333, € 18,50), ne "spoilera" invece a mio giudizio le intenzioni.

In quella discrepanza – fondamentale eppure spesso così difficile da cogliere – tra il "noi" e il "plurale maiestatis" si annidano sogni e bisogni, ideologie e fallimenti, rivoluzioni e restaurazioni. E non solo nella storia di cui qui si tratta, quella del post-Grande-Rivoluzione-d'Ottobre; ma in quella di tante altre rivoluzioni, avvenute prima o dopo o mai.

Il Proletkult, l'Organizzazione Culturale-Educativa Proletaria, era stato fondato a Mosca poche settimane prima della Rivoluzione, dal critico marxista e intellettuale bolscevico, nonché scrittore di fantascienza, Aleksandr Bogdanov autore del famoso romanzo "Stella rossa".

Nelle intenzioni del promotore, questa organizzazione avrebbe dovuto gettare le fondamenta per un'arte e una cultura profondamente proletarie, scevre da influenze e sfumature borghesi. Bogdanov credeva nella rivoluzione, della quale era stato convinto fautore; ma era al tempo stesso consapevole che la "rivoluzione agita" non sarebbe durata a lungo senza una base culturale costruita dal basso, a-gerarchica, solidale e cooperativa. L'emergere di una vera arte proletaria, creata dai proletari per i proletari, priva degli orpelli della cultura borghese, avrebbe gettato fondamenta sicure, sulle quali edificare concretamente il sogno del mondo giusto e uguale.

L'idea del Proletkult funzionò oltre le aspettative; in tutto il paese fiorirono istituti, scuole, laboratori e corsi, allo scopo non solo di insegnare ai lavoratori a leggere, ma anche di incoraggiarli a "produrre" vere e proprie opere teatrali, letterarie, poetiche.

A soli tre anni dalla sua fondazione il Proletkult vantava più iscritti di quanti ne aveva il Partito, cioè mezzo milione circa. E se il prodotto letterario/artistico di tanto fervore non sempre poteva definirsi degno di gloria imperitura, certamente colpisce l'energia creativa che così tante persone tirarono di colpo fuori dal cassetto dei desideri.

Il Proletkult non era controllato direttamente dal Partito, però era sovvenzionato dallo Stato; questa sorta di libertà condizionata, per quanto forse inevitabile in quel contesto, ne decretò ben presto la fine; osteggiato dai leninisti che esigevano la centralizzazione del potere negli apparati



statali, fu presto inglobato nell'apparato burocratico dell'Unione Sovietica, per essere poi abolito da Lenin nel '23.

Il Dottor Bogdanov fu spedito a dirigere il centro trasfusionale di Mosca, dove il suo agognato collettivismo letterario dovette cambiare forma e trasformarsi in "collettivismo fisiologico" o "comunismo del sangue", basato su pratiche trasfusionali. Bè, meglio di niente.

Fin qui i fatti e la storia. Dentro i quali e la quale, nel romanzo ambientato nel 1927, dunque dieci anni dopo la rivoluzione e con Lenin già imbalsamato, si infilano nientepopodimeno che… gli alieni. Nello specifico Denni, ragazza dall'aspetto androgino proveniente dal lontano pianeta Nacun. Dove il socialismo reale regna sovrano già da un bel po', comunque da abbastanza tempo per vederne con chiarezza tutti i limiti e dover correre altrove a cercar rimedi.

L'incontro tra Bogdanov e Denni – sul pianeta terra per rintracciare suo padre, Voloch, vecchio rivoluzionario amico di Bogdanov – dà il via a una serie di vicende condite di discussioni, confronti e racconti dai quali emerge un quadro credibile, a tratti ironico a tratti malinconico, dei protagonisti di quel pezzo di storia così importante per il destino dell'Europa e del mondo.

Il punto di vista della ragazza – ovviamente considerata un caso clinico, e come tale trattata – apre a Bogdanov prospettive insolite, lo costringe in qualche modo a rileggere passato e presente; lo conduce a un finale dove i "padri" si scambiano i ruoli perché "i figli sono di chi li cresce" o di chi per loro crea un pianeta

dove possano crescere e vivere, se non nel modo perfetto, almeno nel modo più giusto possibile.

Romanzo storico, fantascientifico, di riflessione sociale e politica, nessuno di questi, di tutti un po'.

Il "socialismo agito" visto dal futuro, o da pianeti lontani, rivela tutti i suoi limiti.

Perché ahimè, quando i sogni si trasformano in vita reale, si traducono facilmente in privilegi, invidie, sospetti, punizioni.

Il potere accentrato taglia via la volontà di emancipazione, l'energia rivoluzionaria, il potenziale dei singoli moltiplicato dal collettivo. E i sogni finiscono per diventare di un triste colore molto simile al grigio.

Dalla Rivoluzione ai ministeri, il passo per alcuni non è così lungo; le barricate si tramutano in ricordi, i whisky di pregio in una comoda realtà. Gli ostinati, i sognatori, quelli che davvero ci credevano, vengono spostati, trasferiti, messi a fare altro; gli altri, gli improvvisamente ubbidienti, gestiscono poterini e miserie burocratiche, sono i Varenucha e i Nikanor Ivanovic di Bulgakov ne "il Maestro e Margherita". E lì non bastano nemmeno gli alieni, deve scendere in terra il Diavolo in persona a risistemare qualche equilibrio.

Ammesso che esista la ricetta per una rivoluzione duratura, dobbiamo cercarla dentro di noi, prima che contro qualcun altro. O, meglio, le rivoluzioni esteriori devono corrispondere a quelle "dentro". Nessuna rivoluzione sopravvive a lungo quando il "noi" è un plurale maiestatis; e nessuno di noi è del tutto immune a questa contraddizione.

Facile a dirsi, difficilissimo a farsi.

Forse dovranno davvero venire gli alieni, ad aiutarci a casa nostra.

O magari il diavolo, chissà.

Claudia Ceretto

Racconti/ *La Calabria di ieri e di oggi*

I racconti di Angelo Gaccione (**L'incendio di Roccabruna**, Di Felice Edizioni, Martinsicuro - Te 2019, pp. 120 € 12,00) sono ambientati in un paesino della Calabria al quale l'autore, originario di Acri (CS), ha dato un nome di fantasia, "Roccabruna".

Al pari del più noto paesello siculo di "Vigata", reso celebre dai racconti di Camilleri, i cittadini che lo abitano hanno caratteristiche varie, ricoprono ruoli diversi, appartengono a classi sociali molto distanti tra loro e quindi in contrasto fortissimo per interessi economici e opzioni culturali, politiche e sociali diverse.

Il libro contiene quindici racconti, storie estreme e truci (storie di briganti, di vendette, di soprusi, di follie, di ignoranza, di abusi e misfatti del potere, di fanatismi religiosi…), come scrive nella sua bella prefazione Vincenzo Consolo, che si consumano in un luogo abitato da gente dallo spirito vendicativo.

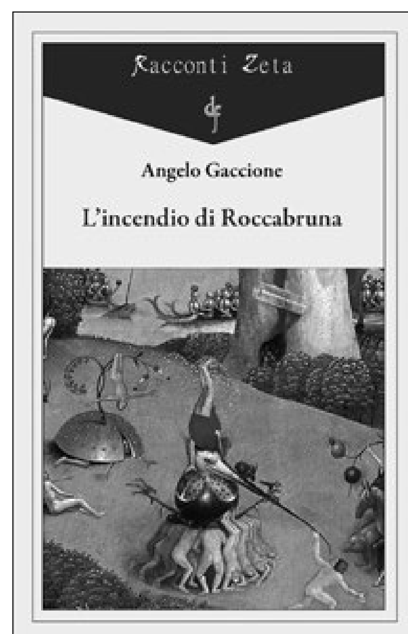
Nel racconto "Il Sacrilegio" si parla di Roccabruna come di un paese caratterizzato politicamente dalla presenza di circa 200 anarchici, "duecento teste calde che non aspettano altro. Nel disordine ci sguazzano come vermi nell'acqua marcia", dove la vendetta viene vista come un dovere sociale, come il giusto epilogo di uno scatto di dignità, di una rivolta necessaria ritenuta, da un sottoproletariato perennemente umiliato, come "l'unico perdono possibile".

Di queste vendette sono piene le cronache di fine Ottocento-inizi Novecento, consumate contro chi sparava e torturava la povera gente, sicuro di godere della stessa impunità che non fu accordata né al Re Vittorio Emanuele III, giustiziato da Gaetano Bresci e neppure al colonnello della Polizia di Buenos Aires, Ramòn Falcòn, fatto saltare in aria da Simon Radowitsky, solo per citare alcuni "gesti eroici" che, piacenti o nolenti, fanno comunque parte della storia del movimento anarchico internazionale.

Anche nella filmografia più recente vengono rappresentate storie in cui la rivolta singola e/o popolare si manifesta in modo violento. Basti ricordare i film *Novecento* di Bertolucci o *V per Vendetta* di James Mc Teigue, nei quali ritorna il tema del "giustiziere politico e sociale" che, con un sol gesto individuale, pensa di regalare il definitivo riscatto ad interi popoli. In ogni singolo racconto, Gaccione descrive con così grande accuratezza e precisione i protagonisti che sembra quasi di vederli: il loro temperamento, le delusioni, le umiliazioni che subiscono si riflettono tristemente sulle vite dei familiari, spesso donne umili e bimbi così piccoli da giustificare la rabbia che spinge il soggetto sfruttato alla ribellione.

In modo molto efficace, l'autore non si disperde nel riannodare i fili di una tirannia storica, che affligge la Calabria da migliaia di anni, ma utilizza singoli episodi, detti popolari e proverbi che più di ogni artificio letterario rendono chiarissimo il contenuto e lo spirito degli episodi di ribellione. Al tempo dei Borboni, anche in Calabria nacque il brigantaggio, fenomeno resistenziale durato oltre quindici anni, di cui l'autore fa cenno nel racconto dal titolo "La taglia".

Il brigante Natale Cozza, protagonista di questo racconto, rivolgendosi ai cittadini avverte: "La ricchezza si è fondata sulla frode e sul delitto. Pensateci ogni qual volta vi chinate a riverire". Una volta finito il dominio in Calabria, i Borboni furono sostituiti egregiamente, nel Novecento, da una borghesia creatasi, come affermava



Corrado Alvaro, nell'ultima guerra con la "borsa nera".

Una borghesia, ricordava Pier Paolo Pasolini, "arroccata su posizioni dolorosamente antidemocratiche, convenzionali, servili".

Gaccione, nei suoi racconti intrisi di ingiustizie e dolori, constata l'amarezza della vita soprattutto nell'azione di uomini e donne che invece di prendere coscienza si dimenticano di essere stati servi e diventano a loro volta aguzzini. Nel racconto dal titolo "L'incendio di Roccabruna", il padrone Vincenzo Baffi impone una cena a casa di Turi Corda, il fattore considerato da lui meno di uno schiavo. Durante il pranzo, il barone Baffi chiede a Corda "A chi appartieni tu?". "A Voscienza" risponde l'uomo. E poi, non soddisfatto, continua a chiedere al fattore, sghignazzando, a chi appartenessero il casolare,

la moglie, le scarpe, e i pensieri, e l'aria che respira, e gli uccelli, e l'acqua che vi scorre, ottenendo sempre la solita risposta ubbidiente: "A Voscienza".

Alla fine, preso da un delirio di onnipotenza, il barone arriva all'obiettivo prefissato: "E Nerina?" (la figlia giovanissima e bella del fattore). "Nerina è sangue mio" risponde Tulli Corda con una dignità che nessuno si aspettava. Quella risposta gela l'aria, il viso di don Vincenzo diviene satanico e, più cattivo che mai, urla ai suoi sgherri con gli occhi venati di sangue… "Sgozzatelo!"

Quella descritta dall'autore è una parte importante della storia della Calabria di allora; quella di oggi, grazie a meccanismi e sistemi di potere sofisticati, a dinamiche meno evidenti, sottili e alquanto complesse è, per certi versi, ancora peggiore.

Angelo Pagliaro

Egitto/
Cosa resta della primavera

Sono passati ormai più di otto anni da quell'ondata di proteste e di rivendicazioni che ha attraversato gran parte del Nord Africa e del Medio Oriente e che oggi ricordiamo come "primavera araba". In Egitto il 25 gennaio 2011 una folla di manifestanti si riversava per le strade del Cairo denunciando la corruzione dilagante e richiedendo le dimissioni di Hosni Mubarak, al potere ininterrottamente da un trentennio. Le immagini di Piazza Tahrir e di quelle migliaia di persone che la occuparono per giorni rimbalzavano in tutto il mondo e facevano da eco alle rivendicazioni dei manifestanti che invocavano libertà, democrazia e giustizia sociale. Dopo diciannove giorni Mubarak cadde, ma per l'Egitto non si è aperta quella fase di pluralismo e democrazia in cui molti avevano sperato.

L'egiziano 'Ala al-Aswani, dentista di professione nonché uno dei più apprezzati scrittori arabi contemporanei, ha preso parte alla rivolta e scritto diversi testi a riguardo; **Sono corso verso il Nilo** (Feltrinelli 2018, pp. 384 € 18,00) è uno di essi. Mantenendosi in equilibrio sulla linea di confine tra cronaca, testimonianza e narrativa, al-Aswani dà vita a molteplici personaggi le cui vite si intrecciano e si condizionano, e con la sua abilità nello strutturare i capitoli in modo che il fuoco si sposti costantemente da una vicenda all'altra, crea un gioco di suspense in grado di trattenere il lettore fino all'ultima riga, lasciandogli poi il bisogno, terminato il romanzo, di metabolizzare con calma e riflettere.

Tanti sono i protagonisti di questa storia, tra essi spiccano Asma, giovane insegnante che rifiuta di indossare il velo, e Mazen, ingegnere impegnato nel difendere le rivendicazioni degli operai del cementificio in cui lavora. Entrambi lottano contro la corruzione nei rispettivi ambienti di lavoro e scendono in strada insieme, scoprendo in se stessi una forza che forse non credevano di avere e innamorandosi una dell'altro. C'è poi



Ashraf Wissa, ricco cristiano copto di mezza età, che vive di rendita e sognava un tempo di diventare un grande attore; Ashraf è profondamente scontento della propria esistenza, solo l'hashish e il suo sarcasmo gli permettono di andare avanti, fino a che la rivolta irrompe nella sua routine, esattamente sotto il suo balcone. La vista dei primi giovani morti sotto i colpi dell'esercito lo sconvolge, scopre che fuori dal piccolo mondo in cui si era rintanato c'è una generazione che ha deciso di lottare per cambiare le cose anche a costo della vita, e insieme a Ikram, la domestica con cui aveva una relazione clandestina, ma che diventa sempre più una donna che ama e stima, una compagna, si unisce a quei ragazzi cambiando nel profondo.

Sono corso verso il Nilo non ci porta solo tra le strade e nelle piazze del Cairo: questo romanzo è anche la storia di un regime che viene preso alla sprovvista da una ribellione che non si aspettava, un regime disposto a sacrificare il suo "uomo forte", ma allo stesso tempo disposto a tutto purché l'Egitto non cambi davvero. Ed 'Ala al-Aswani ci accompagna dietro le quinte del potere, mostrandoci l'utilizzo della religione per manipolare gli individui, lo sporco lavoro dei servizi segreti del generale Ahmed 'Alwani e l'apparato di menzogne propagandate dai media attraverso figure come quella dell'abile presentatrice Nurhan, bugie diffuse con lo scopo di spingere il popolo a invocare la sicurezza e a dissociarsi dai ribelli. Ci racconta poi delle violenze di un esercito che uccide e tortura, senza che le vittime abbiano possibilità alcuna di ottenere giustizia in un'aula di tribunale, nemmeno dopo la caduta del dittatore, quando avevano creduto che si stesse finalmente delineando il mondo da loro immaginato. E ci ricorda infine che spesso il corpo delle donne è campo di battaglia, e quelle sono le pagine più dure da leggere. Complessa è la figura di 'Issam Sha'lan che in qualche modo rimane a cavallo tra queste due spinte contrapposte della società: comunista e ribelle in gioventù, non ha sopportato le torture e le umiliazioni inflittegli in carcere, e si ritrova da direttore di una fabbrica che sopprime gli scioperi degli operai, a osservare l'Egitto sollevarsi contro il suo governo, facendolo dubitare di quella certezza che si era dovuto costruire per scendere a compromessi con il potere, ovvero che gli egiziani non avrebbero mai potuto reagire, e che chiunque avesse voluto lottare, sarebbe stato lasciato solo.

Con *Sono corso verso il Nilo* 'Ala al-Aswani ha lavorato partendo dalla propria esperienza in piazza Tahrir, dalle persone che ha incontrato e con cui ha discusso, per scrivere un romanzo e dare vita a personaggi che affrontano momenti realmente accaduti. Intrecciando realtà e finzione ci restituisce il quadro di un evento che è accaduto da poco, ma che è già storia. E con la consapevolezza che questo romanzo non restituisce del tutto la complessità degli eventi accaduti e della molteplicità delle forze in campo, che non è un saggio socio-politico ma narrativa, credo che possa aiutarci a comprendere qualcosa in più.

Diana Galletta

Intorno al ‘68/
Storia di utopia e speranze

A distanza di 50 anni, il ‘68 è diventato materia di studio nelle scuole medie superiori e nelle Università. La puzza e la forza dirompente dei lacrimogeni, la violenza scagliata contro gli studenti e contro i lavoratori, in breve contro il binomio studenti-operai, la mobilitazione continua di quell’anno in particolare e del lungo decennio successivo, sono fatti che, per così dire, con il tempo si sono smaterializzati, fino a diventare oggetto di pensiero e di riflessione.

Si è in presenza di fatti storicizzati, del tutto facenti parte della comune nostra percezione sociale. Il ‘68 è il termine di riferimento ormai diffuso concernente l’inizio di una nuova epoca storica del Paese, come del resto dappertutto.

Scrittori, storici, professori, ricercatori ne hanno fatto materia di nostalgica rievocazione, argomento di corsi universitari, materia di ricerca degli e sugli snodi ed i meccanismi sociali e politici postsessantotteschi, che hanno consegnato il Paese, pur scosso, rinnovato e ribaltato dal ‘68, al prevalente, consistente e maggioritario blocco attuale di potere.

Tutto ciò è pur assai lodevole in quanto conserva la memoria dell’inizio del rinnovamento strutturale e profondo della nostra società, ancorché rapidamente contrastato e recuperato dalle forze della conservazione e della reazione. Ma non sono molti i libri che restituiscono il clima del ‘68, i suoi temi, le sue profonde passioni di giustizia e uguaglianze e le autentiche idealità, la difficile elaborazione ideologica e politica che affrontarono gli anarchici dell’epoca, assediati dalla repressione spietata e a rischio di confondersi e disfarsi nelle varie traduzioni e versioni organizzative politiche del marxismo e del leninismo.

Massimo Ortalli nella sua introduzione si dichiara convinto che la storia sia maestra di vita, come ne sono convinto anche io, e che quanto scritto da Massimo Varengo sia annoverabile fra “gli strumenti più idonei per capire il presente e prefigurare il futuro”. Già questo sarebbe sufficiente per suggerire la lettura del libro.

Con il suo libro **Intorno al ‘68. Utopie e autoritarismi nel decennio 1968-1977** (Zero in Condotta, Milano 2018, € 7,00) in appena 96 pagine sobrie e sintetiche, Massimo Varengo ci riporta in pieno



a ciò che è stato il ‘68. Gli anni raccontati sono stati anni pesantissimi, ma pieni di speranze e sotto certi aspetti, a guardare la scena attuale, pieni di generose illusioni.

Il libro tenta, e in gran parte vi riesce, di dare un senso anarchico a quello che è successo. È articolato per chiare e lineari descrizioni e talvolta interpretazioni dei diversi eventi che si sono succeduti. Dal prologo costituito dalla ribellione cosiddetta giovanile alla società patriarcale e autoritaria, al vero e proprio ‘68, allo stragismo e alle vittime della strategia della tensione, prevalentemente anarchici, ma non solo, per giungere al movimento del ‘77 e alla violenza rivoluzionaria.

La bella introduzione di Massimo Ortalli ci riporta l’eco di quegli anni e introduce il concetto come la fughe in avanti di alcuni settori del movimento “divennero il cavallo di troia con il quale fu possibile scardinare e scompaginare un intero movimento”. Un concetto che viene sviluppato dall’autore nel capitolo “Appunti sul movimento anarchico dal ‘68 al ‘77”. Appunti particolarmente importanti perché nelle pagine dedicate alla progressiva rinascita e sdoganamento sociale e politico del movimento anarchico, che pure è stato uno dei principali movimenti politici del nostro Paese fino all’avvento del fascismo, sono descritti in modo preciso i passaggi complicati attraverso i quali il movimento ha di nuovo incontrato e di nuovo fatto proprio, senza però mai averlo dimenticato, il pensiero del maestro Malatesta.

Enrico Calandri

Rudolf Rocker/
Per un pensiero organico della trasformazione sociale

Contro la corrente (Milano 2018, pp. 208, € 15,00) è il titolo della raccolta di saggi di Rudolf Rocker recentemente pubblicata da Eleuthera e curata da David Bernardini e Devis Colombo. “Contro la corrente” è forse la definizione che più caratterizza l’identità storica del movimento anarchico, come scrive lo stesso Rocker, “malgrado tutto e tutti!”; ma “contro la corrente” è soprattutto la cifra biografica di Rudolf Rocker, figura di riferimento del movimento anarchico internazionale fino alla metà del secolo scorso. Se dovessimo raccontare la storia della pratica internazionalista degli anarchici ci basterebbe ripercorrere le gesta del sindacalista tedesco per addentrarci in una storia dal sapore mitico, ma dai tratti reali. Chi volesse accingersi in tale avventura potrebbe farlo tuffandosi nelle centinaia di pagine che l’anarchico tedesco ha donato ai posteri e che Andrea Chersi ha reso disponibili in italiano.

Bernardini e Colombo regalano al pubblico italiano una raccolta curata con intelligenza, che valorizza la profondità della riflessione di Rudolf Rocker. Una riflessione di spessore, mai accademica, superficiale o, peggio, consolatoria. I saggi si snodano in un arco temporale che attraversa tutta la guerra civile europea, dal 1919 al 1953. Ma nonostante la loro età, leggendoli se ne può ammirare la freschezza. Ed è qui l’assoluta necessità di scoprire e approfondire la storia e il pensiero di Rocker, rimasto per troppo tempo nell’ombra, soprattutto nel contesto italiano in cui lo studio della storia anarchica non eccelle tra gli argomenti dell’accademia.

L’inverno politico che stiamo affrontando è ancora una farsa, seppur concretamente vera, rispetto al nazifascismo e allo stalinismo con cui si confrontò Rocker. Siamo ancora ad uno stadio democraticamente autoritario, e non propriamente fascista. Eppure l’analisi sviluppata nelle pagine di questi contributi ci parla con molta franchezza. Sono tre i temi su cui Rocker più si spende: l’analisi della scure totalitaria; l’autocritica per il movimento anarchico; il metodo d’intervento di una politica trasformatrice.

Andando in ordine, Rocker leggeva nella dittatura "un'idea di per sé controrivoluzionaria", pertanto volgeva la sua critica tanto ai regimi fascisti quanto al blocco sovietico, in cui individuava una matrice comune. Raccogliendo questi scritti, Bernardini e Colombo riportano al centro dell'attenzione le riflessioni anarchiche sul totalitarismo, la tara della loro importanza nel processo storico della contemporaneità. Rocker si inserisce in quella famiglia anarchica che nell'equidistanza tra regimi fascisti, egemonia bolscevica e democrazie borghesi ha costituito la propria specificità.

In questi scritti Rocker citava a ripetizione Lenin quando affermava che "la libertà non è altro che un pregiudizio borghese". Per lui non era praticabile una società migliore nelle torbide maglie di una visione escludente delle libertà personali poiché "ogni scopo si impersonifica nei suoi mezzi". In queste parole sentiamo echeggiare quelle affinità elettive che hanno spesso unito, nella temperie fra le due guerre, liberal-socialisti e anarchici; di chi ritenne discriminante per la propria prassi politica legare immaginario futuro e coerente pratica quotidiana.

Ma se si fosse limitato a questo, Rocker sarebbe risultato interessante, ma non illuminante, come a tratti invece appare. A tessere le fila delle riflessioni dell'anarchico è una costante verve auto-critica indirizzata alla propria area di appartenenza. Non è un caso che il secondo articolo di questa raccolta si apra con la denuncia della crisi del movimento anarchico. Una crisi che nel 1927, anno di pubblicazione dello scritto in questione, era palese su entrambe le sponde dell'atlantico.

Meno evidente erano le tracce di cosa rappresentasse quella crisi, da cosa fosse data, come quindi era necessario intervenire per invertirne la rotta. In questo Rocker è diretto, non naviga a vista in analisi consolatorie sull'avanzata fascista: "noi siamo diventati troppo dottrinari e pensiamo a molte più cose più con la mentalità dei nostri predecessori che con la nostra". È la stessa impostazione che lo caratterizzerà più di vent'anni dopo, quando nel 1953 denuncerà la "stagnazione mentale" che conduce a dimenticare "che anche il tempo scorre e con lui tutti i mezzi che sono nati dal suo grembo".

Le considerazioni del vecchio anarchico erano indirizzate su molteplici direttrici, per quanto riguarda i suoi compagni, la critica si assestava sul fatuo rivoluzionarismo intransigente, incapace di leggere la



rilevanza delle piccole riforme nel processo rivoluzionario (senza necessariamente accomodarsi sul riformismo politico); sia nei limiti di una visione economicista che vedeva nella lotta economica "un fine in sé".

Non è questo il luogo per approfondire i temi citati, che pure Rocker affronta con mirabile chiarezza e capacità di sintesi. Per chiudere è necessario spendere qualche parola sul passaggio che dalla critica dell'economicismo ci porta all'ultimo punto che credo possa sintetizzare la sua visione: la necessità di uno "sviluppo organico nella trasformazione sociale". Rocker immaginava e costruiva delle linee per una pratica rivoluzionaria che fosse al tempo stesso liberatrice e libertaria.

Sfogliando le pagine di questa pubblicazione, andando avanti e indietro tra gli articoli, i tre temi che qui ho brevemente sintetizzato si intrecciano, si parlano a vicenda, se a tratti uno sembra più rilevante, subito dopo torna a confrontarsi con una visione complessiva della politica. Una visione organica, appunto, che parte dalla riappropriazione del socialismo come "in ultima istanza una questione culturale". L'attenzione di Rocker andava all'"universo mentale" su cui intervenire, all'idea, come scrivono bene in introduzione Colombo e Bernardini che "una premessa fondamentale per la messa in atto del socialismo fosse la più larga diffusione e comprensione possibile dei suoi presupposti culturali".

A chiudere il volume sono due saggi. Il primo del traduttore Nino Muzzi e il secondo del curatore David Bernardini. Mentre il primo offre riferimenti sul linguaggio del nostro, il saggio di Bernardini bene inquadra la vicenda storiografica dell'anarchico, la sua biografia e la necessità di approfondirne lo studio. Speriamo sia solo la prima tappa di un percorso proficuo.

Oreste Veronesi

Malamente/ *Una rivista di lotta e critica del territorio*

Alla redazione di Malamente abbiamo chiesto una presentazione della rivista. Eccola.

■

"malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
malamente si dice che andranno domani
malamente si sparla e malamente si ama
malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
malamente si lotta e si torna spesso conciati
malamente ma si continua ad andare avanti
malamente vorremmo vedere girare il vento
malamente colpire nel segno
malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare."

Tutto va malamente, si direbbe in questi tempi, ma a ben guardare non sempre le cose vanno male per noi, a volte una lotta riesce a colpire malamente, ad aprire crepe nei muri e nelle catene che tengono imprigionate le vite e i desideri di chi è oppresso e sfruttato. L'incertezza e la crisi di questi tempi sono anche possibilità che si aprono, vecchie certezze che crollano.

Malamente è una rivista completamente autoprodotta e autofinanziata, che esce ogni tre o quattro mesi. È nata nella primavera del 2015 per ospitare spunti di approfondimento e riflessione collettivi, per una condivisione dei saperi e delle pratiche di critica sociale, per aprire prospettive concrete di liberazione. È un cantiere aperto di sperimentazione culturale e politica sul territorio delle Marche, tra l'Appennino e la costa, ma non rispetta nessuna frontiera anche perché pensiamo che le lotte sociali possano e debbano costruire le proprie nuove geografie.

Siamo consapevoli che una lettura

realmente efficace dell'esistente non può essere calata dall'alto al basso come criterio di descrizione ideologica, perciò percorriamo il percorso opposto e a partire da ogni ambito del quotidiano in cui sperimentare una trasformazione rivoluzionaria ci spingiamo a osservare, ascoltare, dialogare con gli individui e le collettività e con le loro – e nostre – contraddizioni. Quanto più lontani dal replicare l'ennesimo spazio identitario legato a una sub-cultura rivolta su se stessa, vogliamo calarci nelle lotte sociali presenti sul territorio per individuarne le connessioni, trarne gli opportuni stimoli e tentare il contrattacco rifiutando l'arte di scegliere il male minore.

Il timone della rivista è rivolto a proporre uno sguardo sul presente che abbia a cuore la libertà. Orientato, quindi, alla necessaria critica sociale, dal momento che quello che non manca, anche qui nella periferica provincia marchigiana, sono le buone ragioni per opporci a un'organizzazione sociale che mostra sempre più, se ancor ce ne fosse bisogno, la propria insensatezza prima ancora che insostenibilità. Sotto traccia, vi è il desiderio di rompere l'accerchiamento del progresso a tutti i costi e della mercificazione dell'esistente, per recuperare le capacità di saper agire nel mondo.

"Malamente" esce in formato cartaceo: scelta dettata dalla volontà di riappropriarci di un mezzo di comunicazione stabile e che induce alla lettura piana e riflessiva. Riteniamo infatti che troppo spesso molti contenuti vengano oggi veicolati esclusivamente online e finiscano per perdersi dentro il frettoloso consumo quotidiano della rete. Nell'ottica della libera circolazione dei saperi, tutti gli arretrati sono disponibili gratuitamente in pdf sul sito della rivista. Benché consapevoli dei limiti e dei danni dei social network, abbiamo comunque profili facebook, mastodon e twitter con cui stiamo costruendo una rete di relazioni e contatti. Soprattutto, auspichiamo di trovare nuovi complici lungo la strada.



Nell'ultimo numero (#14, maggio 2019) trovate allegate sette cartoline "d'autore/autrice", disegnate da Aladin, Marco Bailone, Emma Bignami, Blu, Samuele Canestrari, Prenzy e Zerocalcare. Si tratta di un'iniziativa di solidarietà – promossa in collaborazione con le riviste Nunatak e NurKuntra – in sostegno di alcuni anarchici e anarchiche recentemente arrestati tra Torino e Trento perché amano (parecchio!) la libertà e per difendere quella di tutti/e noi che siamo fuori ma comunque prigionieri di un presente autoritario e becero che deve finire.

Siamo sempre in cerca di proposte e collaborazioni. Contattateci e scrivete per Malamente!

Se volete leggere o scaricare gli arretrati, li trovate qui: https://malamente.info/numeri-usciti

Malamente. Rivista di lotta e critica del territorio
1 numero: 3 euro.
Distributori (da 3 copie): 2 euro.
Abbonamento (sostenitore), 4 numeri: 15 euro.
www.malamente.info
malamente@autistici.org
fb: www.facebook.com/malamente.red

la redazione di Malamente

Orientalismo/ *Ripubblicato un librone degli anni '30*

Qualcuno fra i nostri lettori ricorderà l'intenso e vivace dibattito sviluppatosi un paio d'anni fa su queste pagine ("A" 416 e 417, rispettivamente maggio e giugno 2017) intorno al tema, in verità poco frequentato, dell'orientalismo [http://www.arivista.org/?nr=416&pag=91.htm http://www.arivista.org/?nr=417&pag=index.htm].

Quella interessante discussione tra studiosi, operanti peraltro in contesti ambientali (Inghilterra, Spagna, Italia, Egitto) assai diversificati, sia dal punto di vista culturale che accademico e politico, si concludeva con l'auspicio di proseguire il confronto in ambito internazionale e di approfondire con particolare attenzione ed impegno proprio quelle ricerche di settore dedicate agli anarchici, "visti ogni volta sotto qualche prisma particolarmente contraddittorio", come appunto l'orientalismo. Con il termine orientalismo – tanto per precisare – si intende quella rappresentazione stereotipata delle culture e degli ambienti orientali fatta in genere da scrittori e artisti occidentali.

In tal senso questo nuovo libro di memorie (Romolo Garbati, **Mon aventure dans l'Afrique civilisée**, édition notes et dossier Paul-André Claudel, Alexandrie (Égypte), Centre d'Études Alexandrines 2018, pp. 330, € 20,00), terza uscita della *Collection Littérature Alexandrine*, scritto in francese e pubblicato ad Alessandria d'Egitto nel 1933, oggi riedito e arricchito di note, dossier e vari apparati utili alla lettura, costituisce una possibile fonte primaria e di verifica diretta sul tema.

Romolo Garbati (1873-1942) anarchico sardo, tipografo, impegnato fin da giovane nella militanza, costretto nel 1902 a lasciare l'Italia per sfuggire alle prigioni e alle persecuzioni, approda in Tunisia e in Algeria prima di stabilirsi al Cairo e ad Alessandria. È uno dei tanti dimenticati che composero la numerosa e multiforme diaspora libertaria nel XX secolo. Svolge un'intensa attività pubblicistica sulla stampa di movimento e intraprende poi la carriera giornalistica, diventando direttore de «Il Messaggero Egiziano», il principale quotidiano italiano nell'area del Vicino oriente, attenuando col tempo – così diranno almeno le carte di polizia – la sua originaria fede anarchica.

Il titolo del volume non inganni. Il riferimento a "l'Afrique civilisée" è volutamente ironico; perché all'epoca – e, si deve dire, ciò è stato per lungo tempo – quasi tutta la letteratura sull'argomento si imperniava su argomentazioni stucchevoli e stereotipate, richiamando il fascino dell'avventura in un continente selvaggio, soddisfacendo insomma quel classico "bisogno" di esotismo coloniale così in voga nelle società dell'occidente progredito. Al contrario l'autore ci propone il racconto autobiografico di un significativo e singolare viaggio, effettuato in epoca primonovecentesca, nelle grandi città nordafricane (Algeri, Tunisi, Il Cairo,

Alessandria), dove sussistono, insieme ad una borghesia cosmopolita e occidentalizzata, formata in larga parte da rifugiati ed emigrati, luoghi di immensa tribolazione e miseria. Diario di un esule e "viaggio di un passeggero di terza classe" (secondo la definizione dello stesso autore) e "odissea senza ritorno", lo scritto ci fornisce un efficace spaccato sociale di quel mondo caratterizzato da grandi separatezze e contraddizioni; e ci dà anche spunti per meglio comprendere gli orizzonti mentali che pervadono quelle comunità di sradicati e le loro rarefatte connessioni con l'ambiente umano circostante.

Dal racconto emerge una perfetta istantanea su quel milieu fatto di emarginati, avventurieri, sovversivi e rivoluzionari sognatori, ma ci appare anche "la migliore foto di gruppo" sulla stampa eurofona allora presente sull'altra sponda del Mediterraneo.

All'editing raffinato di questa pubblicazione si affianca una ricca appendice, curata da Paul-André Claudel, con bibliografia e una biografia: *Ritratto di un giornalista e libero pensatore, Romolo Garbati negli archivi del Casellario politico centrale*. Davvero pregevoli le foto a corredo.

Nel momento in cui usciva la prima edizione di questo volume – scrive il prefatore Daniel Lançon – un altro sardo, Antonio Gramsci, terminava i suoi *Quaderni del Carcere*, richiamando così i concetti di "subalternità" su cui poi poggeranno la storia sociale e della quotidianità, le storie di vita in auge qualche decennio più tardi. Da tale punto di vista il libro, "nouvelle micro-histoire de l'anarchisme", si inserisce a pieno in questa tipologia di studi.

Giorgio Sacchetti

Autoritarismo, metodi, libertà/ *L'attualità della rivoluzione russa*

Il libro curato da Antonio Senta (**Gli anarchici e la rivoluzione russa (1917-1922)**, Mimesis, Sesto San Giovanni 2019, pp.168 € 14,00) raccoglie gli atti di un seminario promosso dall'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa e dalla Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia tenutosi l'1-2 dicembre 2017.

In ogni intervento emerge un'accurata documentazione, a riprova della competenza espositiva degli autori e di un dibattito più che mai attuale su un tema che, dopo anni di stasi, rinnova l'interesse storiografico grazie a documenti non più segretati dagli archivi sovietici. Fra le riflessioni, che l'eco del centenario del '17 ha suscitato, vi sono molti aspetti della critica che il movimento anarchico, pur nella sua complessità, elaborò già in prossimità di questi eventi, anticipando analisi e alternative. Ne è esempio la proposta autogestionaria (libera sperimentazione nel linguaggio di E. Goldman) nel suo profilo di compatibilità con il processo rivoluzionario: non la mera accettazione di un'aleatoria futura emancipazione subordinata a un autoritarismo "temporaneo", ma la ricerca di una coerenza fra mezzi e fini su criteri di libertà.

È Alexander Shubin a delineare l'excursus delle diverse fasi della rivoluzione, intesa come "l'ariete che elimina gli ostacoli allo sviluppo sociale", sottolineandone gli aspetti meno scontati o tralasciati dalla divulgazione.

Marcello Flores s'addentra nel diversificato coinvolgimento anarchico degli eventi fino all'insorgere dei contrasti alla svolta autoritaria. "Le critiche circostanziate e articolate (…) si accompagnarono a tentativi pratici di organizzazione sociale" che a distanza di anni suggeriscono "interpretazioni significative": alle "speranze di emancipazione sociale" si sostituì "una serie di delusioni, di smentite, di disillusioni e di sconfitte".

Giuseppe Aiello, con un'esposizione accattivante ma rigorosa, si concentra sui "forti connotati da democrazia diretta" che fecero di Kronstadt un teatro favorevole alla "realizzazione di una nuova società basata su rappresentanze di lavoratori". Un'esperienza sulla quale incombe una "graduale repressione" fino alla mancata terza rivoluzione e al "definitivo passaggio al terrore rosso come strumento di attuazione del dominio".

Mikhail Tsovma s'inoltra in "uno degli esperimenti sociali più significativi della rivoluzione russa": la riforma agraria attuata dal movimento machnovista. La "brutale repressione dei bolscevichi" continuerà nella denigratoria propaganda di regime che soltanto negli ultimi tre decenni ha potuto essere dipanata a vantaggio di una conoscenza più completa.

All'unica voce femminile il compito di ricostruire gli ultimi anni di P. Kropotkin, quando torna in Russia dedicandosi all'impegno sociale e agli ultimi scritti. Selva



Varengo racconta della grande accoglienza ricevuta dopo l'esilio e delle difficoltà affrontate in un contesto nel quale "i mezzi dittatoriali adottati dai bolscevichi" si svelano via via più cruenti. L'esposizione dell'autrice è ancor più coinvolgente nel passaggio sui funerali: il "lungo corteo di migliaia di persone, non autorizzato" passò dalla "prigione di Butyrka dove i detenuti scuotono le sbarre delle celle intonando canti anarchici".

Pietro Adamo analizza l'evoluzione del pensiero di E. Goldman e A. Berkman rispetto agli eventi rivoluzionari: i tentativi di ricomporre un'idealità di supporto all'emancipazione sociale in un clima di incertezza ricostruito attraverso i reciproci scritti più noti e un fitto epistolario meno conosciuto. Emerge una "prospettiva interpretativa (…) differente: più decisa, aspra, convinta, Goldman, più dubbioso, possibilista, persino più conciliativo, Berkman". Su quest'ultimo si sofferma Roberto Carocci descrivendo come da un "atteggiamento non pregiudiziale" segnato da "forti aspettative" giungerà dopo due anni a "un giudizio radicalmente opposto", quando il pretesto della minaccia controrivoluzionaria non è più in grado di mascherare il vero volto del nuovo potere. Non a caso le analisi successive di Berkman si focalizzano sulla dicotomia rivoluzione sociale/rivoluzione politica e sull'assunto della coerenza fra mezzi e fini.

"L'irruzione delle donne nella rivoluzione russa andrà di pari passo con un radicale cambiamento politico, sociale, culturale (…) spinte da un identico ideale: sovvertire il potere costituito, anche a costo di mettere in gioco la propria vita". Così

Lorenzo Pezzica con i suoi ritratti di donne capaci "di resistere, di opporsi, di protestare, di ribellarsi, di pensare altrimenti, che è già un essere contro". La deriva autoritaria farà di loro delle "emarginate, perseguitate, arrestate", destinate a carceri, manicomi, gulag o "relegate all'oblio della storia, al silenzio assordante della memoria rimossa".

L'approfondimento di Antonio Senta, supportato da una meticolosa ricerca sui periodici dell'epoca, è dedicato alle valutazioni, espresse dal movimento anarchico italiano, soffermandosi sul pensiero di Malatesta, Fabbri, Berneri, Galleani e Fedeli. Prese di posizione non uniformi, a volte contrastanti, che segnano il dibattito militante nella dolorosa evoluzione che vede gli anarchici tra "i più accesi fautori" per divenire "critici severi quando si delinea nella sua crudezza il monopolio del governo bolscevico".

David Bernardini sposta lo sguardo su quella "rete di mutuo appoggio transnazionale che permise al movimento anarchico di sopravvivere": a Berlino fra il '19 e il '26 la militanza s'intreccia in un "network solidale e orizzontale (…) in sostegno ai profughi russi". R. Rocker diviene il fulcro di quella opposizione al bolscevismo individuata nell'Internazionale anarcosindacalista che si intreccia al supporto di esigenze esistenziali primarie.

"Scopo di questo breve saggio è presentare (...) libri e opuscoli pubblicati dal movimento anarchico di lingua italiana sulla Russia in generale e, in particolare, sulla rivoluzione d'ottobre e sul regime sovietico", così Massimo Ortalli spiega il suo contributo aggiornandolo alle ultime novità editoriali che, nella continuità della ricerca, rendono giustizia a pensieri "rimossi, se non denigrati dalla storiografia ufficiale" ma anticipatori di un'analisi critica ora oggetto di studi meno elitari.

Chiara Gazzola

Barbagia e cinema/ *60 anni dopo "Banditi a Orgosolo"*

Sessanta anni fa, nel 1959, il regista palermitano Vittorio De Seta (1923 - 2011), ancora giovane e già autore di interessanti documentari sulla difficile realtà dei contadini e dei pescatori siciliani, si reca in Sardegna, ad Orgosolo, per girare il suo primo lungometraggio, che avrà per soggetto i banditi che con le loro gesta hanno reso "famosa" l'interna e arcaica cittadina sarda. In due anni di vita vissuta tra la gente del luogo, che è fatta essenzialmente da pastori, De Seta dà seguito alla sua idea di film, che appunto vuole raccontare l'universo dei pastori sardi, ai quali spesso non resta altro modo, per sopravvivere, che diventare banditi.

Nel '61, infatti, a Venezia, al Festival del Cinema, viene proiettato il suo film *Banditi a Orgosolo*, che racconta la storia del pastore Michele Jossu, che creduto erroneamente colpevole di aver ucciso un carabiniere, scappa per sfuggire all'arresto, perdendo, nella sua disperata fuga, il suo gregge di pecore: quindi, in sostanza tutti i suoi averi, e il suo *status* di pastore; vedendosi così costretto – per *habitus* e *animus* fatalista e ligio ai ferrei e vetusti codici comportamentali della sua tradizione - a rubare il gregge ad un altro pastore e diventando così, per caso e per necessità, bandito.



Sul film di De Seta, che fece epoca e che contribuì a capire meglio la questione del banditismo in Sardegna e le sue cause, storiche-ancestrali - che risalivano a secoli di isolamento e sfruttamento della Barbagia e dell'area del Supramonte, dove risiede Orgosolo, e di condanna ad una vita di stenti e miseria dei suoi pastori - è stato appena pubblicato un bel volume di Antioco Floris che prende il titolo dal film, **Banditi a Orgosolo** (Rubbettino, Palermo 2019, pp. 264, € 18,00).

Il corposo studio di Floris indaga compiutamente le ragioni che hanno indotto De Seta ad interessarsi dei pastori barbaricini, in linea con la sua attività di cineasta di segno neorealista, attento a documentare e a leggere criticamente la società e la storia del suo tempo, in specie quella del meridione d'Italia; offre un'ampia disamina della critica cinematografica sul film, che ne seguì, con lodi che arrivarono anche da Martin Scorsese, i successi internazionali e ne segnalò il rivoluzionario modo di leggere il banditismo sardo come risposta ineluttabile alle offese costanti e feroci dello Stato, assente e predatore, nei riguardi del mondo antico e povero della Barbagia. Inoltre, il volume, raccoglie alcuni scritti, notevoli e illuminanti, di De Seta; i materiali di lavoro (appunti del regista, sceneggiatura), una selezione delle foto di scena e di fotogrammi del film e soprattutto presenta acute analisi sulla ricezione, nel tempo, del film in Sardegna e a Orgosolo, dove è considerato parte integrante e iconica della propria identità storico-culturale. L'operazione di Floris, di recupero della storia del film di De Seta, peraltro pensata dall'autore del libro assieme allo stesso regista già nel 2011, quando quest'ultimo era ancora in vita, ha, in più, un senso e un motivo importante, di stimolo a una riflessione sull'attualità della Sardegna, come sottolinea in un passaggio del suo saggio, lo stesso Floris:

"Il film è una metafora dei rapporti tra individui ed istituzioni. La sostanza del conflitto che contrappone Michele ai Carabinieri, non è molto diversa da quella che caratterizza il conflitto tra le istituzioni alte (Stato, Regione, Unione Europea) e la gente comune. L'inadeguatezza delle istituzioni nel dare risposte ai bisogni del territorio è ciò che costringe l'individuo a trovare da sé soluzioni in cui il problema della legalità (dello Stato) è del tutto secondario. La crisi economica riconduce a modelli che hanno molti elementi in comune con l'universo narrato da De Seta, certamente la società è cambiata ed è cresciuta, ma basta fare un'escursione sul Supramonte per averne conferma. Il territorio è sempre più abbandonato a se stesso, le pecore sono state sostituite dai bovini che, per il semplice fatto di esistere, danno diritto ad un contributo comunitario. Non è pertanto necessario curarli e così capita di vederli decrepiti o già cadaveri abbandonati ai lati delle strade come le pecore di Michele Jossu. A questo punto il film che è stato in grado di cogliere e rappresentare un carattere proprio della realtà orgolese, può valere ancora come lezione per interpretare il presente".

Silvestro Livolsi



Trentasette *anni fa*

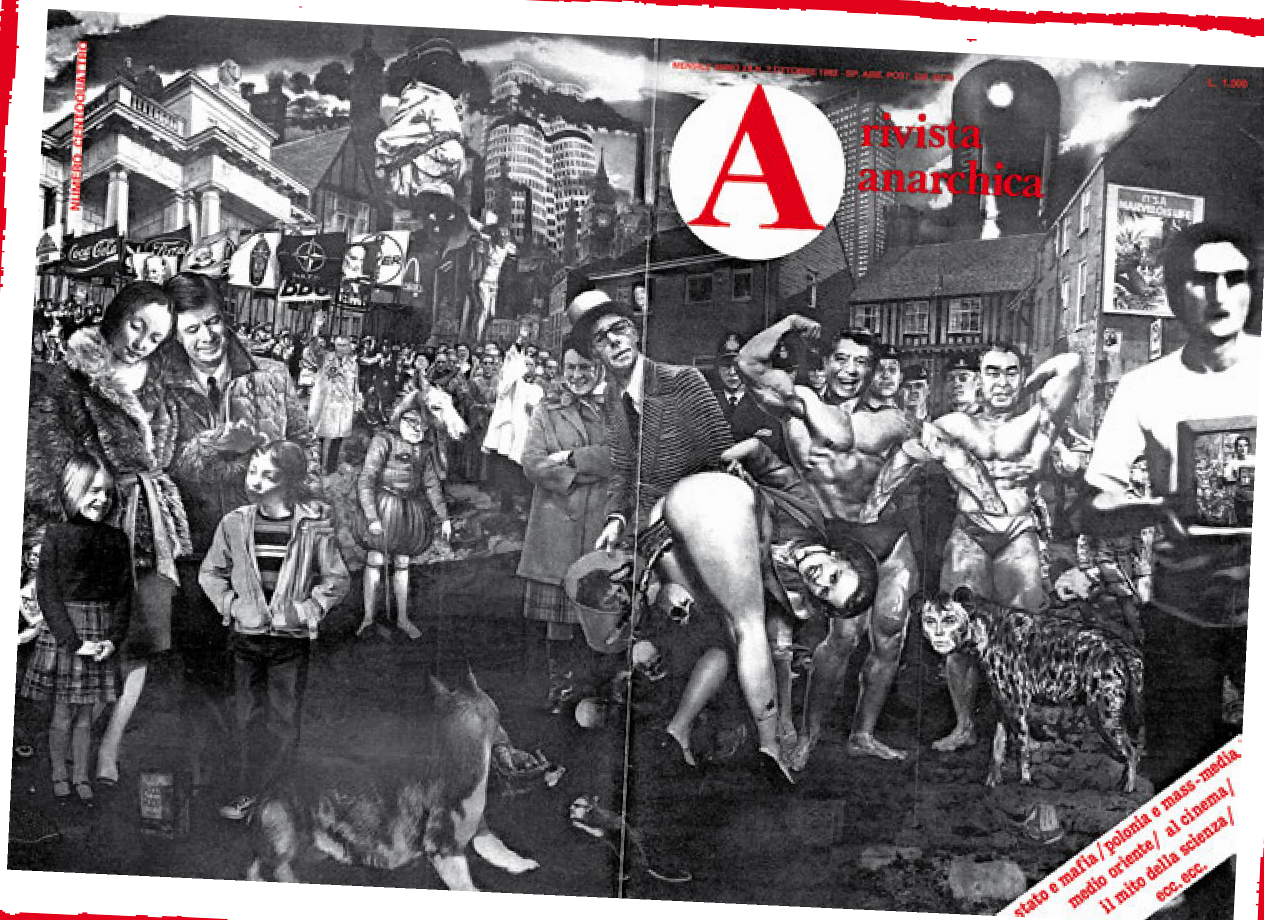
a cura della **redazione**

Una bella doppia copertina (fronte e retro) super-punk caratterizza **"A" 104 (ottobre 1982)**. Dissacrante, con alcuni dei principali uomini (e donne) di potere internazionali irrisi: il sovietico Brezhnev, l'americano Reagan, la britannica Thatcher ecc. Dentro al numero non ci sono scritti collegabili al disegno di copertina. È un puro omaggio alla grafica e alla cultura punk, anzi – come già si diceva – al punx anarchico. E difatti la trovammo in un cofanetto dei mitici Crass, band anarchica e pacifista britannica. Una copertina che allora piacque molto alla fascia più giovane delle nostre lettrici e lettori.

Il primo scritto è firmato da Mauro Zanoni di Asola (Mn). Uno dei tanti obiettori totali che in quegli anni riempivano le carceri militari e le pagine della stampa anarchica e libertaria, con le loro dichiarazioni di obiezione totale all'esercito, i loro processi, il forte impegno del movimento anarchico in loro sostegno.

È invece Roberto Ambrosoli, il padre di Anarchik a firmare l'editoriale di apertura sulla sempre attuale questione dei rapporti (molto stretti e cordiali) tra Stato e Mafia. Seguito da numerose cronache, raccolte sotto la testatina della rubrica "Fatti & Misfatti".

Maria Teresa Romiti, in quel decennio donna di punta nella redazione di "A", si occupa degli ultimi



sviluppi nel mondo delle banche italiane, lei che ha lavorato tutta la vita in banca.

Paolo Finzi firma un interessante scritto complessivo sulla situazione in Medio Oriente, all'indomani del massacro di Sabra e Chatila, perpetrato in Libano dai cristiani maroniti in sostanziale accordo con le forze armate israeliane. Lo scritto di Finzi va ben al di là della cronaca di quelle settimane e prende in esame gli ultimi decenni delle vicende politico-militari in quello scacchiere. Fa parte di una lunga serie di scritti, prevalentemente dello stesso Finzi (spesso sotto lo pseudonimo di Camillo Levi) duramente critici con le politiche dei vari governi israeliani ma non di meno con quelle delle organizzazioni islamiche o arabe – e in quest'ultima caratteristica molto distanti dal pensiero unico, in materia, delle varie anime dell'estrema sinistra. Che, in quegli anni, si caratterizza per un antisionismo *borderline* con l'antisemitismo.



Un dossier di una decina di pagine è dedicato alla situazione politico-sociale in Polonia. Un giovane Salvo Vaccaro, 37 anni fa (come appunto il titolo di questa rubrica) affronta la questione del mito della scienza.

Sette pagine – decisamente le più significative del numero 104 – sono occupate da uno scritto, appositamente per "A", di Luce Fabbri, anziana residente da decenni in Uruguay, nata a inizio secolo, figlia di Luigi Fabbri, uno dei capi-scuola dell'anarchismo culturale e militante, forse il più stretto collaboratore di Errico Malatesta. Donna di grande cultura, Luce onorerà anche in altre occasioni la nostra rivista della sua collaborazione. Mitiche alcune sue visite in quegli anni, di vari giorni consecutivi, nei locali della nostra redazione per piacevolissime chiacchierate e anche vivaci confronti di idee. In questo suo scritto in "A" 104 al centro vi è, come spesso, il rapporto tra anarchismo e democrazia, tema sul quale aveva sviluppato riflessioni e un pensiero organico che noi consideriamo, anche oggi, un punto di vista imprescindibile. Nel solco delle riflessioni malatestiane e anche fabbriane (nel senso del padre Luigi) Luce aveva saputo andare ben oltre, con la sua attenzione – sempre critica, certo – agli aspetti positivi della democrazia rispetto ai totalitarismi.

Sempre in campo culturale, Gianpiero Landi passa in rassegna, nella rubrica "Letture", alcune opere che si occupano del pensiero di Francesco Saverio Merlino, noto soprattutto per la polemica pubblica con Malatesta proprio sui temi cari alla riflessione di Luce Fabbri. Landi, che ancora oggi è tra gli storici animatori della Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese (Ra), fornisce ulteriori elementi a quel dibattito. Un'intervista a Marianne Enckell, allora come oggi animatrice del Centro Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo (CIRA), chiude – con alcune lettere e i consueti comunicati – quel numero di "A", il 104°.

Un dato da non perdere mai di vista quando si sfoglia la collezione completa di "A" è proprio quello delle sottoscrizioni. Quel mese furono, in tutto, di lire 1.839,186. Era la benzina che ci mandava avanti. Esattamente come oggi.

■

Una proposta/ Una chiacchierata in più

Doppiata la boa delle prime 50 presentazioni fatte, siamo qui a proporre una variante, un'aggiunta che abbiamo già avuto modo di praticare con risultati positivi. Prima della presentazione pubblica del libro, proponiamo un incontro non aperto al pubblico, diciamo riservato alle organizzatrici/tori e alle persone che loro ritengano di convocare, per una chiacchierata che coinvolga, con la redazione di "A", le organizzatrici/gli organizzatori dell'evento, siano ess* i membr* dell'entità politica (gruppo anarchico, per esempio) o culturale o di solidarietà sociale che appunto ha convocato il pubblico per parlare/dibattere di De André e del suo pensiero.

In queste chiacchierate si parla della situazione politico-sociale, di che cosa si possa fare concretamente, di valutazioni specifiche su singoli progetti in atto o in previsione. Insomma un'occasione per dialogare su ciò che si ritenga significativo, senza i limiti naturalmente imposti dalla successiva presentazione.

Per fare un esempio, queste chiacchierate informali tra compagne/i sono avvenute in tutte e tre le presentazioni finora tenutesi in località dove appunto promotrici e promotori sono stat* militanti dell'area "piattaformista", in specifico della Federazione dei Comunisti Anarchici, quell* di "Alternativa libertaria". A Bari, a Lucca e a Livorno si è fraternizzato, anche pranzando insieme e poi ritrovandoci seduti intorno a un (altro) tavolo per valutare insieme la situazione generale, le attività in corso, le (molte) difficoltà della fase politica e sociale.

In passato simili incontri tra militanti aderenti a differenti tendenze dell'anarchismo o anche con persone impegnate nel sociale altrove, erano poco frequenti e nemmeno tanto ricercati. I tempi sono cambiati, in meglio, da questo punto di vista, e in piccolissima parte (forse) complice san Fabrizio De André ci pare ci sia più ragionevolezza, più apertura mentale. Così, questo tour di presentazioni di un libro sul pensiero di un cantautore si sta trasformando anche in una ripresa di confronto e di collaborazione, di scambio di idee e di rafforzamento di relazioni personali che ha ricadute ben al di là del mondo editoriale anarchico e libertario.

Questa proposta di confronto sull'attualità, di chiacchierate distese e fraterne sulla grave situazione etica e sociale, riguarda naturalmente non solo il movimento anarchico ma anche il mondo delle biblioteche locali, dei centri sociali, delle botteghe del commercio equo e solidale, delle associazioni sociali impegnate nell'agricoltura biologica, nella solidarietà ai migranti, nell'antifascismo e nella storia locale, e le altre organizzazioni solidaristiche.

Fateci sapere se siete interessate/i e ci metteremo d'accordo.

A Firenze/ Un appuntamento speciale

"A" è presente alla Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria, che si tiene a Firenze con cadenza biennale, fin dalla prima edizione (2003). Quest'anno avremo l'onore, sabato 21 settembre, la sera, di presentare sul palco centrale il nostro libro sul pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André. Un'iniziativa editoriale che anche le compagne e i compagni del Collettivo Libertario Fiorentino, da sempre meritori organizzatori del principale appuntamento del movimento anarchico di lingua italiana, hanno ritenuto particolarmente significativa e degna di essere presentata nel momento più significativo e partecipato della Vetrina: la serata del sabato, appunto sul palco centrale.

A presentare il volume, con il suo curatore, ci sarà Paolo Pasi, giornalista Rai3, scrittore, esperto musicale e musicista lui stesso. Paolo Pasi è tra l'altro in uscita per

Elèuthera con un suo libro su Giuseppe "Pino" Pinelli.

Noi puntiamo anche sulla Vetrina per tenere alto l'interesse (e le vendite) del primo libro da noi pubblicato nella nostra storia. Che sta andando bene, al di sopra delle nostre aspettative. Noi crediamo che abbia ancora una vasta platea di deandreofil* potenzialmente interessat* a procurarselo, basta che ne siano informat*. E non intendiamo mollare la presa, come dimostra l'elenco delle presentazioni che ha raggiunto – per ora – il mese di marzo 2020. E contiamo sul sostegno di quant* hanno a cuore il cantautore genovese e credono che il suo pensiero costituisca anche (e soprattutto) oggi un efficace antidoto ai veleni del razzismo, dell'ignoranza, del potere.

Organizzare 10, 100, 1.000 presentazioni!

P.F.

book tour

luglio 2019

3 *ore 18:00* **Perugia** *Edicola 518*
5 *ore 18:30* **Modena** *Spazio Sociale Libera - Libera Officina*
20 *ore 21:30* **Roure (To)** *Rifugio Alpino Selleries*

settembre 2019

1 *ore 19/24* **Castellanza (Va)** *16ª rassegna "...Mille anni al mondo e mille ancora..."*
7 *ore 17:30* **Palermo** *Casa della Cooperazione*
14 *ore 18:00* **Persichello (Cr)** *Circolo Arci Persichello*
20 *ore 21:00* **San Quirico d'Orcia (Si)** *Vald'O vineria letteraria*
21 *ore 21:00* **Firenze** *9ª Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria*
26 *ore 19:00* **Bologna** *Libreria Modo Infoshop*
27 *ore 21:00* **Piacenza** *Cooperativa Popolare Infrangibile 1946*

ottobre 2019

5 *ore 17:00* **Bellinzona (Canton Ticino)** *Birreria Bavarese*
12 *ore 17:30* **Imola (Bo)** *Gruppi Anarchici Imolesi*
23-26 **Sicilia orientale (Ragusa, Catania, Enna, Avola - Sr)**
27 **Nicosia (En)** *Rassegna Le giornate di Davì*

novembre 2019

16 *ore 17:30* **Arezzo** *La Feltrinelli Point*
22 *ore 20:30* **Trieste** *Gruppo Anarchico Germinal*
23 *ore 18:00* **Pordenone** *Circolo libertario Emiliano Zapata*
29 *ore 20:00* **Ravenna** *Mama's Club*

gennaio 2020

10 *ore 21:00* **Ancona** *Gruppo Anarchico Malatesta/USI*

marzo 2020

7 *ore 18:00* **Massenzatico (Re)** *Cucine del Popolo*

Sul nostro sito, cliccando su No Poteri Buoni e successivamente su Presentazioni, troverete dettagli su ciascuna presentazione (indirizzo, chi organizza, chi interviene, eventuale parte musicale, ecc.) e l'elenco di quelle già avvenute.



Lo stato dell'Arte in tempi interessanti

ovvero la Biennale di Venezia all'epoca di Salvini

reportage di **Franco Bunčuga**

Le nostre lettrici e lettori sono abituati ai critici e caustici resoconti della Biennale di Venezia a firma di Franco Bunčuga. Anche quest'anno Franco ci è andato e ci è anche tornato una seconda volta. Questa volta ci è andato da direttore della rivista ApARTe° – materiali irregolari di cultura anarchica. Ma la carica non gli ha dato alla testa. Un esempio: per lui il Padiglione Italia merita una "minzione d'onore". Leggete leggete.

May you live in interesting times, il titolo scelto dal curatore Ralph Rugoff per la 58° Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia in corso dal 11 maggio al 24 novembre di quest'anno, è in realtà una "fake news". E questo dà il tono a tutta la baracca.

«Mi sembra un titolo adatto a una mostra che, almeno in parte, si chiede come funzioni l'arte in un'epoca di falsità e bugie», chiosa Rugoff e propone un'edizione che pone il focus, a suo dire, sui "cambiamenti climatici", "la rinascita dei programmi nazionalisti", "l'impatto pervasivo dei social media" e la crescente disuguaglianza economica". *Vaste programme!*

Rugoff ci rivela come la pluricitata maledizione-augurio "che tu possa vivere in tempi interessanti" non sia un vecchio detto cinese, come mille volte riportato da autorevoli interpreti, ma un motto inventato di sana pianta, probabilmente da un diplomatico inglese per fini tutti interni ai suoi scopi politici.

I meccanismi della politica non cambiano poi granché nel tempo.

Secondo il curatore gli artisti devono prendere in considerazione che oggi, nel mondo, qualsiasi forma di ordine "si sia trasformato nella presenza simultanea di ordini diversi"; per questo motivo non propone una "narrazione complessiva o una tematica generale" ma sceglie una narrazione fluida e dichiara di ispirarsi al saggio *Opera Aperta* del nostro Umberto Eco, rinunciando così alla tradizione ormai un po' desueta di un curatore "forte", unico artefice di un progetto chiaro e vincolante, alla Szeeman, per intenderci.

Tra gli elementi di interesse e di novità di questa esposizione, oltre alla forte presenza femminile tra gli artisti, spicca la felice scelta di esporre quasi esclusivamente artisti viventi e ancora attivi.

Un'esposizione bipolare

Sicuramente una caratteristica originale della mostra è la sua divisione in due presentazioni distinte: la proposta A all'Arsenale e la proposta B ai Giardini. Due facce della stessa frittata, due sedi separate, due allestimenti separati con gli artisti che presentano nei due luoghi separati modi e momenti diversi della loro attività. Una mostra bipolare insomma, anche questo in linea con i tempi, ma anche un modo intelligente di focalizzare l'attenzione su un numero più ristretto e selezionato di artisti.

Anche quest'anno comunque un'edizione malata di gigantismo che cerca di aprire uno sguardo critico sul panorama dell'arte contemporanea, settore in continua crescita e rifugio privilegiato di raffinati speculatori finanziari.

L'arte contemporanea è una bolla che non scoppia perché fatta della materia dei sogni, perché vende quella che altre volte ho definito la "merce perfetta", merce prodotta da una materia prima eterna e inesauribile con un costo lasciato all'assoluta arbitrarietà del mercato e all'opportunità del momento: da zero a infinito e ritorno. Un taglio sulla tela può valere milioni, così come una scatoletta di merda (vera o presunta), salvo riacquistare potenzialmente valore zero nel caso (altamente improbabile) di una improvvisa rivolta sociale, politica o culturale che col dito puntato ricordi ai soliti gonzi che «il re è nudo». Ma il Mercato ci sorprende sempre!

La bolla cresce, cresce e non scoppia né si sgonfia mai. Un po' come la nostra Biennale, ogni anno si lamenta la crescita eccessiva dell'esposizione, ma lei cresce: padiglioni nazionali nuovi, nuovi eventi collaterali in nuovi quartieri, nuove sedi sulla terraferma, a Mestre, Marghera e oltre.

Da tempo abbiamo smesso di temere-sperare che la bolla scoppi: anche le leggi della fisica nel mercato dell'arte non funzionano…

L'Arsenale

Ormai si comincia sempre la visita dall'Arsenale. All'ingresso un ottimo auspicio: una grande tela con due "imbriagoni" contenti, *Double Elvis* di George Condo che rifanno il verso alle omonime serigrafie di Andy Warhol alle quali il giovane artista aveva collaborato nel '63: "la grandiosa glorificazione dell'umanità più abbietta" ci dice. Bene! Un omaggio al doppio e all'ebbrezza, un bel pezzo grezzo nell'esecuzione come nei contenuti, un omaggio a un Dioniso "de noantri"!

Anche in questa edizione le fotografie, sempre troppe, così come i video, anche se in questa edizione ce ne sono stati alcuni molto interessanti, come quello degli scontri nella striscia di Gaza che sono riprodotti qui in loop. Un video molto celebrato dai critici è *48 War movies* di Christian Marclay, la proiezione di 48 film di guerra sovrapposti di cui si intravede solo la cornice e si è frastornati dalla sovrapposizione di 48 colonne sonore sovrapposte. Insopportabile! Scappo subito.

La prima cosa che noto è la quantità di opere che hanno come soggetto (e spesso autore) neri, scene di ghetto, di povertà e degrado di zone etniche e ritratti di personaggi di colore, a volte bellissimi e raffinati, altri duri e aggressivi, una specie di neo-realismo straccione all'afro-americana che va dai ritrattisti di Obama e signora a una sorta di nuova-oggettività da rapper.

Naturalmente i soliti stracci di ogni tipo qua e là, video che si possono ben saltare o che non si riesce



Due dei numerosi poster con gi autoritratti di Zanele Muholi, lesbica Sudafricana e militante LGBT

a vedere per la folla della vernice, finti feticci, Wonder Woman all'uncinetto, tappeti erotici, giochini di realtà virtuale, video di fantasmini e finti giocattoloni in stile Depero.

Ogni tanto un'oasi di creatività come una camera musicale, *The Ground* di Tarek Atoui che mescola arte contemporanea e musica sperimentale prodotta da tante improbabili macchinette inutili, che riproducono i suoni tradizionali delle popolazioni del delta del Fiume delle Perle in Cina che ha raccolto in un suo viaggio di cinque anni.



Arte in fumo alla Biennale, installazione di Lara Favretto

Poi i tubi, armadi ossa, bucrani e stracci colorati che sono valsi il premio alla carriera a Jimmie Durham che dopo aver lottato per anni a fianco dei Nativi d'America si è un po' troppo immedesimato in uno sciamano Indiano da condominio.

In un angolo le bancherelle finte di Zhanna Kadyrova, con formaggi, prosciutti e verdure tutti rigorosamente finti, una fontana con salamoia fermentata e ancora tanto neo-realismo africano.

Più in là, sempre molto bello, *Re* (saggezza in mandarino) il padiglione Cinese curato da Wu Hongliang che dimostra come sempre che la grande tecnologia, un'arte raffinata, i migliori software e algoritmi sul mercato, uniti a una volontà di potenza possano produrre un'arte di regime di qualità che prefigura i nostri possibili futuri di sottomissione digitale.

Una bella scoperta il padiglione indiano *Our Time for a Future Caring* con le sue installazioni etniche, le teche piene di oggetti, i sandali e le foto storiche degli artisti Nandalal Bose, Atul Dodiya, Gr Iranna, Rummana Hussain, Jitish Kallat, Shakuntala Kulkarni e Ashim Purkayastha. Coinvolgente la parete di fumo su cui scorrono le parole del Mahatma Gandhi a cui è dedicata l'installazione nell'ambito delle celebrazioni del 150esimo anniversario dalla sua nascita che vuole sottolineare l'influenza del suo pensiero nel mondo di oggi.

Ma forse il padiglione più inaspettato e di qualità è quello del Ghana con la complessa installazione *Ghana Freedom* progettata dall'architetto David Adjaye che racchiude gli interventi di vario tipo degli artisti Felicia Abban, John Akomfrah, El Anatsui, Ibrahim Mahama, Selasi Awusi Sosu, e Lynette Yiadom-Boakye.

Alla fine degli edifici dell'Arsenale attraversiamo "lo sbadiglione Italia", come Pablo Echaurren definisce ironicamente sui social il Padiglione Italia di quest'anno, così inconsistente che meriterebbe l'attribuzione di una "minzione d'onore". Un labirinto di frivole banalità.

In un angolo, sotto gli ombrelloni, si suona *Bella Ciao* e altre canzoni di Kusturica, sparsi nei rami dell'installazione le opere di Enrico David, Chiara Fumai e Liliana Moro non riescono ad attirare l'attenzione. È un padiglione che anche quest'anno si può tranquillamente saltare, fortunatamente un falso labirinto dal quale si può uscire in fretta. I giochini politici e i favori incrociati di tutto quello che passa sotto il "brand" Italia sono insopprimibili, un po' come la Mafia, l'Evasione Fiscale e la Famiglia (tutte con la maiuscola, mi raccomando) e la qualità delle opere necessariamente si adegua al gusto degli sponsor. Facciamocene una ragione.

I Giardini

All'entrata del Padiglione Centrale ai Giardini, il timpano è coperto da un'emissione discontinua di fumo, anche questa un'installazione, dell'italiana Lara Favaretto.

Subito dopo l'entrata, all'improvviso, dopo un muro sormontato da filo spinato che ci accoglie a mo' di barricata, in una grande teca di vetro vediamo i movimenti violenti e scomposti di una grande macchina industriale che con un braccio agita una gigantesca spatola che cerca di contenere una colata di un liquido purpureo (vino-sangue) che continuamente gli sfugge, è un'opera di SunYuan e Peng Yu, *Can't help myself*, 2016.

Gli artisti hanno insegnato a questo robot 32 movimenti che spaziano dal "grattarsi" a "dimenare il sedere" per renderlo più umano, ma non mi sembra siano riusciti a renderlo particolarmente simpatico.

Anche qui ai Giardini lo stile che domina è il realismo ignorante o etnico dei ritratti di Henry Taylor in falso stile Outsider Art o delle scenette di Nicole Eisenman (*Morning Studio*, ad esempio) o le ambientazioni di Jill Mulleady, anche se in generale troviamo un po' più di giochini e luci che all'Arsenale, e si respira un'aria più rilassata e da parco giochi a tema, come d'abitudine ormai alla Biennale che deve accogliere ogni tipo di visitatore/consumatore.

I padiglioni

Meno immondizie che in altre biennali, più quadri, più pittura, è una tendenza che viene dalle periferie del mercato globale: Africa, Asia, Neri d'America, e che marca un segno forte in questa esposizione. Non è più tempo per le colte e cervellotiche autoreferenzialità delle varie avanguardie europee che si ridicolizzano sempre più, autocitandosi in continuazione fuori dal tempo e dello spazio: non siamo più al centro di nulla, non dominiamo più nessun territorio, neppure gli USA amano definirsi "occidentali", la magica parola che per un paio di secoli stava per "dominanti".

Si espongono sì ancora molti video, alcuni veramente di grande qualità, alcune opere concettuali o minimaliste, ma la grande massa delle opere esposte ha spesso un tono etnico, una qualche forma di realismo spiccio, una pretesa "locale", "nazionale" o di appartenenza specifica: come nel bellissimo padiglione indiano, ad esempio, che ho già citato e in qualche modo in quello cinese e anche, in modo originale, in quello russo la cui curatela è affidata all'Ermitage di San Pietroburgo, prima istituzione museale a organizzare un Padiglione alla Biennale di Venezia.

L'allestimento è stato curato da Ralph Rugoff e vede come protagonisti il regista Alexander Sokurov e l'artista teatrale Alexander Shishkin-Hokusai. *Lc. 15: 11-32* è il titolo della mostra, riferito ai versi tratti dal Vangelo di Luca in cui è narrata la parabola del figliol prodigo e tutta l'installazione ruoterà attorno al capolavoro di Rembrandt *Il ritorno del figliol prodigo* conservato nel museo. Anche questa una forma di orgoglio nazionalistico.

Non si possono non notare i fotografatissimi e premiati pupazzi etnico-favolisti horror del padiglione Belga, che come spesso succede ha un taglio assolutamente originale, una sorta di teatrino di pupazzi meccanici intitolato *Mondo Cane*, realizzata dagli artisti Jos de Gruyter e Harald Thys, e curata da Anne-Claire Schmitz.



Il mio ticket al padiglione israeliano

Baratta ha sempre ragione

Ha sempre ragione Baratta, l'eterno direttore della Biennale di Venezia, che esorta il popolo dei giorni dell'inaugurazione di tornare almeno una seconda volta per apprezzare la Grande Macchina.

In effetti questa edizione ha un disturbo bipolare: per scelta del curatore troviamo gli stessi artisti sia ai Giardini che all'Arsenale, con opere che dovrebbero avere un'impostazione diversa e mostrare un'altra faccia dell'autore. Non sempre riesce, spesso sono semplici ripetizioni e cambia solo la scala dell'intervento e il contenitore. Spesso in ambito psichiatrico si dice bipolare per non dire schizofrenico, termine che per anni ha goduto di cattiva stampa. Una doppia visita a una doppia esposizione in realtà aiuta e svela tanti schizofrenici comportamenti del popolo delle vernici.

Esempio: nei giorni dedicati agli operatori del settore davanti ad alcuni padiglioni c'erano code infinite, davanti a quello francese si snodava un serpentone di curiosi che copriva gran parte del viale e arrivava quasi sino all'ingresso, qualche ora di attesa per farsi visitare al finto ospedale del padiglione israeliano (lì, per fortuna, almeno davano il biglietto con un numero e ti potevi sedere nella


Il teatrino con i pupazzi meccanici horror del padiglione belga

sala d'attesa come in qualsiasi ambulatorio che si rispetti), in un paio di altri padiglioni o sale con video l'attesa si riduceva "solo" a una mezz'oretta.

Sono tornato la settimana dopo e in una Biennale deserta mi sono finalmente goduto l'esposizione: al padiglione francese sono entrato senza nessuna coda, mi sono anche seduto a un tavolo con dei fantasmi virtuali e mi sono soffermato ad osservare i giochi di luce nelle stanze. Anche qui dal timpano all'ingresso neo-classico si sprigionava fumo. Strane coincidenze.

Si scoprono più facilmente la qualità delle opere e delle installazioni: ovunque sono le opere a parlare e gli imbonitori delle varie parrocchie artistiche non blaterano per promuovere i loro prodotti e i convitati non lottano all'ultimo sangue per una tartina e un prosecco offerti dai vari padiglioni nazionali. E – finalmente – ho potuto vedermi in tranquillità i video in stand quasi deserti e farmi visitare (e artisticamente oltraggiare) all'ospedale mobile del padiglione israeliano dopo un'accettabile coda di mezz'ora.

Commento bipolare

Ho iniziato la seconda visita scendendo alla fermata del vaporetto Celestia, nome da favola, in un quartiere modesto e popolare, non ancora omologato dai flussi turistici più distruttivi, presto, al mattino e ho potuto con calma godermi il sole in una spiaggia all'interno di un vecchio capannone dell'Arsenale dentro la zona militare restaurata per l'occasione per ospitare il Padiglione della Lituania che inaspettatamente ha vinto il Leone d'Oro: la performance *Sun & Sea (Marina)*, curata da Lucia Petroiusti e messa in scena dalle tre artiste Rugilė Barzdžiukaitė, Vaiva Grainytė e Lina Lapelytė.

Da Celestia si arriva all'Arsenale dalla porta nord, dopo la lunga passerella in acciaio a strapiombo sulla laguna e le piccole casette degli sfollati di Venezia e si entra alle Tese, un'area poco frequentata dai visitatori. Una giornata grigia novembrina un Arsenale mai visto, la Biennale deserta. Attraverso lo specchio d'acqua che mi separa dalla parte istituzionale dell'esposizione, evito il labirinto e ripasso, al contrario, la porta di nebbia nel padiglione indiano.

Devo dire, percorrendola dall'altro capo, che Ralph Rugoff ha realizzato una Biennale ben confezionata e piacevole, chiara, che si capisce: installazioni, video, foto e pittura cercano di continuo un equilibrio. Metà degli artisti partecipanti sono donne e soprattutto quest'anno molte sono le donne premiate. Insomma il trionfo del *politically correct*.

Per terminare in modo rilassato la visita mi sono dedicato ai video che non ero riuscito a vedere la prima volta. Due mi hanno veramente colpito: più di ogni altro *Data-Verse*, il lavoro di Ryoji Ikeda alle Corderie dell'Arsenale, un video che mescola il lavoro di compositori contemporanei come John Cage al trattamento di immagini, suoni, big data e algoritmi.

Il video, proiettato su uno schermo di grandissime dimensioni, usa come materiale grezzo una serie di data set provenienti da istituzioni scientifiche come il CERN, la NASA e lo Human Genome Project e li trasforma in ipnotiche immagini artistiche in movimento. Ikeda racconta di un universo in cui tutto è destinato a diventare codice e l'individuo annullarsi negli algoritmi: un tema molto simile a quello del padiglione cinese anche se sviluppato con altra sensibilità estetica.



"Barca Nostra", la nave naufragata nel canale di Sicilia nel 2015 e così ribattezzata dall'artista svizzero Christoph Büchel in ricordo delle 700 vittime

E poi la video-installazione *Assembly* realizzata da Angelica Mesiti per il Padiglione Australiano una proiezione a tre canali all'interno di un'architettura ad anfiteatro: un video girato nelle aule del senato in Australia e Italia che vuol essere un inno alla funzione della musica come legante tra i popoli e stimolo alla democrazia, una proiezione davvero coinvolgente.

Ma, e a proposito, che dice il nostro Salvini del relitto della barca dei migranti esposta come opera d'arte su una banchina all'Arsenale? Si tratta dell'inconfondibile sagoma blu del peschereccio libico inabissatosi il 18 aprile 2015 nel Canale di Sicilia, che fece 700 vittime. È il simbolo delle morti in mare. Ora si chiama "Barca Nostra", come l'ha ribattezzato l'artista svizzero Christoph Büchel che ne è l'ideatore. Anche se la paternità di questa e di molte opere simili può essere condivisa con molti dei nostri politici di ogni colore.

Franco Bunčuga

Dal dogma all'utopia

scritti di **Letizia Attanasio Pagliaro**, **Paolo Finzi**, **Marco Capecchi** e **Angelo Pagliaro**

È morto a Paola (Cosenza) Angelo Pagliaro, anarchico, storico collaboratore di "A". Il ricordo della moglie, di un nostro redattore, e di un libraio fiorentino. E l'ultima sua lettera pubblicata su "A". Su questo stesso numero, a pag. 89, la sua ultima recensione. Che esce postuma. Tema, a caso: la Calabria.

Ad Angelo, il sognatore che sta ora vivendo il suo più grande sogno

di **Letizia Attanasio Pagliaro**

Nel ricordo della sua adorata compagna, qualche elemento per comprendere meglio la grandezza di un uomo.

Angelo Pagliaro nasce a Toritto (Ba) il 25 settembre 1959, da padre ferroviere e madre casalinga. Nei primi due anni della sua vita vive a Milano. A seguito del trasferimento della famiglia a Paola (Cs), Angelo diviene "calabrese di adozione".

Il padre, e ancor di più il fratello dello stesso, sono accesi sindacalisti. Da loro Angelo mutua l'indignazione verso le ingiustizie e lo sfruttamento. La sua storia appare scandita da passioni che si succedono e caratterizzano interi periodi della sua vita, sorreggendolo e mettendo alla prova la sua eclletticità.

A 15 anni il suo interesse si rivolge alle organizzazioni politiche che operano nel suo paese: segue per qualche mese "Servire il Popolo"; poi decide di iscriversi alla FGCI, la federazione giovanile del Partito Comunista; viene eletto rappresentante degli studenti nel Consiglio di Istituto dell'Istituto "Pizzini" di Paola, dove frequenta l'indirizzo di geometra e nel quale conduce le lotte che interessano la scuola italiana negli anni '70. Grazie al suo carisma, viene considerato un leader e ha largo seguito nell'ambiente studentesco.

Divenuto maggiorenne, si iscrive al PCI e, nel '78, partecipa al congresso del partito che si tiene a Firenze. Nel settembre dello stesso anno, si iscrive alla facoltà di Agraria dell'Università Statale di Milano, dove affianca allo studio il lavoro di interscuolista in un istituto per non vedenti.

Vivere in una città complessa come Milano lo induce a riflettere e a mettere in discussione alcune sue convinzioni politiche. Determinante è l'incontro, nella Casa dello Studente in cui alloggia, con alcuni giovani anarchici del circolo del Ponte della Ghisolfa, in particolare quello con Agostino Manni.

Con lui si instaura un rapporto politicamente acceso e di forte amicizia, portato avanti fino alla fine con grande stima e affetto reciproci.

Dopo la laurea, Angelo si stabilisce in Calabria, dove svolge la sua attività di agronomo, come funzionario regionale, occupandosi della coltura del cedro e approfondendo lo studio dell'utilizzo rituale di questo frutto nella cultura ebraica.

Nei primi anni del 2000, inizia la sua collaborazione giornalistica con il periodico di enologia "EV", che vede come direttore responsabile Luigi Veronelli, la cui figura ieratica suscita in Angelo un rispetto reverenziale (è con immenso piacere, infatti, che riceve da Luigi il titolo di "figlio adottivo"). In questo periodo, decide di approfondire la conoscenza dei vini, si iscrive e segue i corsi previsti per la qualificazione professionale di sommelier e ne consegue il titolo.


Angelo Pagliaro

I nuovi input ricevuti lo conducono ad approfondire la storia dell'anarchia e ad intessere rapporti e scambi culturali con altri eminenti rappresentanti del pensiero libertario. A completamento di questo percorso, diventa socio dell'I.C.S.A.I.C. (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea) e decide di dedicarsi alla ricerca storica, con la trattazione di storie di uomini e donne che si sono opposti al regime fascista in Italia. Si tratta di microstorie, spesso trascurate e dimenticate, che contribuiscono, nel loro insieme, a determinare i più noti avvenimenti riportati dalla Storia ufficiale.

Così, dal 2004 ha pubblicato, come unico autore o in collaborazione con altri storici, una decina di libri e altri due sono in fase di pubblicazione.

Questa la "sintesi più sintetica" proponibile, a proposito dell'evoluzione del sentimento libertario in un grande (concedetemelo, perché lo amo) uomo che, inizialmente animato da un dogma, è approdato all'Utopia.

Letizia Attanasio Pagliaro

Quelle telefonate infinite (con Letizia ad ascoltare)

di **Paolo Finzi**

Le ragioni di un'intesa speciale. Sullo sfondo, Errico Malatesta, Bruno Misefari, Nino Malara.

Conobbi Angelo a Milano, negli anni '80. Sono sincero, non ho un ricordo preciso del nostro primo incontro. Mi parlò poi lui, per telefono, dei nostri incontri nella redazione di "A", in piazza, al circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa", spesso con il nostro comune grande amico e compagno Agostino Manni.

Credevo che Angelo fosse calabrese e ho scoperto ora che era pugliese, come Agostino: ma non ditelo ad Agostino, ci tiene moltissimo alla propria salentinità. Ad una conferenza da lui tenuta al circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa", negli anni '90, mi rispose per aver osato definirlo "pugliese".

Curiose le questioni relative all'identità. Il pugliese Angelo è stato uno dei calabresi più calabresi mai conosciuti in ambito libertario. E parla uno come me amico da decenni di tanti anarchici calabresi (Minicuz, Geppino, Iachè, ecc.). tutti anarchici calabresi fino all'osso. Macchè: Domenico Liguori, u' maestru, è spezzanese, di nazionalità arbresh, orgogliosamente arbresh calabrese. Ben distinto da Vincenzo che vive a San Lorenzo del Vallo, comune attaccato a Spezzano, come Milano e Sesto San Giovanni. Ma a Spezzano si parla arbresh (albanese), a San Lorenzo calabrese. Che casino le identità. Angelo avrebbe sorriso di queste mie divagazioni. Forse mi avrebbe ricordato che siamo e vogliamo essere cittadini del mondo.

Già, Angelo. Ci siamo visti pochissimo, quasi niente, nelle nostre vite. Telefonate tante e lunghissime, "se hai un'oretta libera, parliamo" e giù ad affrontare i massimi sistemi: il ruolo possibile e per tanti versi mancato dell'anarchismo, i pensatori più innovativi dei filoni libertari, tanta storia: dal banditismo alla Resistenza, dalla questione meridionale a piazza Fontana. Una mente lucida, quella di Angelo. Un anarchismo aperto, tutto teso (anche) al meticciamento con altri filoni di pensiero, ad altre sensibilità, mai dogmatico, sempre a porsi interrogativi, con la coscienza che non se ne sa mai abbastanza, che c'è sempre da apprendere.

E poi quel forte legame con la terra e la storia calabrese, l'amicizia tra mio suocero Alfonso Failla e

Bruno Misefari, grande militante calabrese, antifascista anarchico; la mia premessa a una breve storia dell'anarchismo calabrese; il ripercorrere tante figure di compagni calabresi, il mio incontro con Nino Malara, le sue ricerche storiche.

In famiglia

Avevamo una visione dell'anarchismo a tratti – forse in quelli essenziali – simile. Un forte senso di appartenenza all'anarchismo come patrimonio teorico e storico al movimento anarchico, ma nessuno spirito di "superiorità". Piena e sofferta coscienza dei molti, troppi limiti geografici e temporali delle esperienze dell'anarchismo anche organizzato, spesso come rinchiuso a propria difesa con affermazioni generali, di principio, generiche, poco disponibile a confrontarsi con la dura concretezza del vivere. Angelo no, era una spugna che si impregnava della vita vissuta, l'analizzava, studiava come meglio cambiarla. In pratica, non a chiacchiere.

Aveva, Angelo, una qualità rara ed essenziale: l'equilibrio tra il credere nei nostri sogni e il sorriderne anche con distacco, mai con freddezza.

Confrontarmi con lui è stato per me piacevole, educativo, mai vacuo. "Ascoltavo le vostre conversazioni grazie al vivavoce" mi ha detto candidamente Letizia, la moglie e compagna di una vita. Insieme hanno generato Marco e Giorgia e questo apre un altro piccolo scorcio del "compagno" Pagliaro, bella persona a tutto tondo, capace di vivere tante nostre belle teorie nella pratica di una vita famigliare che da lontano mi pareva, e certamente era, bella bella. Un uomo caldo, solare, innamorato di Letizia, dei loro figli. Quando ne parlava gli si allargava il cuore, si capiva anche per telefono.

Abbiamo pubblicato (anche sullo scorso numero di "A") documenti esplicitamente critici con la famiglia tradizionale, per il superamento (quasi obbligatorio, sembra) della vita di coppia "tradizionale". Se ne parlava con Angelo. La vita concreta è assai diversa, più ricca, articolata delle chiacchiere ideologiche di molti/e. La famiglia "classica", quella se vogliamo tradizionale, padre madre e figli in un contesto parcellizzato, ci poteva (e ci può) stare, secondo noi. Nella libertà che comprende, con pari dignità, anche altre diverse scelte di vita e di convivenza, libero amore, poliamore, lgbtq, restare singoli/e, ecc. E qualsiasi meticciamento possibile.

Angelo aveva un forte coscienza sociale, era un albero con tanti rami orientati nelle mille direzioni possibili dell'utopia, ma anche profonde radici nella storia e nell'etica del movimento operaio e contadino, socialista, repubblicano, comunista, anarchico. Aveva vissuto anche altre esperienze politiche, prima di approdare all'anarchismo, e portava i segni di un vissuto sempre convinto, mai superficiale. Quel percorso dal dogma all'utopia che Letizia, donna sensibile, ha voluto sottolineare, come chiave possibile per la lettura della ricca esperienza politica del suo e nostro compagno.

Quante riflessioni, quante messe a punto, sull'uso della violenza, sulle modalità dell'organizzazione anarchica, sulle questioni di genere, ecc. Sapevamo di avere un solido terreno di comune partenza nella lettura, sempre critica, dell'anarchismo etico malatestiano, ma non ci fermavamo mai nell'approfondire, non davamo mai niente per scontato.

E questo continuo approccio critico lo si ritrova anche nella sua vasta produzione storico-letteraria; nel suo seguire su "A" il caso drammatico di Francesco Mastrogiovanni, sempre in contatto con l'ottimo Giuseppe Galzerano, in tanti suoi interventi, il cui ultimo – in merito alla questione mediorientale – potete rileggere nella pagina accanto.

L'anno prossimo a Paola

Nelle ultime settimane della sua vita, ricordandogli di averlo io nominato negli anni '90 – era un gioco, ma nascondeva qualcosa – proconsole della rivista "A" per la Calabria, lo spingevo ad occuparsi lui di "costruire" un minitour calabrese, o almeno cosentino, di presentazioni del nostro libro sul pensiero di Fabrizio De André. E "nostro", in questo caso, vuol dire anche suo, di Angelo, perché così – anche suo – lo sentiva.

Ora, mio caro Angelo, come un anarchico o come un bastardo te ne sei andato senza chiedere il permesso a nessuna/o, né ai tuoi cari né a noi, le tue compagne e compagni, e nemmeno al tuo "direttore".

Ma sono sicuro che riusciremo a farlo, prima o poi, il nopoteribuoni tour calabrese. Da queste colonne lancio un appello ai famigliari e alla militanza anarchica tra Riggiu e Paola, per ritrovarci numerose/i tra un anno, nel giugno 2020, nel primo anniversario della morte di Angelo, sicuramente a Paola (e se possibile in altri centri calabresi) per una o più serate che uniscano nella nostra memoria e nell'impegno pubblico due grandi persone, che in modo differente ma con uguale forza, umanità e determinazione hanno scritto la storia sociale, ideale e poetica dell'anarchismo e dell'umanesimo socialista: Angelo Pagliaro e Fabrizio De André.

Due persone della cui concreta testimonianza di vita e di pensiero, parimenti, possiamo tutte e tutti – la famiglia di "A", l'anarchismo calabrese e meridionale, l'intera comunità anarchica – andar fieri.

L'anno prossimo a Paola, Angelo avrebbe colto la sottile, un po' criptica, ideale analogia con un'altra storia, anche mia, anche sua. "Amava il tuo umorismo yiddish" mi ha detto Letizia.

E da dove si trova, mi piace pensare che stia sorridendo.

Paolo Finzi

Dava voce a protagonisti dimenticati

di **Marco Capecchi**

"Non l'ho mai incontrato, ma gli ho voluto un gran bene." Il ricordo di un libraio fiorentino.

Angelo Pagliaro non è più con noi. È una notizia che addolora.

Ho conosciuto Angelo solo per telefono. Lo cercai qualche anno fa per un libro che aveva scritto sulla Famiglia Scarselli. Colpiva l'entusiasmo e la modestia che metteva nelle sue ricerche storiche che miravano a dare dignità a uomini e donne del passato ignorati dalla storia ufficiale. Colpiva l'umanità, l'altruismo e la generosità che metteva in ogni confronto e discussione. Le telefonate con lui hanno scandito per un decennio le nostre vite.

Da esse nacque il progetto di scrivere con Fabrizio Poggi le vicende della "Banda dello Zoppo" di Certaldo: la storia di un gruppo di anarchici che seppe resistere al fascismo al suo stato aurorale e che racconta la tragedia di combattenti oppressi e annientati dai regimi totalitari del '900. Ma non di questo intendo dire. Ora intendo testimoniare, anche se non ci siamo mai incontrati di persona, ciò che Angelo riusciva a trasmettere in chi lo ascoltava. Quel suo modo coinvolgente di parlare, mai presuntuoso e che rivelava la profonda conoscenza delle vicende dei ceti subalterni, quella sua passione nel dare voce ai sommersi della Storia, quel suo mettere a suo agio l'interlocutore e di sentirselo amico e compagno dopo le prime parole. Per quasi sette anni periodicamente siamo stati in contatto.

Mi mancherà quel suo: "Ciao Marco, sono Angelo" e ascoltarlo nei suoi progetti di risarcimento a persone comuni che nessuno più ricordava e che invece avevano avuto la forza e la dignità di lottare contro le ingiustizie. Colpiva l'affetto con cui dava voce a protagonisti dimenticati eppure significativi per capire e comprendere il passato e il presente. Commuoveva quella capacità di ridargli vita e descriverli come se fossero presenti, quasi parlare con loro e conoscerli nelle loro psicologie. Competenza di storico, si dirà. Io aggiungo anche tensione ideale di vivere la ricerca storica come una militanza che teneva assieme intelligenza e amore.

Addio Angelo, non ci siamo mai visti, non abbiamo presentato assieme il libro che tu tanto hai voluto (ricordi i miei dubbi sulla mia partecipazione all'impresa?), ma ti ho voluto un gran bene.

Marco Capecchi

Israele e i palestinesi/ I rigurgiti antisemiti e le parole malate a sinistra

di **Angelo Pagliaro**

L'ultima sua lettera, pubblicata su "A".

Arrivederci padre o forse addio: era mio nonno il vero padre mio, cancellato come un numero dalla lista delle spese, ma così tanto più grande delle offese: questi sono alcuni versi del famoso brano *Shalom* pubblicato da Roberto Vecchioni, nel 2002, all'interno dell'album "Il lanciatore di coltelli".

Quando lo ascoltai per la prima volta provai una sorta di sollievo. Il cantautore brianzolo era riuscito, da vero poeta, ad esprimere in poche parole un disagio che non era solo mio, ma che da decenni tormentava migliaia di militanti della sinistra cresciuti con quei valori che valgono ancora: solidarietà, antifascismo, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia.

Ascoltando *Shalom* ritornai indietro con la mente agli anni universitari, alla Statale di Milano. Ricordo come se fosse oggi quando, avvolto dalla kefiah, all'indomani del massacro di Sabra e Shatila (18 settembre 1982) mi recai in corteo con altri studenti di agraria davanti al consolato israeliano. Quel massacro, e quelli che seguirono nei decenni successivi, ci cambiarono dentro. Ci chiedemmo chi fosse, in quei giorni, Davide e chi Golia.

Poi le intifade mostrarono al mondo, con grande evidenza, la sproporzione delle forze in campo: ragazzini da una parte armati di fionde e il quarto esercito più potente del mondo dall'altra. Come

Vecchioni ci chiedemmo, e ci chiediamo ancora, se quelli di oggi sono gli eredi di coloro che, grazie ai giusti, superarono il valico di Ventimiglia, vissero per mesi negli scantinati delle abitazioni, fuggirono da sicura deportazione nascosti nelle barche dei pescatori liguri.

Criticare i governi israeliani, senza antisemitismo

Racconti "versati nelle nostre orecchie" sin da bambini che ci fanno appartenere a quelle sofferenze. Se per scelta di vita abbiamo deciso di stare dalla parte dei deboli, dei sofferenti, degli ultimi così come accadde per il popolo ebraico, non potemmo e non possiamo restare indifferenti nei confronti della tragedia del popolo palestinese e sperare, con tutte le nostre forze, che si affermi il loro diritto alla terra e a una vita dignitosa. Ecco perché bisogna continuare a ricordare e a esercitare il diritto di critica nei confronti dei governi israeliani, senza sprofondare nell'antisemitismo, lavorando per una riconciliazione tra i due popoli che paghi i propri debiti nei confronti dei lutti ai quali entrambe le comunità sembrano essersi abituate. Le memorie sono necessarie perché mutano al mutare dei quadri sociali. I differenti gruppi ricostruiscono il proprio passato adattandolo ai quadri sociali del presente, cancellandone alcuni tratti e attivandone altri, e nello stesso tempo progettano anche il proprio futuro.

In un momento in cui la tendenza di Israele a trasformarsi da uno stato democratico ad uno dell'apartheid (vedi discriminazioni dei palestinesi con cittadinanza israeliana) è purtroppo reale, credo sia opportuno che gli uomini di sinistra esprimano il proprio pensiero con parole chiare, precise, non malate di ipocrisia o intrise di ideologia.

A chi non riconosce il diritto all'esistenza di Israele occorre dire con chiarezza, soprattutto in questi periodi, che proprio perché la politica guerrafondaia di Netanyahu ha fallito, bisogna ribadire che non solo Israele ha diritto ad esistere ma ha diritto a vivere in pace entro i confini stabiliti dagli accordi di armistizio del 1949. Si può anche cancellare artificialmente quello stato dai libri di testo, come hanno fatto in molte scuole palestinesi, farlo sparire dalla carta geografica ma la realtà incontrovertibile è un'altra: gli uomini, le donne e i bambini israeliani, al contrario di altri popoli del Medio Oriente, vivono in una democrazia parlamentare i cui poteri costitutivi (legislativo, esecutivo e giudiziario) garantiscono e tutelano i loro diritti.

Sono passati esattamente 50 anni dalla drammatica e inaccettabile occupazione della Palestina da parte dell'esercito israeliano e l'associazione SISO (Save Israel, Stop the Occupation) ha lanciato un appello "agli ebrei del mondo". Cinquecento tra intellettuali, politici, scienziati, attivisti per la pace, ebrei israeliani: tra loro scrittori come David Grossman, Amos Oz e Ronit Matalon, artisti come Noa e Amos Gitai, intellettuali come Naomi Chazan e Daniel Bar-Tal, l'ex-leader laburista ed ex-generale Amram Mitzna, l'ex-deputata ed ex-vicesindaco di Tel Aviv Yael Dayan, il Premio Nobel Daniel Kahneman chiedono di porre fine all'occupazione dei territori palestinesi.

Ritirandosi nei propri confini, Israele potrebbe...

Ciò dimostra che la società israeliana è complessa e in continua evoluzione. Certi giudizi cristallizzati o stracotte teorie complottiste, che iniziano ad albergare anche a sinistra, non aiutano certo il processo di pace, soprattutto se non si considera il contesto geopolitico in cui Israele vive. Siria e Iran ad esempio sono due stati dove le minoranze sono represse, poi vi sono altri stati dove le donne non hanno diritto di voto. In molti regimi arabi alla donne è vietato ricoprire incarichi politici o pubblici e/o non possono persino guidare l'auto. Al contrario vivono nella terra dei profeti punk, ebrei ortodossi, sionisti e antisionisti, gay, lesbiche e trans, comunisti, anarchici, ambientalisti e, purtroppo, anche gruppi neonazisti come raccontato più volte dal quotidiano *Yedioth Ahronoth*. Da qualche decennio molti giovani israeliani non rispettano lo Shabbat (il sabato ebraico) o la kasherut (l'insieme di regole alimentari ebraiche), non frequentano la sinagoga, lavorano nelle discoteche o nei pub anche di sabato e nessuno è stato perseguito per questo. La religione ha la sua importanza ma non limita la laicità.

Nella Knesset (il parlamento israeliano) sono rappresentate molte delle componenti vive e vivaci della società israeliana. I governi si alternano grazie al voto. Gran parte della cittadinanza israeliana è stanca di vivere nell'insicurezza, desidera la pace e lotta ogni giorno affinché il governo israeliano ponga fine all'occupazione, alla costruzione di nuovi insediamenti per i coloni, alle atrocità, alle persecuzioni, alle violenze, alle umiliazioni quotidiane e riconosca i diritti dei palestinesi perché questa è la precondizione per ogni seria trattativa politica. Tutti sanno che i territori sottratti ai palestinesi non servono a rafforzare le difese di Israele, questo stato ha solo bisogno di pace non di altre terre.

Ritirandosi nei propri confini Israele impedirebbe che le trattative falliscano di nuovo, recupererebbe quella dignità morale e legittimità democratica che oggi ha largamente smarrito e potrebbe regalare ai cittadini residenti e agli ebrei della diaspora la speranza di un futuro di convivenza rispettosa e pacifica tra i due popoli.

Angelo Pagliaro
Paola (Cs)

da "A" 419 (ottobre 2017)

Qualcosa di bello

di Cinzia Piantoni

Non importa se vi trovate su una metropolitana affollata, sotto l'ombrellone, o in una cella. Anche quest'estate vi proponiamo un racconto, da leggere dovunque voi siate.

Il pomeriggio del 10 marzo 2022, per l'esattezza alle 14 e 32 di un assolato giovedì, senza che Gregorio Bentrovato ne avesse percepito la benché minima avvisaglia, qualcuno aveva spento la luce.

Non stava succedendo nulla di diverso dal solito: chiuso nel suo studio, col quotidiano del giorno aperto alla sezione della cronaca estera, aveva appena finito di bere l'espresso che la badante gli preparava di nascosto da figli e cardiologo, e si stava godendo un complesso articolo sulla crisi Russia-Cina.

Proprio in quel momento, senza neanche lasciargli finire la frase che stava leggendo, *paf!* Il buio totale. Istintivamente si era aggiustato le lenti da presbite sul grosso naso aquilino e aveva strizzato gli occhi, ma non era cambiato nulla.

«Alina, corri!» aveva urlato.

La donna, intenta alla visione del suo sceneggiato preferito sul minuscolo televisore che aveva in camera, si era precipitata nello studio con uno scatto degno del miglior centometrista.

«Professore, che succede?» aveva chiesto affannata.

«Chiama i miei figli. Non ci vedo più.»

* * *

«Questa farà il botto su Instagram», commentò Filippo. Sul display dello smartphone osservava se stesso nei panni di una mummia avvolta nella carta igienica, in piedi sul banco col pollice alzato. Peccato non gli avessero fatto anche un video, il sottofondo di *Thriller* di Michael Jackson era stato davvero un tocco di stile.

«Ma', che ne pensi, come filtro meglio Lark o Juno?» aggiunse mostrandola alla donna bionda al volante, che stava fissando la coda di auto davanti a sé come se sperasse di poterla disintegrare con lo sguardo. A quelle parole il colorito di lei passò da elegantemente pallido a paonazzo in una frazione di secondo.

«Stai scherzando?» urlò in direzione del figlio, togliendogli il cellulare di mano e buttan-

dolo sul sedile posteriore. «Tu questo non lo rivedi per un bel po'.»
«Ma mamma», si lamentò Filippo, «non capisci che era un atto di protesta?»
«Protesta un corno. Non usare la scusa della carta igienica che manca a scuola, tu volevi solo fare casino. Sei fortunato che hai voti alti, se no a quest'ora un sette in condotta, o anche un cinque, non te lo levava nessuno.»
Lui si ravviò il ciuffo, dell'identico tono di biondo della madre, e provò a farle il sorriso da simpatico mascalzone che di solito funzionava con tutti.
«Non guardarmi così, che non attacca. Discuteremo i dettagli con papà, ma stanne certo: sarà una punizione che non dimenticherai.»
Funzionava con tutti, ma chiaramente non con lei.

Bastarono tre parole di suo padre, quella sera, a suonare come la peggiore delle condanne: «Andrai dal nonno.»
Supplicare per avere un castigo diverso, promettere di cambiare, proporre lo scambio con un mese di lavaggio piatti… Tutto inutile. Papà parlava poco, ma ogni cosa che diceva era definitiva come una sentenza passata in giudicato.
«Vedrai che non sarà male come sembra», tentò di addolcire la pillola sua madre. «Il nonno ha bisogno di qualcuno che gli legga il giornale, e perché non tu?»
«Perché io, piuttosto. Non può farlo Alina?»
«Alina ha già parecchio da fare, soprattutto ora che il nonno ha questo problema agli occhi. Non vogliamo caricarla di un'ulteriore incombenza.»
«Fatemi indovinare», disse Filippo, «Alina ci ha provato, ma nonno Gregorio le ha rotto così tanto le scatole che ora lei si rifiuta di continuare.»
Lo sguardo fugace che i suoi genitori si scambiarono fu la conferma che aveva ragione.
«Non può ascoltare il telegiornale in televisione?» li incalzò.
«È così tanto che non vai a trovarlo da non ricordare nemmeno che non vuole nessuna TV in casa?» gli rispose il padre. «Già è un miracolo che faccia tenere la sua in camera ad Alina.»
«Comunque questo è quanto, fine della discussione. Da domani andrai dal nonno tutti i pomeriggi, gli leggerai il suo giornale, e se non ti è troppo disturbo nel frattempo gli farai anche un po' di compagnia. Tutto questo finché il suo problema al nervo ottico non si sarà sistemato e tornerà a vedere o, se non dovesse succedere, fino a data da destinarsi.»
Filippo non sprecò ulteriore fiato per quella che, ormai aveva capito, era una battaglia persa.

* * *

«Sei in ritardo», fu il benvenuto del nonno.
Era seduto alla sua enorme scrivania, col quotidiano già dispiegato davanti a sé.
«È evidente che hai preso da tuo padre», aggiunse.

Vestito di tutto punto, lo fissava da dietro le lenti spesse come se potesse vederlo. Filippo rabbrividì.
«Siediti», gli ordinò. «Ho saputo della tua bravata.»
«Già, ehm…»
«Niente spiegazioni, ragazzo. Non m'importa», disse sfarfallando con le lunghe dita nodose, come a scacciare un insetto. «Sono problemi dei tuoi genitori. Ora siediti qui davanti e leggi.»
Meglio così, pensò Filippo, *se evitiamo i convenevoli faremo prima*.
Il quotidiano subì una rotazione di 180 gradi, finendo tra le sue mani sudate. E meno male che il nonno non poteva vedere l'alone che avevano lasciato sul mogano lucido della scrivania.
Si schiarì la voce e iniziò a leggere.

«Il Ministro dell'Interno ha dichiarato che anche quest'anno non parteciperà alle celebrazioni per il 25 aprile. *Nel tempo questa festa è stata monopolizzata dalla sinistra, diventando simile a un enorme spot*, ha dichiarato, *perciò ho deciso, come il mio predecessore, di non partecipare ad alcun evento pubblico, bensì di stare a casa con mia moglie e i miei figli.* Il Ministro ha inoltre comunicato che intende proporre la soppressione della festività a livello nazionale, ritenendola ormai obsoleta.»
«Che cosa?!» sbottò Gregorio. «Ragazzo, ripetimi l'ultimo paragrafo.»
Erano due settimane che suo nipote gli leggeva il giornale ogni pomeriggio, e ormai la sua voce leggermente cantilenante aveva per lui un effetto distensivo. Ma ascoltare un abominio del genere aveva cancellato all'istante qualsiasi traccia di relax.
Filippo rilesse le frasi, esattamente uguali a prima. A ogni parola Gregorio sentiva la nausea aumentare di pari passo con la rabbia.
«Come diavolo si permette?» esclamò alzandosi in piedi. «Questo tizio lo sa cos'è la guerra? Lo sa cosa significa mangiare persino le bucce delle patate, tanta è la fame? E lo sa quanti uomini e quante donne hanno lottato per quella libertà che lui ritiene così banale?»
Sentiva il cuore pompare forte nel petto, e l'aria venir meno.
«Nonno, calmati!»
«No, che non mi calmo», urlò battendo il pugno sulla scrivania. «Io all'epoca ero un ragazzino di buona famiglia, coccolato e protetto proprio come te, ma lo sai cosa faceva la nonna? La staffetta. Lo sai almeno, cos'è una staffetta? Lo sai quanti pericoli ha corso?»
«Io…»
«No, che non lo sai. Non lo sai che ha rischiato la tortura, o la morte, più volte di quelle che potresti immaginare. Suo padre, il tuo bisnonno, era un partigiano anarchico; ha perso una mano per colpa di un ordigno. E tutto questo finirà per essere dimenticato. Tutti loro saranno dimenticati!»
Stava urlando, e se ne rendeva conto, ma non gliene importava. Nel buio vedeva la faccia bovina del ministro sovrapporsi a quelle sorridenti di Eulalia e suo suocero, immortalati

in una foto in bianco e nero del maggio 1945. Lei è una ragazzina appena sedicenne, ha due trecce corte e gli occhi luminosi, lui è magrissimo e ha il moncherino fasciato, capelli neri e lo stesso sguardo vivace della figlia. Entrambi sorridono.
D'un tratto l'aria gli mancò del tutto, più cercava di respirare e meno ossigeno arrivava; poi, dopo una fitta in pieno petto, più nulla. L'ultima cosa che sentì fu l'urlo terrorizzato di suo nipote che chiamava Alina.

* * *

«Ha chiesto di te, tesoro», disse sua madre uscendo dalla stanza d'ospedale.
Filippo non riusciva a parlare, perciò si puntò l'indice contro il petto con aria interrogativa.
«Già, tu», concordò suo padre con un sorriso benevolo.
«Cos'ha detto il dottore?» riuscì a chiedere.
«Il nonno ha avuto un attacco di panico, che gli ha causato una lieve aritmia. Ora sta bene, ma visti i precedenti il cardiologo ha suggerito di tenerlo in osservazione per questa notte.»
«Ti va di salutarlo, così poi lo lasciamo riposare?»
Filippo annuì ed entrò nella stanza.
Con la camicia da notte azzurrina dell'ospedale, perso in quell'enorme letto bianco, il nonno sembrava minuscolo, come un uccellino caduto dal nido. Una persona completamente diversa dall'uomo che incontrava ogni pomeriggio.
Filippo non sapeva come iniziare.
«Ragazzo, stai bene?»
A quanto pare il nonno aveva sviluppato una specie di super udito come gli eroi dei fumetti.
«Sì, non preoccuparti per me. Tu piuttosto, come stai?»
«Bene, a parte l'odore terribile che c'è qui dentro. Mi sembra di essere caduto in una piscina di disinfettante.»
Aggiungiamo anche il super olfatto alla lista.
«Vuoi che ti legga il resto delle notizie?» chiese aprendo il giornale spiegazzato che aveva tormentato nervosamente fino a quel momento.
«No, grazie», disse il nonno allungando il braccio sinistro verso di lui, «per oggi basta così.»
Filippo istintivamente tese la mano a trovare la sua. Le dita del nonno erano strane, sembrava di toccare dei bastoncini di legno ricoperti di stoffa. Ma erano anche tiepide e confortevoli.
«Raccontami qualcos'altro, ragazzo. Qualcosa di bello…»

* * *

Qualcosa di bello.
Filippo non aveva dormito, quella notte. Si era rigirato nel letto pensando in continuazione a quella frase del nonno. Lì per lì non sapeva cosa dirgli, così gli aveva raccontato la

prima cosa piacevole che gli era tornata alla mente. Qualche giorno prima, sul pullman per andare a scuola, aveva visto due amici di vecchia data rincontrarsi dopo tanti anni. I due, probabilmente coetanei del nonno duri d'orecchie dato il volume delle loro conversazioni, si erano abbracciati ridendo dandosi enormi pacche sulle spalle. Quando era sceso alla sua fermata, con gli aggiornamenti erano arrivati solo agli anni Novanta (nel '94 la nipote di uno dei due aveva avuto un parto plurigemellare, e nel '96 il figlio maggiore dell'altro aveva divorziato).
Mentre lo raccontava gli sembrava un fatto talmente piccolo e stupido che già si immaginava il rimprovero del nonno, invece lui aveva annuito sorridendo per tutto il tempo. Eh sì, a quanto pare sapeva anche sorridere, quell'uomo ultimamente era pieno di sorprese.

Ora che si trovava lì nel suo studio, di fronte al nonno vestito come sempre e col solito sguardo serio, sembrava quasi che le ultime ventiquattr'ore non fossero esistite.
Lisciò la prima pagina del giornale cercando di trovare il coraggio di iniziare.
«Allora ragazzo, cosa aspetti?»
Il gigantesco titolo in prima pagina diceva: *IL MINISTRO NON MOLLA: "VOGLIO LO STOP AL 25 APRILE"*.
Filippo deglutì. Si ricordava ancora troppo bene l'immagine del nonno accasciato a terra, con Alina che piangeva e i paramedici dell'ambulanza che lo caricavano sulla barella.
Poi, quasi senza rendersene conto, sentì se stesso leggere: *IL MINISTRO SI ARRENDE: "VIA LIBERA AL 25 APRILE"*.
Anche se stavolta era davvero microscopico, lo vide di nuovo: il sorriso del nonno.
Le parole iniziarono a uscire una dopo l'altra con estrema facilità, gli bastava leggere l'esatto contrario di quello che diceva il quotidiano. In breve le parole divennero frasi, e le frasi paragrafi. I paragrafi si sommarono in articoli, nei quali Filippo raccontava al nonno le cose come sarebbero dovute essere.
La scena del pomeriggio precedente non avrebbe dovuto ripetersi mai più.

Giorno dopo giorno divenne sempre più facile. Filippo comprava il giornale al mattino, evidenziava gli articoli peggiori, e li riscriveva sullo smartphone nel tragitto verso la scuola e ritorno. Arrivato a casa li stampava e se li portava dietro verso il condominio dove abitava il nonno. Col tempo affinò il suo metodo, aggiungendo alla lista delle vere buone notizie, che trovava con un'abile ricerca web durante l'intervallo. Era incredibile quante cose davvero belle succedessero nel mondo, e quanto fossero difficili da trovare.
Quel mattino però, in prima pagina, vide annunciato qualcosa che non poteva ignorare.
«Alina, senti… Mi faresti un favore? Puoi dire al nonno che ho la febbre, e che oggi non verrò?»
Così il giorno dopo, non in prima pagina ma nell'angolino in basso a destra della foto a pagina sette, a fare capolino sotto lo striscione *"UNITI CONTRO L'OBLIO, LOTTA PER IL 25 APRILE"*, Filippo vide qualcuno che solo un paio di mesi prima non si sarebbe mai aspettato di vedere: se stesso.

«Nonno, tutto okay? Stai bene?»
Filippo chiuse con un fruscìo l'ultima pagina del quotidiano.
Nel buio, Gregorio trovò la mano del nipote, e le diede un colpetto con la sua per rassicurarlo.
«Sì ragazzo, scusami. Ero un po' sovrappensiero.»
L'aria tiepida della primavera si era insinuata nello studio dalla finestra lasciata socchiusa, e il profumo zuccherino del glicine che trasportava l'aveva distratto per tutto il tempo della lettura. Era incredibile quanti dettagli in più riuscisse a notare, ora che non vedeva.
«Quando si è vecchi si hanno sempre troppi ricordi per la testa», si giustificò col nipote.
Non l'aveva dimenticato, che il nome *glicine* deriva dal greco *glykýs*, cioè 'dolce'. Che bella risata aveva fatto Eulalia, quando glielo aveva detto. Lei adorava quei fiori.
«Non preoccuparti, nonno», rispose Filippo. «Ah, a proposito», aggiunse con un colpo di tosse.
Gregorio trattenne un sorriso; aveva imparato che quando suo nipote aveva qualcosa di importante da dirgli lo faceva precedere sempre da un po' di raucedine da nervosismo. E soprattutto che lo teneva come ultima cosa prima di scappare.
«Ho deciso che dopo l'estate mi candiderò come rappresentante d'istituto. Quella scuola cade a pezzi, e io voglio cambiare le cose.»
«Bravo», commentò, «è davvero un'ottima idea.»
Altra tosse imbarazzata, e un rumore strascicato.
«Okay nonno, adesso vado. A domani.»
«A domani, ragazzo. E alzala quella sedia, non strisciarla!»
Gregorio ripiegò con cura il giornale, riflettendo tra sé. Ascoltando suo nipote si era ricordato di come ci si sente da giovani. Ogni generazione ha diritto a voler cambiare il mondo, e ogni generazione, in un modo o nell'altro, lo fa.
Tese l'orecchio ai soliti brevi convenevoli che il ragazzo scambiava con Alina, poi udì la porta sbattere e lo scalpiccìo dei passi sulle scale. Aspettò ancora qualche decina di secondi per sicurezza, poi aprì il cassetto in alto della scrivania. In quelle settimane aveva scoperto che la radiolina con la quale ascoltava i risultati delle partite negli anni Ottanta era ancora miracolosamente funzionante. La accese, e dopo qualche breve disturbo risuonò chiara la voce del giornalista radio. Bene, giusto in tempo per ascoltare le notizie delle cinque; chissà com'era andata la manifestazione del giorno prima?

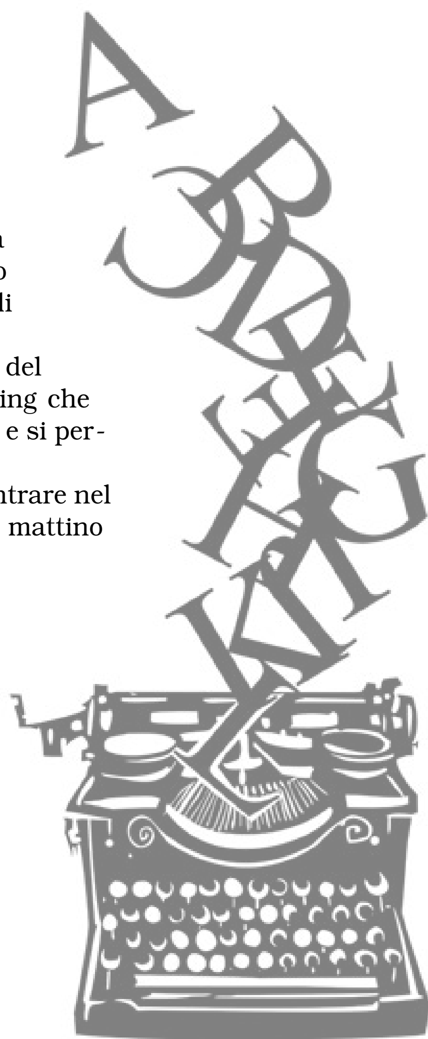
Cinzia Piantoni



Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

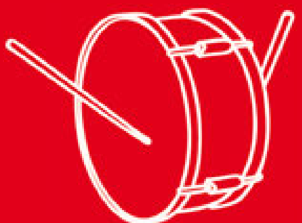
SAPPI CHE



<Il mattino ha l'oro in bocca, non te l'hanno detto?>
Ma lui non si sveglia mai prima di mezzogiorno. Si alza con uno sbadiglio accecante di sonno prima di strascicare il passo verso la cucina. La bocca ha il retrogusto acido e impastato dei residui dell'alcol. Non ha fame. Per colazione si tuffa dentro il mare nero di un caffè lungo.
<Non capisco come tu possa stare lì ogni giorno, fermo a guardare la vita che ti passa accanto> gli dico indicando il letto. <SAPPI CHE tirare tardi ogni notte ti fa perdere di vista la bellezza di certi risvegli…>
Scosto la tendina della finestra: <Là fuori, nelle prime ore del mattino, c'è un mondo da scoprire. Appassionati di jogging che corrono nel silenzio, persone che portano a spasso il cane e si perdono nella prospettiva delle strade deserte… >
Lui ti fa notare che non possiede un cane e non intende entrare nel tunnel dello sport, ma io non mi fermo: <SAPPI CHE al mattino presto c'è la bellezza della città che trattiene ancora il respiro. Ma tu preferisci dormirci sopra. Guarda fuori, ti dico>
Poi mi accorgo che fuori sta piovendo, e la città è chiusa in un grigiore compatto da pausa pranzo. Nel frattempo lui ha già iniziato a strofinarsi i denti con uno spazzolino consumato. Quanto alla barba, anche oggi si salta.
<Che effetto ti fa vedere la tua immagine riflessa? Non ti viene voglia di cambiare?> gli chiedo.
Lui mi guarda smarrito, piano piano si ricompone e mi restituisce un sorriso sbiadito che sembra dire: <SAPPI CHE parlare da solo davanti allo specchio non è un buon segno…>
Così ci ritroviamo in uno. Esco dal bagno e mi preparo alla giornata. Ozio fino al primo pomeriggio, poi le corse dei cavalli, un hamburger al bar per cena, e di nuovo a casa a picchiare sui tasti della macchina per scrivere e a cercare di comporre qualche decente poesia d'amore, con a fianco una bottiglia di buon vino rosso a fare da benzina creativa. Le mie piccole abitudini.
Scosto la tendina. Piove ancora. Forse domani ci sarà il sole.
<Rosso di sera bel tempo si spera> dico allo specchio mentre alzo il mio calice immaginario.

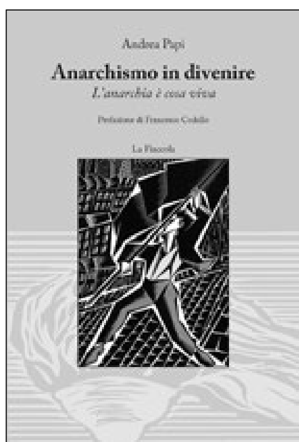
Paolo Pasi

Liberamente ispirato alla poesia di Charles Bukowski "Per essere un grande scrittore"



TAM TAM Comunicati

Editoria



Edizioni La Fiaccola. È uscito il volume di Andrea Papi *Anarchismo in divenire – L'anarchia è cosa viva* con prefazione di Francesco Codello (Edizioni La Fiaccola, Collana Biblioteca Anarchica n. 18, pp. 180, € 15,00).

Dalla prefazione di Francesco Codello: "Le tesi di Andrea Papi, qui sintetizzate in molti campi della conoscenza umana, non omettono di farci cogliere un profondo sentimento, un *phatos*, che arricchisce l'analisi complessiva, la caratterizza umanisticamente, dando conto della straordinaria capacità che l'anarchismo ha ancora oggi di essere utile all'emancipazione umana, sociale, culturale e politica. Il testo di Papi potrebbe diventare una sorta di agenda (da ampliare e arricchire nuovamente e continuamente) da cui partire per riproporre ancora una volta, nella sua attualità, questa grande idea di liberazione."

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie si applica lo sconto del 40%. Per i pagamenti, utilizzare il ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L – Ragusa. info@sicilialibertaria.it

Zanna Blu. È uscito un nuovo libro di Carmelo Musumeci *Zanna Blu - Le Nuove Avventure*, con prefazione di Margherita Hack. Il libro contiene vecchie e nuove avventure, inedite, di Zanna Blu.

"È un libro di favole per bambini e adulti. È la storia delle incredibili avventure di Zanna Blu, un cucciolo di lupo abbandonato da mamma lupa perché non ce la faceva ad allattare tutti e quattro i suoi piccoli. (...)

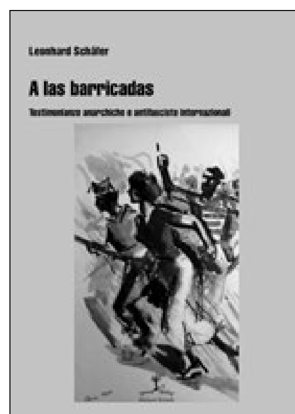
Leggendo questo libro ci si sente in colpa per avere avuto un'infanzia felice, una famiglia che ci ha protetto e aiutato a crescere. E ci si domanda come saremmo stati se fossimo stati lasciati abbandonati a noi stessi, orfani o con genitori in carcere, o assenti. È di nuovo il bimbo Musumeci che si riaffaccia, che mette in mostra tutto il suo vissuto. Quell'infanzia rovinata dal bisogno di pane, con la nonna che gli insegnava a rubare al mercato e poi lo



menava perché scoperto. È il male che emerge sordo al ricordo degli anni passati in collegio, dove Carmelo-Zanna Blu venne mandato dopo la separazione dei suoi genitori.

Carmelo è Zanna Blu e questa opera di Musumeci è il riscatto: non più il racconto reale di una vita nuda e cruda che trova nel presente il risultato di un passato rovinoso, poco attento, gramo di sentimenti e di amore di cui un fanciullo ha bisogno e chiede." (Dalla prefazione di Margherita Hack.)

Il libro è disponibile sulla piattaforma Amazon.



Spagna '36. Il volume *A las barricadas. Testimanianze anarchiche e antifasciste internazionali* di Leonhard Schäfer (Edizioni Erranti, Cosenza 2019, pp. 200, € 12,00) racconta un capitolo piuttosto sconosciuto nel mondo libertario italiano: il ruolo dei volontari anarchici di madrelingua tedesca durante la guerra civile spagnola 1936-39.

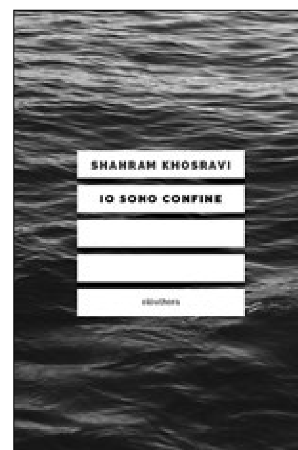
Il libro dedica ampio spazio alla rivoluzione libertaria e sociale, con numerosi contributi sulla collettivizzazione. Inoltre giornalisti, scrittori e fotoreporter raccontano la rivoluzione culturale ed artistica nonché la campagna dell'alfabetizzazione.

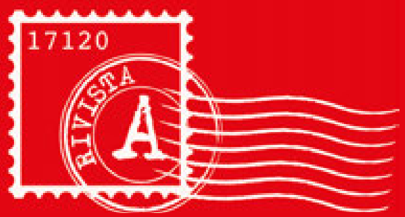
Con una dozzina di testimonianze dirette, i volontari anarchici e della sinistra rivoluzionaria ci accompagnano nelle giornate sanguinose del maggio 1937 a Barcellona, nella repressione comunista e nelle prigioni staliniane in Spagna, di nuovo in esilio, nei campi in Francia e nei campi di concentramento tedeschi.

www.edizionierranti.org

Migrazioni. È da poco uscito il libro *Io sono confine* (Elèuthera, Milano 2019, pp. 240, € 18,00), una ricerca etnografica condotta da Shahram Khosravi, antropologo iraniano, sulla natura non solo fisica ma anche immaginaria dei confini. La ricerca prende le mosse dall'esperienza di migrazione illegale vissuta in prima persona. Il libro parla di frontiere ma soprattutto di coloro che le violano, e ci invita a cambiare prospettiva ponendoci con urgenza questa domanda: "Che cosa vedremmo se il confine lo guardassimo stando dall'altra parte?"

eleuthera.it





Casella Postale 17120

Sardegna/ Sulle orme di “A”

Tutto ha inizio alcuni mesi fa, quando sapendo che a maggio avremmo avuto due settimane di “stacco” dal lavoro, abbiamo cominciato a discutere sul come utilizzare quella “quindicina” di tempo libero.

Andiamo a Venezia? In fondo insieme non ci siamo mai stati. Venezia che muore, Venezia appoggiata sul mare, cantava Guccini ieri. Venezia che paghi per entrare, Venezia dove non puoi mangiare un panino seduto per terra, cantano i giullari che governano la città oggi. Venezia dove ogni giorno arrivano “barconi extra lusso” che vomitano tra le calli della città migliaia di turisti e che se ne fottono dei porti chiusi in accordo con l’“infame padano”. No, a Venezia non ci andiamo, almeno per ora. Potremmo andare in Garfagnana per rilassarci tra sentieri, ruscelli e vette come spesso amiamo fare. Magari potremmo tornare sui passi dei partigiani che tanto hanno resistito anche da quelle parti.

A un certo punto, quasi per caso, mentre stiamo ragionando sui nostri programmi, prendo in mano il numero 431 di “A” e leggo un’intervista di Gerry Ferrara a Luisa Siddi, la fondatrice di uno studio fotografico chiamato S’Umbra che si trova nel quartiere “Castello” di Cagliari e da lì il gioco diventa facile. A maggio partiamo per Cagliari.

Atterriamo a Elmas, prendiamo un treno e dopo dieci minuti siamo in centro. Abituati alla nostra Genova i ritmi ci appaiono subito meno frenetici e la gente cordiale e desiderosa di aiutarci nel muovere i primi passi in una città che non conosciamo.

Andiamo ad abitare in un monolocale di Stampace, un quartiere storico situato tra “Casteddu” e la Marina che insieme a Villanova formano la parte storica della città. I primi giorni giriamo alla ricerca di stradine e piazze storiche, monumenti ed eventuali siti archeologici scattando alcune foto da mettere a referto del nostro stato di vacanzieri. Ma soprattutto pranziamo su una panchina davanti al mercato rionale di via Quirra, nel quartiere popolare Is Mirrionis, perché mai bisogna dimenticare che esiste la periferia maltrattata qui come ovunque.

Nei giorni successivi respiriamo un po’ di mare al Poetto a Calamosca e alla Sella del Diavolo e al rientro scopriamo, per caso, la BAZ (biblioteca autogestita zarmu) di via S.Giacomo.

Scambiamo due parole con i presenti ed è bello vedere i ragazzi che stanno preparando uno striscione da esibire la domenica successiva alla manifestazione contro le basi militari del Sulcis e la RWM che fabbrica armi.

Ci capita, ahinoi, di imbatterci anche in una sede della Lega con decine di persone presenti, bandiere verdi e un furgone pubblicitario. Ci sale la carogna e ci fa male vedere che, anche in questa terra intrisa di sano indipendentismo, la gente si fa raggirare da uno “strangiu” che va in giro a seminare odio, intolleranza e a inventarsi urgenze securitarie inesistenti.

Nel frattempo troviamo S’Umbra ancora chiusa e sempre nel frattempo passiamo una giornata tra Gergei, paesino dell’entroterra dove amava tornare sulle tracce delle sue origini un caro amico e compagno che mi manca oramai da sette anni, Barrumini e il suo Nuraghe e San Sperate, paese museo, paese dei murales che ha dato i natali all’artista Pino Sciola.

A questo punto del nostro viaggio-vacanza torna ancora una volta protagonista la nostra rivistA.

Infatti è grazie al resoconto di Gerry (e altri compagni) sulle varie iniziative culturali che ogni anno in Sardegna vengono dedicate a Fabrizio De André, che abbiamo la possibilità di frequentare luoghi di aggregazione come il Babeuf e Su Tzirculu dove tra buon cibo, birra, musica, libri ovunque e teatro indipendente fraternizziamo con belle persone antifasciste e questo ci pare fondamentale.

Al Su Tzirculu veniamo anche a conoscenza dell’associazione Libertade a sostegno delle lotte dei pastori sardi ai quali viene negato perfino il diritto a manifestare contro la solita arroganza del potere.

L’ultima sera la possiamo dedicare finalmente allo studio anarchico fotografico S’Umbra che scopriamo essere passato di mano (ma non di pratiche e ideali) e che ha cambiato il suo nome in Sa Gura (La cura) e dove si pratica rigorosamente la “fotografia analogica” con tanto di vecchia, cara, camera oscura.

Tutti ci accolgono con affetto e ci fanno sentire come a casa nostra. Marcello ci presenta il suo ultimo lavoro fotografico relativo al suo viaggio in Messico durante la festa della Santa Muerte, Massimo “il medico”, legge e commenta con passione alcuni passaggi di Baudelaire mentre Luisa e Angelo ci abbracciano e ci trasmettono un “calore” che forse davvero solo gli anarchici di “strada” riescono a trasmettere. Una bionda figliola cerca di convincermi a votare per le europee, spalleggiata da Elena, ma non riuscirà nell’impresa.

E ancora finalmente incontiamo Gerry che in realtà io solo avevo conosciuto al volo la sera prima al Babeuf, in compagnia del suo bimbo che però, giustamente, per la serata aveva altri progetti.

Gerry è una bella persona con la quale abbiamo il piacere di scambiare due parole e raccontarci pezzi delle nostre vite. Ci promettiamo contatti futuri, e soprattutto lo incolpiamo (come anche Luisa) di essere la causa di questo nostro viaggio-vacanza ed è per questo che li ringraziamo di cuore.

Nostro malgrado ci accomiatiamo, il giorno dopo si torna a Zena dove nel frattempo, in piazza Corvetto, i fasci hanno cercato di rialzare la testa protetti dalle istituzioni e dai soliti sbirri muniti di manganello.

Un abbraccio a tutte le persone con le quali abbiamo socializzato durante il

nostro girovagare, a tutti gli antifascisti che abbiamo conosciuto e *mucha suerte* a S'Umbra. Ops, Sa Gura.

Alessio Parodi
Genova



Social network/ La standardizzazione del pensiero

Non sono mai stato un convinto simpatizzante dell'universo "parallelo" dei social network, nonostante una breve esperienza sul primissimo Facebook che cominciava a diffondersi a macchia d'olio anche in Italia attorno al 2008.

La critica di base che ho sempre mosso ad un sistema web di questo tipo è quella più palese ed evidente, ovvero l'enorme problema della privacy e del potenziale utilizzo fraudolento di informazioni e contenuti personali da parte di terzi.

È pur vero che nel corso degli anni sono state rilasciate versioni via via più sensibili al citato problema, con l'introduzione della possibilità, ad esempio, di controllare e gestire quali dati rendere disponibili e a chi; questo intervento (così come tutti i successivi) non ha però evidentemente sortito gli effetti positivi sperati, in quanto le polemiche in materia sono all'ordine del giorno. I convinti "facebookiani" restano inflessibili sulle proprie posizioni difensiviste, mentre i contrari inaspriscono le critiche. Per non parlare poi dell'altro cruciale aspetto del problema privacy: al di là di chi possa pubblicamente visualizzare o meno le nostre informazioni, qual è il soggetto che le conserva sui server? Lo fa in maniera sicura e criptata? Chi garantisce agli utenti finali che non siano proprio questi soggetti a utilizzare i dati per il raggiungimento di scopi personali? (Si veda lo scandalo Cambridge Analytica).

Non è però per queste incognite (né per le tantissime altre che si possono facilmente far emergere) che voglio riflettere sulla questione dei social network, ma per quello che definisco il "rischio indiretto" che corrono gli utenti, un rischio a mio avviso tanto significativo quanto quelli diretti e palesi appena citati.

Il sistema di Facebook, Twitter, Instagram ecc. si basa su un presupposto elementare, ossia la creazione di un proprio alter ego virtuale che, a differenza dell'io reale, può ambire al raggiungimento della perfezione fisica, d'immagine e soprattutto reputazionale. Per perseguire questo scopo, diventa vitale applicare il secondo presupposto basilare dei social network, ossia cercare di incrementare a dismisura la propria popolarità mediante la creazione di contenuti mirati e di impatto, che possano essere condivisi (citati, ripostati o retweettati, se preferite) su larghissima scala.

I professionisti della materia (gli ormai famosi social media manager che personaggi pubblici e politici non esitano ad assoldare agli albori della propria notorietà) sanno che non importa tanto quello che si scrive, ma piuttosto il modo in cui l'oggetto viene proposto agli utenti: il linguaggio in primis, ma anche il contesto in cui viene inserito, la tempestività rispetto ai fatti di cronaca e la tendenza generale del momento.

Questi studiati meccanismi portano spesso a generare nell'utente cosiddetto passivo (colui che consulta regolarmente i profili social senza pubblicare un numero cospicuo di post o tweet) il preoccupante processo di standardizzazione del pensiero, quel rischio indiretto che



disegno di nerosunero

rappresenta a mio avviso uno dei pericoli principali dello sviluppo esagerato di queste piattaforme.

Sui social, un contenuto è considerato meritevole d'attenzione se costituisce un trend topic, ossia se rientra tra quelli più letti, commentati e condivisi in un dato periodo di tempo; sempre sui social, l'utente che commenta un determinato post agisce spesso sotto falso nome oppure, se lo fa in maniera palese, crea una discussione (magari dai toni forti e volgari) destinata a rimanere impressa solo sul web. Difficilmente si riflette sulle conseguenze delle proprie affermazioni, né tantomeno ci si preoccupa di essere coerenti con ciò che si è dichiarato fino al giorno precedente. Questo perché, come si diceva, il tempismo è decisivo e quand'anche ci si sforzi di produrre qualcosa di ragionato o sofisticato, si finisce inevitabilmente nell'oblio, in quegli inferi delle bacheche che nemmeno i più affezionati e instancabili utenti arrivano a visualizzare.

Siamo di fatto al paradosso: se, sui social network, elabori un concetto impiegandoci più di 3 minuti sei considerato un analfabeta digitale, incapace di esprimerti in modo efficace e sintetico.

A questo punto la trappola è già scattata e il pensiero espresso su Facebook diventa quindi il naturale frutto della distratta lettura e successiva pubblicazione di contenuti orchestrati a pennello dall'alto; l'assenza di un contradditorio reale e verbale, che tenga quindi conto delle espressioni del viso della controparte, del suo umore, della sua reazione istintiva, porta gli utenti a postare distrattamente, senza crearsi un vero punto di vista personale sulla tematica in discussione. In altre parole, tutto ciò porta gli utenti a vedersi minacciata una (piccola?) quota di libertà di pensiero, d'opinione e di spirito critico.

Sui social network gli utenti rinunciano di frequente alla libertà di avere una propria posizione sulle cose del mondo per la paura di essere impopolari (off topic) e per perseguire il citato scopo di apparire non tanto per quello che si è, ma per quello che la rete (e quindi la comunità di utenti) chiede.

Non intendo con questo condannare in toto un sistema che, per contro rispetto a quanto espresso finora, offre (almeno sulla carta) la possibilità di creare infinite connessioni tra soggetti e costituisce uno strumento d'informazione aggiuntivo rispetto a quelli tipici.

Il processo di standardizzazione del pensiero, però, è purtroppo già realtà; è pertanto necessario, a mio avviso, fare il possibile per conservare e supportare ambienti e strumenti tradizionali di confronto quali sono le conferenze, le discussioni post-eventi e incontri, ma anche una buona rivista o un buon libro, nel quale il tema principale viene sviluppato per ben più di 140 (o 280) caratteri. Bisogna ribaltare l'assioma, palpabile tra i giovani con cui mi capita di parlare, secondo cui il pensare "in direzione ostinata e contraria", contro la maggioranza, sia – mi si passi il termine – una roba da sfigati; bisogna allo stesso tempo riaffermare il valore di un dibattito in cui la controversia nasca da idee libere e indipendenti dai trend generali.

E, in un'ottica di questo tipo, la realtà virtuale dei social network non può certo dare una grande mano.

Michele Beccarini
Lodi



Montagna su "A"/ Il buon sapore della lettura

Volevo semplicemente segnalare che la rubrica "Walden, nuovi montanari" è stata un'idea eccellente che impreziosisce la nostra rivista.

Ho appena letto *Lupo si, lupo no* di Paolo Cognetti, articolo in cui l'autore si avvale del parere di Irene Borgna. Mi ha letteralmente entusiasmato per come è stato scritto.

L'ho letto due volte per il piacere di riassaporare il buon sapore della prima lettura.

Complimenti!

Pasquale Palazzo
Cava de'Tirreni (Sa)

Donne e Resistenza/ Perché nemmeno una in copertina?

Ciao. Ho letto ora il vostro post facebook sulle donne della Resistenza... molto bello, e alla luce anche di quelle parole vi chiedo: come mai non ci sono donne sulla cover del vostro numero di aprile ("A" 433)? O forse non ne trovo io?

Avevo notato subito questa mancanza, non avevo commentato pubblicamente ma ve ne chiedo ora la ragione, da vostra lettrice ed estimatrice, e anche da donna e femminista.

Grazie e buon 25 aprile.

Giulia Abbate
Roma

Hai ragione, l'avevamo notato subito anche noi.

Appena ricevuta la copertina, poco prima dell'entrata in produzione del numero, esprimemmo al disegnatore, Fabio

Santin, la nostra osservazione critica.

Fabio ci spiegò che il suo disegno riprendeva l'unica foto di partigiani in Val di Zoldo (Belluno), presente – nella foto – anche un suo zio anarchico (cosa spiegata all'interno del dossier antifascista).

Resta comunque valida la tua (e nostra) osservazione critica, e ci assumiamo naturalmente la responsabilità della scelta.





Carcere dell'Aquila/ Lo sciopero della fame di due detenute

Mercoledì 29 maggio scorso due compagne anarchiche, Anna e Silvia, detenute nel carcere dell'Aquila, sono entrate in sciopero della fame per la situazione indegna in cui sono costrette.

Quello dell'Aquila è un carcere pensato per il regime 41 bis (regime di "tortura bianca", con isolamento, impossibilità di cucinare in cella, un colloquio al mese, numero ridotto di oggetti personali e ulteriori restrizioni) e le due compagne, rinchiuse nella sezione AS2 (Alta Sorveglianza) si trovano sottoposte a un controllo ossessivo con decine di perquisizioni quotidiane, vestiario limitato e non più di quattro libri in cella.

Nei giorni successivi, in loro solidarietà, hanno cominciato lo sciopero della fame anche altri compagni da varie carceri italiane.

Anna e Silvia sono dentro per aver lottato senza compromessi contro alcune delle più ignobili ingiustizie di questo sistema infame. Queste sono alcune loro parole: "Ci troviamo da quasi due mesi rinchiuse nella sezione AS2 femminile dell'Aquila, ormai sono note, qui e fuori, le condizioni detentive frutto di un regolamento in odore di 41 bis ammorbidito. (...) Noi di questo pane non ne mangeremo più: il 29 maggio iniziamo uno sciopero della fame chiedendo il trasferimento da questo carcere e la chiusura di questa sezione infame."

Sempre più spesso negli ultimi mesi le forze repressive ingabbiano chi continua a lottare contro una società che va dritta verso il disastro ecologico e sociale, perché la sua legge principale è mettere il profitto di pochi davanti alla vita, la libertà e la salute di tutti gli altri.

Il carcere non è e non sarà mai la risposta giusta ma solo la minaccia che incombe su chi non vuole ridursi a schiavo, pensare come un robot e farsi manipolare come un burattino.

Esprimiamo tutta la nostra solidarietà alle compagne e ai compagni prigionieri, perché la lotta e il desiderio di un mondo libero, basato sull'autogestione e la collaborazione tra individui, non potranno mai essere arrestati.

Garage Anarchico
& Galeone Occupato
roundrobin.info@autistici.org

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Giuseppe Pagano (*località sconosciuta*), 10,00; Vittorio Golinelli (Bussero -Mi) 20,00; Alberto Franchella (Milano) per Nopoteribuoni, 1.000,00; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) per il 1° maggio, ricordando i Martiri di Chicago e a sostegno del progetto Nopoteribuoni, 50,00; Paola Rizzu (Sassari) per Nopoteribuoni, 100,00; Beppe Chierici (Todi – Pg) 60,00: Massimo Torsello (Milano) 20,00; Settimio Pretelli (Rimini) 25,00; Rosa Luxemburg Stiftung (Hamburg – Germania) 50,00; Roberto Solani (?) 30,00; Antonio Rampolla (Palermo) ricordando Antonio Cardella e Franco Riccio 100,00; Claudio Paderni (Bornato – Bs) 23,00; Serena Becherucci (?) per Pdf "Se non posso ballare non è la mia rivoluzione", 10,00; Gabriele Attilio Turci (Forlì) 20,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Angelo Pagliaro, amico compagno fratello 500,00; Doriano Maglione (Como) 20,00, Claudio Albertani (Città del Messico – Messico) 50,00. **Totale € 2.088,00.**

Sullo scorso numero, in questo spazio, abbiamo registrato in modo incompleto la sottoscrizione di *Giovanna Cardella e Marcello Monterosso (Palermo) ricordando Antonio Cardella*. L'importo resta lo stesso, per cui il totale non cambia. Ce ne scusiamo con i donatori e ci affianchiamo a loro nel ricordo di Antonio Cardella, nostro amico e compagno dalla nascita di "A" e apprezzato collaboratore per oltre cento numeri di questa rivista. E lo accomuniamo nel ricordo a Gianni Costanza, altro militante del gruppo anarchico "Alfonso Failla" di Palermo, aderente alla Federazione Anarchica Italiana, scomparso recentemente.

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento annuo (che è di € 50,00 per l'Italia e di € 70,00 per l'estero).

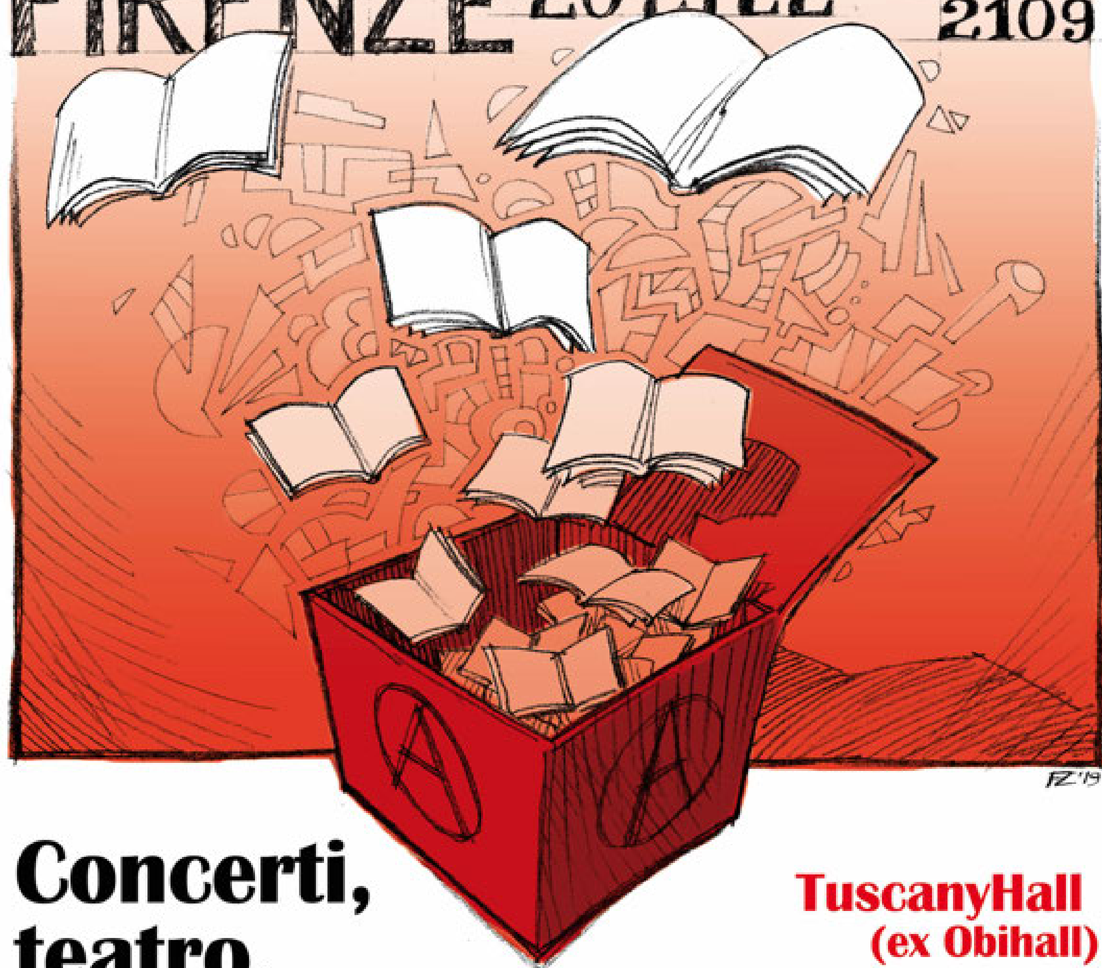
Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Remo Ritucci (San Giovanni in Persiceto – Bo) 150,00; Gianni Pasqualotto (Crespano del Grappa – Vi) 300,00; Barbara Berardinatti (Trento); Fabio Coronas (Siniscola -Nu); Anagreta e Orazio Gobbi (Piacenza); Salvatore Piroddi (Arbatax - Og). **Totale € 850,00.**

Abbonamenti sospesi *Si tratta di abbonamenti destinati a persone detenute, alle quali noi inviamo comunque regolarmente "A" in omaggio. Ricordiamo che noi inviamo la rivista a tutte le persone detenute che ce ne facciano richiesta direttamente o tramite familiari o gruppi di solidarietà. Tutte le persone detenute che desiderano ricevere "A" ce lo facciano sapere e – ci raccomandiamo – ci segnalino i trasferimenti (quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di € 50,00).* Francesco Codello (Treviso); Alex Steiner (Torino); Alessandro Gulberti (Amburgo – Germania) 150,00; Pierina Codazzi (Calderara di Reno - Bo). **Totale € 300,00** per 5 abbonamenti sospesi.


A SETTEMBRE ESCO!
80 PAGINE!

9ª Vetrina dell'EDITORIA
e delle culture ANARCHICHE e LIBERTARIE

FIRENZE 20·21·22 Settembre 2109



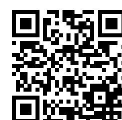
Concerti, teatro, video, mostre, cucina solidale.

TuscanyHall
(ex Obihall)
via Fabrizio De André
(angolo Lungarno Aldo Moro)

ingresso e spettacoli gratuiti

Ateneo Libertario di Firenze


ISSN 0044-5592
90436>
9 770044 559000



Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.